CE FASTU?

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCVI (2020) 1-2

CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCVI (2020) 1-2

Indice

Studi

Interventi

Recensioni

MAURIZIO PUNTIN
Società Filologica Friulana
arctomp@gmail.com

Ipotesi etimologiche sulla voce friulana *siops* ('strenne')

Siops.[1] «Doni di ciambelle, noci, mele, castagne, mandarini, fichi secchi, ecc. che i ragazzi di campagna andavano raccogliendo per le case in certe occasioni, e specialmente a Natale ed all'Epifania, quando giravano ripetendo i canti *Oggi è nato il redentore* e *Noi siamo li tre re*, ed a capo d'anno, andando dai padrini e da altri a porgere gli auguri di *bon an: Anìn a ciapâ i siops lì di siore sàntule* … E talora al dono dei dolciumi e delle frutta s'accompagnava qualche moneta … Né a Natale o in simili circostanze i giovanotti mancavano d'offrire gli *siops* alle ragazze: *Vegnareso a madìns? Us puartarài i siops, Miute!*… Anche *Sciops, … sops*» (NP, p. 1045).

Nell'alto Friuli i bambini andavano *a sciops* (o *sops*) per le feste di fine anno e le frasi di rito per chiedere la *buineman*[2] differivano di poco: *Bon principi dal an, dàimi i siops di chest an / Bon an, i siops di chest an / Sciops, o pôc o trops*. Erano particolari e note le strofe di qualche paese carnico: *Sciops sciops coculas e lops, dait o no dait in paradîs lait, dait o no dait a cjadaldiàul lait!*[3] Similmente al noto *Trick or treat* ('dispetto o regalino') della notte dei morti americana, l'augurio variava secondo la generosità delle famiglie visitate.

Una tradizione legata alle questue era il canto dei tre Re: gruppi di «bambini, ragazzi, coscritti, giovani, talvolta vestiti approssimativamente da Re Magi, che girano di casa in casa con una stella di carta illuminata davanti... rievocando con il canto il contesto di quei primi doni portati a Gesù Bambino, augurando buona fortuna, chiedendo a loro volta un dono: "*Siòps, siòps, siora parona!*", oppure "*Perùz melùz palancas e mandolato*" come cantano ancora a Prato Carnico. Ottenevano e ottengono dolci, frutta secca, uova, farina, salsicce, oggi anche soldi» (Gri 2007).

Anche nell'Aquileiese è attestata questa tradizione, ma da alcune testimonianze pare che un tempo vi venisse compresa la vigilia di Ognissanti (antico inizio della stagione dei Morti):[4] *I frus pa medàulis a lavin pai siops e pardut vevin cur di dagi alc*.

---

1 Al plurale in tutti i casi noti finora.

2 La donazione (la *buineman*) consisteva in genere di pane dolce, grano bollito, noci, nocciole, una pannocchia, un piatto di minestra, una monetina.

3 "Siops siops noci e mele selvatiche, date o non date in paradiso andate, date o non date all'inferno andate!".

4 Stabilendo anche qui un parallelo col mondo anglosassone che le ha conservate e col mondo americano che le ha trasformate in una festa commerciale (*Halloween*): già il Lévi-Strauss aveva notato

Cosa per esempio? *Pan bon, cuatri coculis, nuselis, pomi' secjis, un mandarìn … cussì po'.*[5] *I prins siops a saressin stâs pai Sans. A vignivin jù di Sividât i Sclâs culi' cjastinis e li' baratavin cula blava (li' cjastinis a erin i siops pai frus); podopo chei che si 'nd'à fevelât prima, i siops da medàulis e dal prin dal an.* Trop aia cundurât chê dai Sans? *Ah, chê dai Sans fintramài tai ains '30, no plui indenant; chê da fiestis di Nedâl ancja cumò, domo che no ju clàmin plui siops*[6] (fonte orale; Basso Friuli orientale). Dove, come qui, si aggiungeva la festa dei Santi la voce *siops* assumeva un valore generico di 'dono mangereccio per i bambini'.

Per la complessità del tema del 'dono' e del 'donare' si rimanda al *mare magnum* della letteratura antropologica relativa che, in un articolo di interesse prettamente filologico e linguistico, non si può nemmeno sfiorare.[7]

Attestazioni storiche friulane

7 gennaio 1449. Il mastro muratore Giorgio si presentò al Consiglio comunale dicendo che la vigilia dell'Epifania verso l'ora quarta di notte uno dei suoi figli, Gian-Antonio, mentre girava nella zona di Porta Ronchi *sivilando et petendo suobs more quo juvenculi vadunt* era stato ferito gravemente (Udine, *Annales* della Comunità di Udine).[8]

1511. *Ad istanza di pre Bernardino de Pithianis e di pre Nicola di Cataro, vicarii di S. Daniele, ti comandiamo sotto pena di scomunica, in quanto e entro sei giorni da questa intimazione tu debba restituire ai presbiteri Bernardino e Nicola vicari di detto luogo* omnia obsonia, vel ut vulgo dicitur, sciops *da te accettati nella vigilia dell'Epifania, ma che spettano ai detti curati; se hai delle ragioni in tuo favore vieni ad esporle*

che il periodo delle questue, con i bambini come «figure vicariali dei morti», cominciavano ai Santi e finivano all'inizio dell'anno nuovo (Lévi-Strauss 2004). Anche in altre regioni italiane (come per esempio la zona daunica della Puglia) è attestata la tradizione dei regali per i bambini posti in una calza (la *Calza dei Morti*), nella notte fra 1 e 2 novembre.

[5] «I bambini per le feste di Natale e Capodanno andavano per la questua e dappertutto riuscivano ad ottenere qualcosa - (…) - pane dolce, quattro noci, nocciole, frutta secca, un mandarino, cose così». La voce *medàulis* era tipica dell'Aquileiese ed indicava le feste di fine anno, dal Natale all'Epifania. È una probabile latinizzazione di un termine greco passato nel latino aquileiese, μεταβολ ή (v. Puntin 1991).

[6] «Le prime strenne sarebbero state quelle dei Santi. Venivano giù da Cividale gli slavi con le castagne e le scambiavano con il granoturco (le castagne erano i regali per i bambini); e dopo (venivano) quelle di cui abbiamo parlato prima, le strenne delle feste di Natale e di Capodanno. – (…) - Ah, quelle dei Santi fino agli anni '30, non dopo; quelle delle feste natalizie ancora adesso, solo che non le chiamano più *siops*».

[7] Si veda ad esempio per il Friuli Gri 2007, in generale Mauss 1991, Lévi-Strauss 2004 e per l'ambiente mediterraneo Mannia 2015.

[8] L'attestazione in Corgnali 1947. Lo studioso già allora aveva intuito che si trattava di una parola estranea al latino e al romanzo (*paraulis forestis*), ma senza dare indicazioni: *no sai sclarî la so derivazion.*

a Udine. Udine il dì 23 gennaio 1511 (Biblioteca Guarneriana di San Daniele; cart. 120, III).[9] Da questa testimonianza si evince che nel XVI secolo il termine indicava dei "regali", non vien detto se solo vivande o anche altro.

1894. *A Natale si mangia il mandorlato, le ciambelle, i mandarini, le castagne, pomi, fichi (i siobs)* (Luigi Peteani di Terzo d'Aquileia).[10]

Attestazioni storiche similari da altre regioni

XV sec. *Suffium* 'regalo che si chiedeva alla vigilia della Epifania' (anno 1461, Visso, Abruzzo[11]).

Sull'etimo dell'antica voce friulana *siops*[12] chi scrive è tornato e ritornato più e più volte, fin da quando ne parlò con Andreina Nicoloso Ciceri, che lo invitò a continuare le ricerche.

La signora Ciceri si chiedeva dapprima se fosse ipotizzabile una derivazione dal lat. *obsōnia* ('vivande'); in un secondo tempo anche lei si convinse a scartare questa improbabile ipotesi, avanzata da qualcuno in passato perché si teneva d'occhio solo il lato semantico ed una vaga assonanza nelle prime lettere. Per curiosità aggiungo, a proposito di latinismi, che qualcuno in passato aveva proposto anche un lat. **si* ('se') *ops* 'ricchezza, risorse' (al nominativo!).[13]

È un dato di fatto che i nomi di tradizioni e ricorrenze calendariali nostrane trovano quasi sempre spiegazioni romanze che hanno le loro radici nel latino (*Sante Lùssie*, *Medàulis*,[14] *Nadâl*, *Cìdulis*,[15] *Pignarûl*,[16] *Pasche*, *Il Mài*, *Gnot dai Sants*):[17]

---

[9] Trattasi di un ordine del vicario generale del Patriarcato, Bertrando Rondolo, spedito al sacerdote Michele di Giovanni Vinerio di S. Daniele (Quai 1982, p. 80).

[10] *Raffronti folklorici*, in «Pagine Friulane» (VII, pp. 177-179). Sicuramente un errore (di stampa?); chi scrive parla praticamente lo stesso dialetto friulano aquileiese e una pronuncia **siobs* è del tutto esclusa.

[11] Sella 1944, p. 562.

[12] Nella tradizione orale e in tutta la letteratura consultata risulta un solo caso con *siop* al singolare.

[13] Fra l'altro non era in uso (Ernout/Meillet 1959, pp. 463-464). Il Pirona infatti, più informato, propendeva per un latino *si opes habes* evitando così il nominativo, ma avanzando comunque ipotesi improbabili.

[14] Puntin 1991.

[15] La voce *cìdule* 'rotella' (le rotelle infuocate della tradizione epifanica carnica) non ha un etimo ben stabilito (il proposto *gyrula* non ha convinto) ma, comunque sia, a noi giunge attraverso il latino volgare.

[16] Rizzolatti 1996; Cortelazzo/Marcato 1998, p. 334.

[17] Va escluso anche il prelatino, in pratica il celtico, che è lo strato linguistico che ha lasciato poche ma ben individuate tracce nei dialetti romanzi attuali. Non ci sono elementi di confronto nei glossari antichi e nelle lingue celtiche moderne.

rimangono per ora del tutto isolati i casi delle *sèime* (fuochi epifanici) bisiache che rimandano allo slavo medievale[18] e della *colèda* ('questua di Capo d'anno') del Canal d'Arzino,[19] che potrebbe essere un prestito moderno di emigranti ottocenteschi nei paesi balcanici.

Ma se per i *siops* non risultano percorribili vie interpretative latine, ci si deve volgere per forza di cose alle due realtà linguistiche più prossime, che si sono molto mescolate con la cultura romanza regionale: quella germanica e quella slava.

Nelle lingue germaniche si rintracciano di primo acchito diverse voci che sembrano vicine foneticamente all'antico termine friulano, per esempio il m.a. ted. *schuofe* 'contenitore' (*Art hohlmass*), da cui il ted. *Schoppen* (Duden, p. 620) ed il francese *chope*, *chopine* ('boccale, pinta'), prestito con la mediazione dei dialetti lorenesi. Esiste anche l'antico termine tedesco nord-orientale *Schöps* 'castrato, montone' che all'analisi si dimostra un antico slavismo (< slavo *skopec*), da scartare per evidenti ragioni fonetiche e semantiche: in friulano *skopec* non diverrebbe mai *siop(s)*. Sembrava anche facile l'accostamento all'inglese *shop* che però deriva da voci (a. ingl. *scypen*) indicanti 'costruzioni per animali, con tetto di paglia' (ted. *Schuppen*).[20]

Come si vede tutti questi termini si possono solo con molta difficoltà collegare coi *siops*, soprattutto dal lato semantico.

Una tradizione folcloristica con riflessi lessicali non lontani dai *siops* sembra invece essere la cosiddetta *šápa* della Val Canale,[21] un'area appartenuta *ab immemorabili* alla Carinzia ma con secolari contatti col Friuli. Si tratta della tradizione dei coscritti del 27 dicembre e dei bambini il giorno successivo (Oman 2011, p. 92); il termine slov. *šâp* indica una 'mano piena di qualcosa' e *šápa* una 'zampa'. Il verbo relativo, *šápati*, si traduce con 'colpire non violentemente'[22] una persona (nel nostro caso ragazze e bambini) con certi rametti.[23]

Osserviamo una certa somiglianza dei termini e soprattutto la coincidenza dei periodi, in ambedue i casi ricadenti all'interno delle famose 12 notti magiche, subito dopo il solstizio invernale. Ma sul fatto che i *siops* friulani, diffusi in tutta la regione,

---

[18] Puntin 2000.

[19] La prima attestazione di questa *colèda* asìna ci viene da Menegon 1947. Il Menegon conosceva molto bene l'ambiente nativo della Val d'Arzino e quello tramontino, da cui provenivano i genitori. La derivazione slava del termine *colèda* è evidente; se rappresentasse una continuazione locale del lat. *calendae* potrebbe essere **calènda* / **colenda*, mai *colèda* con la tipica lenizione della nasale.

[20] Fra i tedeschismi è stato scartato pure il tedesco cimbro asiaghese *zoff* 'condimento' (Martello 1974, p. 250).

[21] *Sciàplia, sciàpinza, sciapa* (Ciceri Nicoloso 1992, pp. 602-605).

[22] Pleteršnik 1894-1895, p. 616. Ha questo significato nel contesto di queste tradizioni, ma più generalmente nelle lingue slave antiche il verbo significava 'afferrare, arraffare'.

[23] Nella Val Canale «i ragazzini girano tuttora per le strade a compiere una fustigazione purificatoria e propiziatoria: muniti di frasche d'abete, danno lievi colpi ai passanti … sulle gambe, sul sedere, sulla schiena» (Ciceri Nicoloso 1992, p. 602).

trovino spiegazione con le voci slovene, permane qualche dubbio. Anche considerando che l'antica attestazione abruzzese appare in evidente rapporto col nostro termine, soprattutto dal lato semantico, sembra logico continuare l'esplorazione del lessico germanico.

È documentato un termine m.a. ted. *zop* / *zopf* 'pane a forma di treccia, coda, lembo a punta', da confrontare col fiammingo *sop* 'treccia' (REW 8091). Nel tedesco moderno è ancora *Zopf* 'treccia'.[24]

Si sa che nel mondo agrario tradizionale la 'treccia' è un modo di presentare certe vivande (per esempio certi pani[25]) ed è anche il modo più diffuso per unire ed appendere certi frutti e derrate (aglio, cipolle, pannocchie, peperoncini ecc.). Resta da vedere che legame ci può essere fra la semplice realtà della 'treccia' e le feste di fine anno, nel mondo germanico.

La famosa archeologa Marija Gimbutas scrisse nel suo *The language of the Goddess* che «A Holla quale Madre dei Morti i sacrifici venivano fatti cuocendo al forno un pane detto *Hollenzopf* 'treccia di Holla', nel periodo natalizio» (Gimbutas 2008, p. 320). Fra il 23 dicembre e il 5 gennaio, durante le cosiddette 'dodici notti' magiche (legate al solstizio d'inverno), *Frau Holle*[26] risaliva da un mondo infero per verificare chi si era comportato secondo i crismi e chi no, durante l'anno.[27] Va detto che la figura di questa sorta di fata germanica è limitata ai paesi di lingua tedesca e non compare nel mondo leggendario friulano. Se i nostri *siops* (da noi sempre al plurale) dovessero veramente derivare dalla voce tedesca medievale **zop*, basandosi soprattutto sul plurale *zöp*, bisognerebbe pensare ad un suo uso frequente per esempio nella nobiltà regionale che, fra l'età longobarda ed il secolo XIII, fu quasi interamente germanica. Dalla nobiltà il termine poteva esser passato al popolo di lingua romanza che trattenne la base **sop* per una 'treccia di pane' e tralasciò subito il riferimento a nomi mitici non compresi.

Se la forma abruzzese attestata nel sec. XV è, come sembra, parente della nostra, va osservato un fatto curioso, e cioè che mentre in tale regione emergerebbe una forma prettamente tedesca, *suff(ium)* da **sopf*, in Friuli prevarrebbe una forma più arcaica, da **sop*.[28]

---

24 Anche nei dialetti cosiddetti cimbri: *sòpf* (plurale *söpfe*; Asiago), *zopf* (plurale *zöpf*; Luserna) 'treccia'.

25 In molte regioni in Italia, in Germania ed in Svizzera il pane a treccia (spesso un semi-dolce) era comune in varie festività tradizionali. Nelle regioni tedescofone il nome è sempre *Zopf* / *Züpfe*.

26 Nel tedesco letterario *Frau Holle* ma localmente ed in antichi dialetti germanici anche *Hulda, Holda, Holla* e *Perchta* (Duden, p. 270). Nel Canal del Ferro (Ud) si rintraccia un essere mitico femminile detto *La Bàbe Bèrte*, ma a differenza di quella tedesca qui si riduce ad una figura sfuggente e solo negativa.

27 Scheible 1848, 9° vol., p. 489 e seguenti. La figura di *Holla* è complessa, ma se ci si limita a questa sua azione retributiva nel periodo delle feste di fine anno il paragone con la nostra Befana è evidente.

28 Ciò potrebbe spiegarsi con età diverse di questi presunti prestiti nei dialetti romanzi.

Disegno di A. d'Osualdo.

Gli Abruzzi furono divisi in età altomedievale fra i Ducati longobardi di Spoleto e Benevento. Almeno a livello di classe dominante e militare un minimo di influenza germanica permase forse fino al termine dell'epoca degli Hohenstaufen (XIII secolo), per cui non sarebbe del tutto peregrina l'idea che una voce in voga nei ceti alti sia stata assunta dal popolo.

Nel Friuli di età patriarcale invece, fra i secoli X e XIII, a quel che era già ben sedimentato nei dialetti romanzi di gotico (es. *sedón*, *beàrç*, *brût*, *lami* ecc.) e longobardo (*blâf*, *bleón*, *bràide*, *cjast*, *fàra*, *harmania*, *uadiâ* ecc.) si aggiunse un non trascurabile influsso tedesco, percepibile anche nella toponimia regionale.[29] Il lessico friulano si arricchì di vari prestiti tedeschi fra cui citiamo *àcar* 'uncinetto', *bêz* 'denaro', *bùre*, *cabùrie* 'casupola', *cjalzumìt* 'conciapentole', *crot* 'rana', *gismàn* 'ministeriale', *gàtar* 'grata', *garìt* 'giudizio', *gràpe* 'erpice', *licôf* 'festa di fine opera', *morghingap* 'dono del marito alla sposa'[30], *niderlec* 'sosta doganale', *postoli* 'casa-forte', *ràcli* 'bastone', *rùfa* 'forfora', *sborzâ* 'cavar erba', *strit* 'lite', *vignarûl* 'ditale', *vuàlt* 'bosco', ecc.[31].Va detto che alcune di queste voci sono estinte da secoli.

Constatando la realtà dei numerosi germanismi entrati nel friulano medievale, sembra ragionevole l'ipotesi di aggiungervi i nostri *siops*.

Abbreviazioni

a. ingl. = antico inglese
m.a. ted. = medio alto tedesco
lat. = latino
ted. = tedesco

---

[29] Cfr. *Erbezzo, Farra, Flambro, Francenigo, Frisanco, Gonars, Gronumbergo, Ipplis, Partistagno, Pradamano, Pùlfero, Purgessimo, Ravistagno, Richinvelda, Rivolto, Ruda, Soffumbergo, Spilimbergo, Strassoldo, Urusbergo, (Villa)càccia, (Villa)vàrda* ecc. (Cinausero Hofer/Dentesano 2011). Anche Cividale si chiamò per lunghi secoli *Civitas Austriae* e *Austria Civitas*.

[30] Il ted. *Morgengabe* in friulano era divenuto *morgingap, morningat* ecc.

[31] Frau 1999; NP, pp. 59, 71, 126, 140, 200, 296, 370, 521, 840, 1004, 1227. Alcuni non sono ancora stati registrati negli studi. Per esempio nel Goriziano i termini storici *gràpa* 'fossa' e *felt* 'prateria'. Infine non si contano in Friuli i cognomi di origine tedesca: *Ànzil* (Hansl), *Bìsar* (Wieser), *Chìtar* (Hütter), *Fèlcar* (Völcker), *Frànzil* (Franzl), *Lèndar* (Linder), *Lòndar* (Lander), *Pàier* (Bayer), *Picar* (Becker), *Ròitar* (Reuter), *Sàidar* (Scheider), *Sbàissar* (Schweitzer), *Snàidar*, *Snìdar* (Schneider), *Sòstar* (Schuster), *Spàngar* (Spängler), *Sclàuzer, Vàlcher*, ecc. Altri non più riconoscibili, essendo stati più o meno modificati fra i passaggi romanzi e slavi: Beinat, Bulfon, Cepparo, Cinausero, Dorbolò, Faidutti, Flebus, Marpillero, Petris, Rucli, Scuntaro, Sinuello, Zàmolo, Zoff, Zufferli, ecc.

Bibliografia

Ciceri Nicoloso, A., *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1992.
Cinausero Hofer, B./Dentesano, E., *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della Provincia di Trieste*, Palmanova 2011.
Corgnali, G.B., *Dôs paraulis forestis: "siops" e "coleda"*, «Patrie dal Friûl» 2 (1947), n. 30, p. 3.
Cortelazzo, M./Marcato, C., *I dialetti italiani Dizionario etimologico*, Torino 1998.
Duden = *Duden-Etymologie Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*, 7 voll., Mannheim-Wien-Zürich 1963.
Ernout, A./Meillet, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959.
Frau, G., *I tedeschismi nel friulano*, «Ce fastu?» 75 (1999), pp. 7- 36.
Gimbutas, M., *Il linguaggio della Dea* (ed. italiana di *The language of the Goddess*, 1989), Venezia 2008.
Gri, G.P., *Dare e ricambiare nel Friuli di età moderna*, Sequals 2007.
Lévi-Strauss, C., *Babbo Natale giustiziato*, Palermo 2004.
Mannia, S., *Questue e figure vicariali in area euro mediterranea*, Palermo 2015.
Martello *Martalar*, U., *Dizionario della lingua Cimbra dei Sette Comuni vicentini un idioma antico, non trascurabile componente del quadro linguistico italiano*, 2 voll., Roana (Vi) 1974.
Mauss, M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia*, Torino 1991, pp. 153-292.
Menegon, P., *Usanze e tradizioni popolari di Tramonti di Mezzo in Val Meduna*, «Ce fastu?» 23 (1947), n. 1-4, pp. 27-29.
Oman, A., *Naša špraha Ziljsko narečje iz Ukev Dizionario zegliano di Ugovizza*, Tarvisio 2011.
REW = Meyer Lübke, W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg (III ed.) 1935.
Quai, F., *Tradizioni etnografiche friulane*, «Sot la Nape» 34 (1982), n. 1, pp. 79-85.
Pleteršnik, M. (a cura di), Wolf, A.A., *Slovensko- nemški slovar*, 2 voll., Ljubljana 1894-1895.
Puntin, M., *Un termine arcaico della Bassa aquileiese: «Li' Medàulis». Le principali festività*, «Sot la Nape» 43 (1991), n. 3, pp. 53-56.
Puntin, M., *Le seime bisiache ovvero un ricordo di tradizioni contadine slave medievali della terra di Monfalcone*, «Il Territorio» 23 (2000), n. 13-14, pp. 57-59.
Rizzolatti, P., *Fuochi di paglia. Su* pignarûl *e le denominazioni friulane e venete del falò epifanico*, «Ce fastu?» 72 (1996), pp. 175-202.
Scheible, J., *Das Kloster. Weltlich und geistlich. Meist aus der ältern deutschen Volks-, Wunder-, Curiositäten-, und vorzugsweise komischen Literatur*, 12 voll., Stuttgart 1845-1849.
Sella, P., *Glossario latino italiano (Stato della Chiesa - Veneto- Abruzzi)*, Roma 1944.

Riassunto

L'articolo propone un'etimologia originale e innovativa del termine siops *(strenne).*

Sunt

L'articul al propon une etimologjie origjinâl e inovative de peraule *siops*.

Abstract

The article presents a new original etymology of the word siops *(gift).*

STEFANO ALOISI
Società Filologica Friulana
aloisi.stefano@gmail.com

Pittura tardomanierista friulana: nuovi documenti, chiarimenti e attribuzioni

Una disamina dedicata alla cultura figurativa friulana, specificatamente pittorica, compresa nel crinale temporale tra il volgere del sedicesimo secolo e l'avvio del susseguente, non può che avvertire una situazione di evidente stagnazione. Oramai lontane sono le grandiose proposizioni del Pordenone e non basta l'Amalteo a perpetuarne correttamente, seppur in modo compassato, la fortuna, né tanto meno s'innalzano dalla mediocrità la fitta schiera di pittorelli che del De Sacchis divulgano passivamente i modi sino alla metà del Seicento. Non è solo l'arte del Pordenone a latitare, scarseggiano oramai anche le solide attestazioni di Pellegrino da San Daniele, di Giovanni da Udine, del Florigerio, del Fogolino e di Luca Monverde, solo per citare alcuni tra i maggiori artefici attivi in regione nei decenni della rinascenza. La stessa Udine, capitale della Piccola Patria, in tal senso è alquanto arretrata, almeno fino a quando non si affermeranno in città e dintorni dapprima il Griffoni e il Cosattini e poi, in modo assai più convincente, Antonio Carneo, Bombelli e Carlevarijs.[1]

Udine, soprattutto, e Pordenone sono i centri che annoverano in quel lasso di tempo il maggior numero di pittori autoctoni che, in massima parte, caparbiamente ma anche per necessità vi operano dentro le mura cittadine e nel contado circostante, non favorendo, peraltro, alcuna osmosi tra i detti luoghi. A Udine, dopo le presenze 'foreste', si fa per dire, del Pordenone e dell'Amalteo colà impegnati, gli artefici locali nel 1608 tentano d'istituire una loro Fraterna, con tanto di statuti, nell'intento di tenere alla larga i pennelli stranieri. La confraternita dei pittori udinesi funziona solo per qualche anno, nondimeno la città si mostra impermeabile a ogni tentativo di estranea affermazione a eccezione, ma l'origine dell'artefice è pesarese, dell'ancora poco noto Giulio Cesare Begni.

Per l'abitato sul Noncello non vi è traccia di pittori udinesi, vi trovano così 'fortuna' i pittorelli del luogo pedissequamente pordenoniani a eccezione, come ben noto, di Gasparo Narvesa, unico, tra tutti, a esprimersi da subito in maniera senz'altro originale.

Nella città di Udine solo nella seconda metà del Seicento vi trova notorietà un pittore del Friuli concordiese, quell'Antonio Carneo che si forma nel territorio natìo e poi, per motivi a noi ancora ignoti, trova sistemazione presso i conti Caiselli,

[1] Per una basilare panoramica sulla pittura friulana del Seicento cfr. Bergamini 1995.

Nondimeno, tra la fine del Cinquecento e i decenni a seguire i pittori della capitale del Friuli tentano di affrancarsi dai dettami pordenoniani e amalteiani facendo propri, seppur in chiave provinciale e in ogni caso adattandoli alle non eccelse doti artistiche in loro possesso, i principi tardomanieristi, *in primis* tintorettiani e palmeschi, ma anche bassaneschi e veronesiani, provenienti dalla laguna. Sono soprattutto i componenti della famiglia dei Floreani, con Francesco una spanna sopra gli altri, a ottenere le maggiori commesse a Udine e provincia, e pochi anni dopo si affermano *in loco* Giulio Brunelleschi, Innocenzo Brugno e i componenti della dinastia dei Secanti, tutti impegnati a contendersi le commissioni di maggior prestigio, siano esse ecclesiastiche che civili. In mancanza di ordinazioni di un certo peso tali pittori, ma anche altri di più modesto valore, si accontentano di piccoli lavori, adoperandosi per l'occasione anche nelle vesti di intagliatori, di doratori e financo di orefici.

Le presenze foreste in Udine, quelle di Palma il Giovane e di Maffeo Verona su tutti, rimangono perlopiù estemporanee, frutto soprattutto di singoli episodi. Nel Friuli occidentale, che è meglio definire concordiese preso atto che il portogruarese ne era al tempo accertata propaggine territoriale e culturale, perdura, viceversa, il messaggio pordenoniano che è tuttavia impoverito, se non banalizzato, dalla modestia di molti artisti. Riferito del Narvesa, si emancipano timidamente da tale panorama pittori quali Giuseppe Moretto e Cristoforo Diana che in alcune prove mostrano almeno un certo impegno.[2] In questo territorio, più che in quello udinese, prosperano maggiormente vari artefici veneti e veneziani, da Pietro Mera, che per alcuni anni avrà residenza a Cordovado, a Baldassare D'Anna, da Palma il Giovane ad Andrea Vicentino che da Venezia inviano varie opere in questa porzione del Friuli e ancora, tra gli altri, Giulio del Moro, Francesco Bassano il Giovane e il fratello Leandro, Jacopo e Domenico Tintoretto, Paolo Fiammingo e il Tizianello, per arrivare al veneziano Francesco Matteazzi che almeno dal 1651, dopo aver dimorato per molti anni a Serravalle, prende residenza a Pordenone. È lecito peraltro rammentare che nel concordiese si forma, seppur in maniera confusa ma tuttavia originale, il giovane Antonio Carneo prima di trasferirsi a Udine. Nel resto della regione, intesa come Friuli storico, solo a San Daniele si conta un pugno di pittori, i migliori dei quali sono senza dubbio Giulio e Bernardino Urbanis, Mattia Gelmi e Giorgio Monsuro.

A corroborare la conoscenza del periodo in oggetto s'intende, con il presente contributo, offrire una serie di nuovi documenti d'archivio nonché avanzare alcune attribuzioni nell'intendimento d'implementare i cataloghi di alcuni tra i molti pittori operosi in Friuli nella prima parte del secolo diciassettesimo, tutti accomunati, seppur in diversa misura, dall'estensione temporale dei retaggi tardomanieristi, pri-

2 Per alcune trattazioni dedicate alla pittura tardomanierista nel Friuli concordiese cfr. Goi 1999; Aloisi 2018.

ma, dunque, dei sussulti barocchi che nei decenni successivi troveranno significativa affermazione in regione.

Dando avvio a tale indagine, si approfondisce l'operato di alcuni pittori attivi in Udine e nel territorio circostante negli ultimi decenni del sedicesimo secolo. Si offre, anzitutto, una piccola aggiunta al ricco catalogo di **Francesco Floreani** approntato esemplarmente anni orsono dal Bergamini[3]. Nell'agosto 1582 Francesco disegna, a conferma della sua attitudine progettistica, la grata in ferro che dovrà esser posta sopra la porta della scala del Palazzo Comunale di Udine. I lavori alla porta e alla scala saranno condotti nei giorni successivi da m° Ioanne Lugaro *fabro lignario*, padre del pittore Vincenzo.[4] Altro esponente della famiglia dei Floreani è Giovanni, nipote di Francesco. Nel 1579 per conto del Consiglio Comunale di Udine **Giovanni Floreani** dipinge l'*Arma* del Luogotenente Lorenzo Bragadin.[5] Riguardo Giovanni, però in veste d'intagliatore, si puntualizza che il Tabernacolo realizzato per la chiesa udinese di San Cristoforo, già reso noto con una datazione *ante* 1585,[6] in realtà fu eseguito proprio quell'anno, come certifica il contratto sottoscritto il primo giorno di aprile. In tale accordo il Floreani s'impegna a consegnare un *tabernacolo dorato con le sue figure in tre fazzade di rilevo* per la festività dell'Ascensione (il saldo dell'opera si registra il 16 ottobre), specificando che le figure nel tabernacolo sono il *Christo risuscitato et li due angili grandi*.[7]

Innocenzo Brugno è annoverato tra gli interpreti della pittura udinese del primo Seicento, di frequente cooptato per le pubbliche opere della città.[8] Riguardo il Brugno si accenna, anzitutto, al compenso assegnatogli nel maggio 1618 per aver indorato le *Lettere dell'Elogio* incise sotto la statua che la Città di Udine commissiona allo scultore Gerolamo Paliari in onore del Luogotenente Daniele Antonini deceduto due anni prima per una cannonata nell'assedio di Gradisca. Secondo l'accordo fatto in aprile, il Brugno è retribuito anche per la pittura delle *Arme* della città, l'*Arma* nella Sala di Giovanni Basadonna e altre *4 Arme* di cui una dedicata ad Antonio Barbaro.[9] Sempre al 1618 risale la concessione dei Deputati della Città di Udine a favore del pittore per una casa che gli viene affittata nel borgo di San Cristoforo, abitazione dove subentra a Giuseppe Citareo, altro artista del luogo.[10] Un lavoro di una certa importanza atteso da Innocenzo Brugno risale però al 1607 allorché il pittore si

---

[3] Bergamini 1992.

[4] Biblioteca Civica Udine (da ora in avanti BCU), Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXV, c. 269*r*.

[5] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXIII, c. 213*v*.

[6] Radassao 2000, p. 128.

[7] Archivio Stato di Udine (da ora in avanti ASU), Archivio Florio, b. 109, c.s.

[8] Per un profilo di Innocenzo Brugno, con bibliografia precedente, cfr. Bergamini 2009a.

[9] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXVII, cc. 165*v*, 180*r*-*v*.

[10] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXVII, c. 152*r*.

Figg. 1-3. Innocenzo Brugno, *Santi Canzio, Canziano e Canzianilla*, particolare (1607). San Canzian d'Isonzo, chiesa parrocchiale (Arcidiocesi di Gorizia. Edilizia ed Arte Sacra. Autorizzazione del 29 luglio 2020).

accorda dietro compenso di 325 ducati per l'esecuzione di una *pallam unam Ligneam deauratam, coloratam cum figuris* per la chiesa di San Canciano *Agri Montis falconi*.[11] Tale opera si suppone possa essere identificata con il trittico tuttora conservato nella chiesa di San Canzian d'Isonzo, ove lo scomparto pittorico, elemento superstite dell'ancona, è stato successivamente inserito nel settecentesco altare maggiore (figg. 1-3). L'opera, già attribuita a Giacomo Secante, raffigura i Santi Canzio, Canziano e Canzianilla, fratelli cristiani martirizzati nel 304 d.C. nei dintorni di Aquileia, forse proprio dove oggi sorge l'abitato di San Canzian d'Isonzo, rammentando che le loro venerate reliquie sono custodite a Grado nella basilica di Sant'Eufemia. Il trittico in questione palesa nei dettagli fisionomici dei santi martiri precise assonanze con alcune delle tipologie care al Brugno: se ne veda, quale esempio, quelle conferite dal pittore alla Sacra Famiglia della *Fuga in*

---

[11] ASU, Archivio Notarile Antico, b. 6738, f. 17, cc. 38*r*-39*r*.

Egitto (1599) che si conserva nella parrocchiale di Blessano. Basta osservare l'andamento dei setti nasali e gli occhietti spalancati quasi a fissare l'osservatore, elementi caratterizzanti entrambe le opere, per assegnare, fortificati dalla lettura del ricordato documento, anche il trittico di San Canzian d'Isonzo al pennello del pittore udinese.

Giulio Brunelleschi è autore di una interpretazione tutto sommato non disprezzabile dei Bassano e del Peranda ma anche, a differenza del Brugno, propenso a ricorrere anche a soluzioni pordenoniane.[12] Del Brunelleschi si rende noto che nel 1588 è compensato dalla fraterna di San Rocco di Madrisio *per rinovar il San Rocco*[13] e l'anno seguente è incaricato di dipingere l'*Arma* del Luogotenente Bernardo Nani nel palazzo pubblico di Udine.[14]

Osservanza al Pordenone che è peculiare anche alla schiera dei Secante, numerosa e prolifica famiglia di pittori udinesi. Prime novità si sovvengono in alcuni lavori attesi da **Giacomo Secante**, il migliore tra gli artisti componenti della sua famiglia e che, pur operando nella seconda metà del sedicesimo secolo, offre l'abbrivio, nei temi e nei modi, a tutta la susseguente pittura familiare. Il 26 marzo 1571 il Secante, per conto della Magnifica Comunità di Udine, stima la bandiera realizzata dal sarto Francesco Milanese.[15] Maggior peso per la storia dell'arte la espone piuttosto l'ancona dipinta verosimilmente nel 1584 da Giacomo per la chiesa di Santa Maria delle Pianelle di Nimis, come accertato dalla seguente nota d'archivio:[16]

> Fatto conto con messer iacomo secante pitor in udene del achona fatta nella gesia di santa maria nova di planelis de nimis del havere per il ditto messer iacomo et del datto a bon conto per l'intervenienti di ditta gesia … va creditore il ditto messer iacomo L. 67:10 … riservando la sua fadiga fatta quando el fu a Nimis a metter suso la ditta anchona come se contiene nel contratto per man del horgnano fatto in udene
> Adi 8 dicembre 1584.[17]

Al pennello di **Sebastiano Secante**, fratello di Giacomo, invece si deve la *pictura imaginis sancto Marci* per l'insegna (*Arma*) del Luogotenente Marco Cornelij dipinta nel 1579 e apposta nella Porta di Cussignacco.[18]

---

[12] Su Giulio Brunelleschi si rimanda ai più recenti profili a lui dedicati, con precedente bibliografia, per i quali, cfr. Bergamini 2009b.

[13] ASU, Archivio Perusini, b. 96, *Archivio Parrocchiale di Madrisio di Fagagna*, c.s.

[14] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXVII, c. 104*v*.

[15] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXII, c. 110*r*.

[16] Sulla dinastia dei Secante, cfr. Bergamini 2009c. Per Giacomo Secante, nello specifico, cfr. Radassao 1999.

[17] BCU, Fondo Joppi, Mss. 705, c.s.

[18] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXIV, c. 247*v*.

Figlio di Sebastiano è **Pomponio Secante**, del quale, invero, ancora ben poco si conosce.[19] Pare dunque utile riferire che nel 1598 siffatto pittore risulta debitore del gonfalone di San Martino eseguito per l'omonima chiesa di Salt di Povoletto.[20] Più o meno contemporaneo al gonfalone di Salt è il simile manufatto che Pomponio esegue per la chiesa di San Bartolomeo di Alesso in collaborazione con il fratello **Secante Secante**, come si registra in un atto notarile del 1597.[21] Sempre riguardo Pomponio, in un fido che gli viene concesso il primo ottobre 1612 è trascritto il suo atto di battesimo: *Adi 12 luio 1569 Fu batezato da mi Pre Batta Scaruffo (?) un putto fiolo de messer sebastian seccante pittor, la madre madona Virginia le fu posto nome Pomponio, et ottavio….*[22] Tra la *minimalia* dei propri lavori, si rammenta almeno il compenso percepito in Udine nel 1621 *per l'indoratura delle tre arme, che s'anno da riporre sopra la Sedia dell'Illustrissimo Signor Luogotenente nel Choro, che si fabrica in essecutione della prima parte nella Chiesa del Duomo….*[23]

Di Secante Secante, artista di frequente impegnato in commissioni pubbliche per la città di Udine,[24] si indica come tra il 1630 e il 1632 sia attivo nel duomo di Palmanova,[25] autore, oltre che della decorazione della cappella del Rosario, anche della perduta pala della Beata Vergine per conto della locale Fraterna della Madonna del Carmine: *24 febbraio 1631 – Per dati al Signor Seccante alli 10 dicembre per fattura della Palla della Beata Vergine ducati 30 L. 186".*[26]

Si espone, infine, relativamente a questa stirpe di pittori friulani, una singolare addenda, con alcune opere ascritte allo sconosciuto **Tommaso Secante**, forse figlio di Pomponio o di Secante, collaboratore per la componente pittorica con Giorgio Onesti intagliatore di due ancone realizzate rispettivamente nel 1625 e nel 1635 per la chiesa di Santa Maria delle Pianelle di Nimis.[27] Proprio la collaborazione tra lo scultore Giorgio Onesti e il Pittore Tommaso Secante potrebbe risolvere un piccolo *rebus* attributivo in altro luogo del Friuli. Nella chiesa di Sant'Andrea di Pozzuolo si conserva una tela effigiante il santo titolare attorniato dai santi Pietro, Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Giacomo il Maggiore. Sulla scorta della lettura di un documento il dipinto, datato 1615, è stato assegnato al pittore Giorgio de Honestis.[28] Forse, nella decifrazione della carta d'archivio, che pare non più reperibile, si

---

19 Su Pomponio Secante, cfr. Joppi 1894, pp. 36, 164; Quai/Bergamini 1990, pp. 15-16.

20 ASU, Archivio Notarile Antico, b. 6738, *Marinus Sperenus 1597-1598*, cc. 44*r*, 44*v*.

21 ASU, Archivio Notarile Antico, b. 6738, *Marinus Sperenus 1597-1598*, cc. 17*v*, 18*r*.

22 BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXIV, cc. 246v, 247*r*.

23 BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXIX, cc. 22*v*, 23*r*.

24 Su Secante Secante, cfr. Rizzi 1963; Lucchese 2000.

25 Damiani 1996, p. 89; Del Frate 2006, p. 25.

26 ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, b. 322, *Fraterna della B. V. del Carmine di Palma 1628-1700*, c. 7*r*.

27 BCU, Fondo Joppi, Mss. 705, c.s.

28 Sul dipinto, cfr. Pastres 2001 (con precedente bibliografia).

è confuso il termine “Palla” intesa come altare ligneo con quella di opera pittorica. Tale spiegazione trova peraltro supporto con l’accertata attività d’intaglio professata da **Giorgio Onesti**, forse componente della schiera degli Onesti attivi tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento tra Udine e Pordenone. L’attività di Giorgio Onesti è certificata non solo dalle citate ancone di Nimis, ma anche dalla carica ricoperta nel 1607 di misuratore pubblico (*ad Mensuras*) della città di Udine[29] e da varie opere attese sempre in Udine, tra le quali si annotano le seguenti: nel 1620 restaura due delle citate insegne dipinte due anni prima da Innocenzo Brugno[30] e, lo stesso anno, è retribuito *a conto della sua mercede nel far li armari del archivio de le scritture de notari morti per in essi si deveranno riporre*,[31] nel gennaio dell’anno 1622 gli viene intimato *di tener in acconcio il coperto di coppi del Palazzo publico* e il mese seguente provvede ai caselli di legno delle porte della città.[32] Nel 1626, concludendo, assieme all’altro marangone Battista Bragolino, è compensato, sempre in Udine, per non meglio specificate imprese.[33] Scartata, dunque, la mano dell’Onesti, per la tela di Pozzuolo (fig. 4) si avanza quale ipotesi la paternità, preso atto della collaborazione intercorsa tra lo scultore e il pittore a Nimis, all’ancora sconosciuto Tommaso Secante. Le durezze delle figure, pur riscattate dalle buone risultanze luministiche delle loro vesti, trovano peraltro conforto nel raffronto con vari lavori espressi dagli ultimi esponenti di quella prolifica famiglia di artefici udinesi.

Fig. 4. Tommaso Secante (?), *Sant’Andrea e i Santi Pietro, Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Giacomo il Maggiore* (1615). Pozzuolo del Friuli, chiesa di Sant’Andrea (Arcidiocesi di Udine, Archivio fotografico, autorizzazione del 20 luglio 2020).

---

[29] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXII, c. 193*v*.

[30] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXVIII, cc. 187*r-v*.

[31] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXVIII, cc. 222*r-v*.

[32] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXIX, cc. 160*r*, 166*r*.

[33] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXXI, c. 57*v*.

Fig. 5. Eugenio Pini, *Annunciazione* (1643). Palmanova, duomo (Arcidiocesi di Udine, Archivio fotografico, autorizzazione del 20 luglio 2020).

Costrutti pordenoniani e amalteiani, appesantiti e banalizzati dal non eccelso mestiere, si colgono nelle opere espresse da **Bernardino Grando**[34] del quale si rende noto che nel 1611 è autore di una pala d'altare nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Sedegliano,[35] contemporanea, quindi, a quella condotta nella limitrofa Rivis. Sempre nel 1611, peraltro, il Grando è definito come orefice, forse questa era un'altra sua professione, allorché ospita una persona nella sua abitazione udinese in *foro veteros*.[36] Addenda al catalogo di **Vincenzo Lugaro**,[37] si sovviene nel 1600 nella rappresentazione pittorica, per conto della Comunità di Udine, delle rogge della città,[38] lavoro che conferma le capacità descrittive del pittore già rese con efficacia nel paesaggio inserito nella Sacra Famiglia tra gli evangelisti Marco e Giovanni dipinta nel 1589 per il Collegio dei Notai di Udine (opera finita nella chiesa di San Lorenzo di Mittweida, in Germania).[39] Si coglie l'occasione per rammentare la recente acquisizione archivistica su di un lavoro atteso da **Girolamo Lugaro**, figlio di Vincenzo, per il palazzo dei Della Torre a Pordenone.[40] Senz'altro di maggior peso è l'attività artistica espressa dall'udinese **Eugenio Pini**, autore in grado di mostrare qualche aggiornamento sui testi della pittura lagunare.[41] Del Pini, artefice di numerose tele sia in Udine che in buona parte del Friuli, si vuole puntualizzare, essendo stata sino ad ora citata solo di sfuggita, la commessa della pala dell'*Annunciazione* per il duomo di Palmanova (fig. 5).[42] Committenza di Ludovico di Varmo, che

---

[34] Su Bernardino Grando, cfr. Biasutti 1973, p. 27.
[35] ASU, Archivio Notarile Antico, b. 6611, f. XVII, *Leonardo Mistruzzi*, cc. 20*r-v*.
[36] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXXXIV, c. 120*v*.
[37] Bergamini 2003.
[38] BCU, Archivum Civitatis Utini, Acta, tomo XXX, c. 44*v*.
[39] Bergamini 1999.
[40] Aloisi 2019.
[41] Per un medaglione biografico sul Pini, cfr. Pastres 2009 (con precedente bibliografia).
[42] Per recenti cenni sulla pala cfr. Damiani 1996, p. 95; Del Frate 2006, pp. 40-42.

prevedeva il nuovo altare ligneo intagliato e dorato da Gaspare Cordubense (la stima di parte è di Giovanni Giuseppe Citareo), accludente la pala del Pini come registra la seguente nota d'archivio: *Spesa Per la Pitura a' Ser Eugenio pino Ducati 45 L.* 279 [nel retro: *1643 Spesa della Palla*].[43]

Dalla metà del secolo si segna nella figurazione udinese un distacco dal vetusto tardomanierismo a favore di un'adesione agli stilemi padovanineschi e blandamente barocchi, novità in parte accolte da artefici quali il Griffoni e il Cosattini ma anche da altri autori ancora non meglio intesi.

Per quel che concerne il Friuli collinare, certamente San Daniele non è paragonabile per numero di artefici alla Udine del tempo, nondimeno non mancano nella cittadina alcuni dignitosi pittori dei quali ancor poco è dato a sapere. Al catalogo di **Giulio Urbanis**, pittore ancora pienamente compreso nei moduli rinascimentali regionali,[44] si aggiungono varie commesse assolte nel 1574 e nel 1585 per conto della Comunità della propria città: *1574. Adi 5 Luglio ave' Ser Giulio de Urbanis per far le arme del re di Franza Lire 2:8; 3 Settembre ebbe Ser Giulio Urban per depenger el taulazzo Lire una; 1584. 9 Settembre Dati a ser Giulio Urbano per depenger el tolazo et far le arme Lire 7; 1585. Adi 28 Agosto per l'arme et depenger el Taulazzo al Urbanis Lire 8; 19 Dicembre per dati a M. Julio Urbani per l'arme fatte in lode de Monsignor Illustrissimo Padrone, cioè a buon conto L. 24*.[45]

Alquanto attivo fu **Mattia Gelmi** (cognome contratto da Guglielmi),[46] nato a San Daniele il 14 febbraio 1590 da m° Guglielmo Guglielmi milanese ed Elisabetta. Alla sua nota produzione pittorica (opere per Clauzetto, Domanins, Istrago, Ragogna e Vito d'Asio) si aggiungono in San Daniele i seguenti pagamenti a suo favore: *7 ottobre 1649 - A M° Mattia di Guglielmo pittore per rinnovare la pittura della Giustizia di nuovo lire 24:12*; *14 ottobre - Allo stesso che dipinse l'arma del Patriarca e due del Comune sotto il palazzo dove si tiene ragione civile, lire 4.10*.[47] Parimenti al Gelmi anche **Giorgio Monsuro**, documentato dal 1643 in San Daniele, vanta un'origine lombarda. Personalità eclettica il Monsuro: fu infatti perito pubblico, cartografo e pittore, a suo agio con le opere idrauliche e in possesso di un pennello non disprezzabile se si considerano, quali dignitosi esempi, le quattro allegorie conservate nei Civici Musei di Udine.[48] Oltre a rammentare le giovanili commesse, che anticipano di due anni la sua accertata presenza in Friuli, espletate per la chiesa di San Michele

---

43 ASU, Archivio Varmo, b. 19, f. *Pagamenti fatti dal Nob. Sig. Lodovico di Varmo*.
44 Sull'Urbanis resta sempre basilare il catalogo imbastito dal Quai (Quai 1963).
45 BCU, Fondo Joppi, Mss. 295, c.n.n.
46 Su Mattia Gelmi, cfr. Biasutti 1973, p. 27.
47 BCU, Fondo Joppi, Mss. 295, *Excerpta e quadernis Iuratorum Comunis Sancti Danielis*, c. 47.
48 Per fondamentali trattazioni sulla multiforme attività del Monsuro, cfr. Moro 1993 e Moro 2009.

Arcangelo di Pinzano al Tagliamento per la quale esegue nel 1641 un gonfalone[49] e per la parrocchiale di Vito d'Asio allorché provvede nel 1642, a *due Croci da mettere sulle Piramidi*,[50] ci si permette di ricordare la documentata attività ritrattistica del Monsuro, purtroppo non rilevata nelle ultime trattazioni a lui dedicate, certificata nel 1665 dai ritratti dedicati a Irene Altan e ai figlioli della nobildonna sanvitese.[51]

In una veloce rassegna di nuove riservate ad alcuni pittori attivi nella destra Tagliamento nei primi decenni del Seicento, si menziona anzitutto una serie di minute commesse portate in essere dal poco noto **Gasparo Alessi** esponente della prolifica famiglia degli Alessi, pittori gravitanti nella bottega dell'Amalteo.[52] Serie di lavori che anticipano e prolungano la nota attività del pittore: nel 1581 dipinge l'antiporta del duomo di Valvasone, mentre, per lo stesso tempio, dal 1604 al 1628 si annotano le varie arme dipinte perlopiù nei ceri pasquali.[53]

Componente di un'altra nutrita stirpe di artisti, è il pordenonese **Marco Aurelio Pasiani**, figlio di Francesco, presente in veste di padrino al battesimo di Eufrasia figlia di Giacomo Onesti (1628),[54] atto che attesta la frequentazione del pittore col noto intagliatore pordenonese. Si coglie inoltre l'occasione per ricordare che nel 1644 il Pasiani *depenze la Croce del Cristo et un altro lavoro* per la chiesa di San Martino di Zoppola.[55]

All'esiguo catalogo di **Valerio Graziano** di Spilimbergo, autore di un *Penello* per la parrocchiale di San Giovanni di Casarsa[56] stimato da Cristoforo Diana e che deve la sua fama principalmente per le tre telette conservate nel duomo di San Daniele del Friuli, si aggiungono le *Arme* da lui dipinte nel 1630 nel duomo di Valvasone.[57]

---

49 Archivio Storico Diocesano di Pordenone (da ora in avanti ASDPn), Archivio Parrocchiale di Pinzano al Tagliamento, b. 19, *Estratto 1642*, c.n.n.

50 ASDPn, Archivio Parrocchiale di Vito d'Asio, b. 19, *Estratto Veneranda Scuola di S. Gottardo 1639-1677*, c.n.n.

51 Aloisi 1999, p. 21.

52 Metz/Goi 2006, p. 107.

53 Archivio Parrocchiale di Valvasone, *MDLXXXI – 1581* [Estratto], c. 59*r*; *1604* [Estratto], c. 50*r*; *1613 Estratto delle Veneranda Chiesa del Sacratissimo Corpo di Cristo di Valvasone*, c.n.n.; *1618 Estratto delle Veneranda Chiesa del Sacratissimo Corpo di Cristo di Valvasone*, c.44v; *1626 Estratto delle Veneranda Giesia di Valvasone*, c. 36r; *1627 Estratto delle Veneranda Chiesa del Sacratissimo Corpo di Cristo di Valvasone*, c.n.n.

54 ASDPn, Archivio Parrocchiale di Pordenone-San Giorgio, b. 1, *battesimi 1628-1663*, c. 2*r*.

55 ASDPn, Archivio Parrocchiale di Zoppola. b. 11, *Estrato della Veneranda Chiesa di S. Martino di Zoppola 1627-1645*. c. 129*v*.

56 ASDPn, Archivio Parrocchiale di San Giovanni di Casarsa, b. 19 [Libro Camerari 1622-1641], cc. 121*r-v*.

57 Valvasone, Archivio Parrocchiale, *1629 et 1640 Estratto della Veneranda Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo di Valvasone*, c.n.n.

Fig. 6. Cataldo Ferrara, *Sante Agata e Lucia* (1640-1650 ca.). Maniago, duomo (Diocesi di Concordia-Pordenone. Curia Vescovile. Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali, autorizzazione n. SA/2020-1077-UBC del 24 luglio 2020).

Fig. 7. Cataldo Ferrara, *Santi Francesco e Gregorio (?)*. (1640-1650 ca.). Maniago, duomo (Diocesi di Concordia-Pordenone. Curia Vescovile. Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali, autorizzazione n. SA/2020-1077-UBC del 24 luglio 2020).

A **Cataldo Ferrara**, del quale alcuni anni orsono è stata acclarata l'origine meridionale,[58] con bottega a Portogruaro e copiosamente attivo tra la patria d'adozione e il pordenonese,[59] si reputa di assegnare una coppia di dipinti, forse parti di un altarolo, collocati nel duomo di Maniago e fino ad ora riferiti ad anonimo pittore friulano della prima metà del diciassettesimo secolo.[60] Le due tele, una effigiante le *Sante Agata e Lucia*, l'altra i *Santi Francesco e Gregorio* (?), sono a parere di chi scrive da relazionare con i consueti moduli compositivi cari al Ferrara: figure quasi inespressive e inserite, bloccate e compresse, in ridotti spazi (figg. 6-7). Valga, per l'attribuzione al Ferrara, lo stringente confronto con l'analoga coppia di sante martiri custodite nella chiesa di San Marco a Castions di Zoppola firmate dal pittore e datate al 1642.[61] Il panneggio delle canonizzate di Maniago, più mosso rispetto a quelle di

58 Aloisi 2009.
59 Goi 1973; Gardin/Marin 2007, pp. 37-57.
60 Goi/Bergamini 1980, pp. 60-61; Bergamini/Goi 1980, p. 83.
61 Goi 1973, pp. 28-29; Aloisi 2005, p. 50; Gardin/Marin 2007, pp. 39-40.

Castions, potrebbe far pensare a una collaborazione di Cataldo con il figlio Bortolo autore nel 1665, e non nel 1667 come finora supposto, della *pala di San Giacomo* per il duomo di Valvasone.[62] Giova rammentare a proposito di Cataldo Ferrara che il 15 novembre 1636, con contratto di locazione, la Magnifica Comunità di Portogruaro concede al pittore una casa in affitto nella contrada di San Francesco.[63]

Tra la schiera di pittori friulani attivi nella prima metà del Seicento, si può annoverare anche **Francesco Matteazzi** pittore di origine veneziana, a lungo dimorante a Serravalle e poi almeno dal 1651 residente in Pordenone, luogo dove verosimilmente termina la sua vita terrena. Di tale artista in questi anni si è ricostruito un primo catalogo attinente sia le vicende personali che propriamente artistiche, acclarando, peraltro, il ruolo svolto, per la componente pittorica, all'interno dell'avviata ed itinerante bottega degli intagliatori Ghirlanduzzi di Ceneda e in seguito di quella meno conosciuta dei Bernardi di Pordenone.[64] Appena oltre il confine geografico del Friuli, ma in ogni caso al tempo sottoposto al potere del Patriarcato di Aquileia, nella località di Gaiarine ci pare lecito assegnare un'altra opera al Matteazzi. Nella chiesa parrocchiale di San Tomaso, in un altare intitolato a Santa Francesca Romana è collocata una tela effigiante la patrona (fig. 8). Per volontà dei Pera, nobili locali, si provvide all'edificazione di un altare ligneo dedicato alla santa romana. Attribuito giustamente a Giambattista e Andrea Ghirlanduzzi, dell'altare ne è stata rilevata l'incongruenza tra le sue dimensioni e quelle conferite alla paletta che ne è acclusa.[65] Tale sconvenienza va credibilmente spiegata ricordando che nel 1615 Agostino Pera, su volontà testamentaria, ordina al fratello Antonio, al tempo parroco di Gaiarine, di provvedere a varie opere per il decoro della chiesa tra le quali l'altare dedicato a Santa Francesca Romana.[66] La realizzazione della tela plausibilmente risale al 1646, come ricorda un cartiglio ascritto nel paliotto, il che spiegherebbe il successivo e non molto felice assemblaggio tra il dipinto e la macchina architettonica rimaneggiata e consacrata nel 1681. La tela espone nella parte superiore una terna di santi e in quella inferiore la titolare Francesca Bussa de' Leoni, nota tra le canonizzate come Santa Francesca romana, con accanto l'angelo che sempre accompagnava la giovinetta nelle strade di Roma nella cura dei malati e nel sollievo dei poveri.

La rappresentazione del santo vescovo posto in alto al centro della paletta di Gaiarine è quasi un *leitmotiv* nella produzione del Matteazzi (utile paragone con i santi

---

[62] Nell'anno 1667 si segna verosimilmente una delle rate di pagamento a favore del pittore, cfr. Luchini 1972, p. 50; Pastres 2005, p. 23; Casadio/Francescutti 2013, p. 441. Per la corretta datazione: «*29 dicembre 1666 – Per dati i più di quelli gli sino stati bonificati l'anno passato al Pitore per la la palla di S. Giacomo l. 7:12*». Archivio Parrocchiale di Valvasone, *Estratto 1666*, c.n.n.

[63] Archivio Stato di Treviso, Archivio Notarile Serie I, b. 1729, *Instrumentorum 1633-1638*, cc. 41*r-v*.

[64] Su Francesco Matteazzi, cfr. Aloisi 2010 (con precedente bibliografia); De Zorzi 2017, pp. 1-57; Aloisi 2018, pp. 60-61, 64-66; De Zorzi 2018.

[65] Manzato/Meneghetti 2005, pp. 136-137.

[66] Zaccariotto 1996, p. 28.

Fig. 8. Francesco Matteazzi, *Santi e Santa Francesca Romana con l'angelo* (1646 ca.). Gaiarine, chiesa di San Tomaso (Diocesi di Vittorio Veneto. Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali, autorizzazione n. 6/2020 del 25 agosto 2020).

Fig. 9. Francesco Matteazzi, *Madonna del Carmine, le Anime del Purgatorio e un offerente*, particolare (1640-1650 ca.). Stevenà di Caneva, santuario della Madonna del Carmine (Diocesi di Vittorio Veneto. Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali, autorizzazione n. 6/2020 del 25 agosto 2020).

presuli dipinti a Bibano e Castel d'Aviano in San Gregorio e Sante Maria e Giuliana), ma sono soprattutto la veste traslucida della Santa Romana e le fattezze dell'angelo le giustificazioni stilistiche che permettono di convalidare l'attribuzione al nostro artefice.

Alla produzione del Matteazzi si reputa di poter consegnare anche la pala raffigurante la *Madonna del Carmine, le Anime del Purgatorio e un offerente* (fig. 9) che orna l'altare maggiore del santuario della Madonna del Carmine (conosciuto anche come santuario della *Madonna del Pérsego*) a Stevenà di Caneva. Attribuita a Francesco Frigimelica,[67] la tela rivela piuttosto la mano di Francesco Matteazzi sia per la morbida tavolozza maggiormente confacente al pittore veneziano che per alcune declinazioni fisionomiche che paiono più delicate e dettagliate rispetto a quelle peculiari al Frigimelica.

Con l'attività del Matteazzi e di altri artisti similari, si esaurisce in regione la duratura eredità tardomanierista. Nuovi e scoppiettanti stilemi barocchi, segno di aggiornamento culturale e di una sana ventata di modernità, troveranno dalla seconda metà del Seicento solida affermazione vivificando anche le arti figurative nel Friuli.

---

[67] Per l'attribuzione al Frigimelica, cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 44-46.

Bibliografia

ALOISI, S., *Gli Altan e il Barocco. Committenza artistica tra Seicento e Settecento di una nobile famiglia friulana*, Pasian di Prato 1999.
ALOISI, S., *Muri che sussurrano: la chiesa della Madonna del Ponte (del Rosario) di Castions*, «Quaderni Zoppolani» 3 (2005), pp. 49-53.
ALOISI, S., *Dal Sud al Nord. Il pittore secentesco Cataldo Napoletano meglio conosciuto come Cataldo Ferrara da Portogruaro*, «Quaderni Zoppolani» 7 (2009), pp. 57-59.
ALOISI, S., *Contributo al pittore Francesco Matteazzi*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone» 12 (2010), pp. 493-513.
ALOISI, S., *Notazioni su di alcuni episodi di pittura tardomanierista nel Friuli Occidentale*, «Ce fastu?» 94 (2018), pp. 57-68.
ALOISI, S., *Il Pordenone e la sua scuola: nuovi documenti, dipinti perduti e inediti*, in ALOISI, S./BOREAN, E., *Il Pordenone e la sua Scuola. Studi e Ricerche*, Cusano di Zoppola 2019, pp. 28, 50-51.
BERGAMINI, G., *Francesco Floreani pittore*, «Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali» 1 (1992), pp. 59-103.
BERGAMINI, G., *La pittura del Seicento in Friuli*, in FURLAN, C. (a cura di), *Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento*, Catalogo della mostra (Portogruaro), Milano 1995, pp. 61-78.
BERGAMINI, G., *Un dipinto ritrovato di Vincenzo Lugaro* in PILO, G.M. (a cura di), *Pittura veneziana dal Quattrocento al Settecento. Studi di storia dell'arte in onore di Egidio Martini*, Venezia 1999, pp. 84-89.
BERGAMINI, G., *Vincenzo e Girolamo Lugaro pittori*, «Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali. Udine» 7-8 (2003), pp. 43-78.
BERGAMINI, G., *Brugno Innocenzo, pittore e intagliatore* in SCALON, C./GRIGGIO, C./ROZZO, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, I/3, Udine 2009, pp. 544-545 (2009a).
BERGAMINI, G., *Brunelleschi Giulio, pittore*, in SCALON, C./GRIGGIO, C./ROZZO, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, I/3, Udine 2009, pp. 553-554 (2009b).
BERGAMINI, G., *Secante, famiglia di pittori*, in SCALON, C./GRIGGIO, C./ROZZO, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, III/3, Udine 2009, pp. 2324-2329 (2009c).
BERGAMINI, G./GOI, P., *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980.
BIASUTTI, G., *Note d'archivio di pittori del '600 in Friuli*, Udine 1973.
BORIN, L./FADELLI, A., *Le chiese di Caneva*, Udine 2009.
CASADIO, P./FRANCESCUTTI, E., *I restauri nella chiesa parrocchiale del Santissimo Corpo di Cristo di Valvasone (1991-2011)* in BEGOTTI, P.C./PASTRES, P. (a cura di), *Voleson*, Udine 2013, pp. 427-448.
DAMIANI, P., *Il Duomo di Palmanova*, Tavagnacco 1996.
DEL FRATE, G., *Il Duomo di Palmanova*, Udine 2006.
DE ZORZI, O., *Vita artistica, religiosa, sociale e economica di Serravalle tra il Cinquecento e il Settecento, attraverso i documenti d'archivio*, Vittorio Veneto 2017.
DE ZORZI, O., *Intorno alle opere di Francesco Matteazzi. Nuovi contributi*, «Sot la Nape» 70 (2018), n. 4, pp. 45-50.
GARDIN, M./MARIN, E., *Boldara e la chiesetta della Visitazione*, Gruaro 2007.
GOI, P., *Cataldo Ferrara pittore e indoratore*, «Itinerari» 21 (1973), pp. 27-31.
GOI, P., *Sui pittori pordenonesi del tardo Cinquecento*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone» 1 (1999), pp. 241-264.
GOI, P./BERGAMINI, G. (a cura di), *Maniago Duomo di S. Mauro 3 maggio 15 giugno 1980. Le opere d'arte del duomo restaurate dal Lions International*, catalogo della mostra (Maniago), Udine 1980.
JOPPI, V., *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, Venezia 1894.

Lucchese, E., *Contributo per Secante Secanti, Pietro della Vecchia e Andrea Celesti*, «Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali» 6 (2000), pp. 17-21.
Luchini, L., *Valvasone storia arte vita*, Pordenone 1972.
Manzato, D./Meneghetti, R., *I Ghirlanduzzi. Raccolta delle opere di una bottega d'intagliatori cenedesi nel Seicento*, Vittorio Veneto 2005.
Metz, F./Goi, P., *Pomponii Amalthaei alumnus. Annotazioni sulla scuola sanvitese dell'Amalteo*, in Furlan, C./Casadio, P. (a cura di), *Pomponio Amalteo Pictor Sancti Viti 1505-1588*, Catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento), Milano 2006, pp. 93-115.
Moro, P., *Giorgio Monsuro polimetra e pittore in San Daniele del Friuli*, «Metodi e Ricerche» n.s. 12 (1993), n. 1, pp. 71-109.
Moro, P., *Monsuro Giorgio, pittore, pubblico perito e cartografo*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, II/3, Udine 2009, pp. 1710-1713.
Pastres, P., Scheda, in Bergamini, G. (a cura di), *L'Antico a Nuovo. Piccoli capolavori restaurati 1993-2000*, Pasian di Prato 2001, p. 138.
Pastres, P., *Le Chiese di Valvasone*, Udine 2005.
Pastres, P., *Pini Eugenio, pittore*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, III/3, Udine 2009, pp. 2014-2016.
Quai, F., *Giulio Urbanis pittore (1540-1613)*, Udine s.d. [1963].
Quai, F./Bergamini, G, *Documenti per la storia dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI*, XIV, «Sot la Nape» 42 (1990), n. 3, pp. 15-20.
Radassao, R., *Disegni di Giacomo Secante*, «Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali» 5 (1999), pp. 7-11.
Radassao, R., *La confraternita di San Cristoforo a Udine e i suoi artisti*, «Ce fastu?» 76 (2000), pp. 121-136.
Rizzi, A., *Contributo alla pittura minore del Cinque e Seicento in Friuli 2. Profilo di Secante Secanti*, «Sot la Nape» 15 (1963), n. 3-4, pp. 11-18.
Zaccariotto, E., *Gaiarine i luoghi dello spirito. La chiesa parrocchiale e le chiese minori*, s.l. 1996.

Alcuni documenti sono stati trascritti grazie alla meritoria e pregevole sezione Manoscritti Web della Biblioteca Civica di Udine "Vincenzo Joppi".

Riassunto

A favore di una maggiore conoscenza della cultura figurativa friulana, specificatamente pittorica, inclusa tra il volgere del sedicesimo secolo e l'avvio del susseguente, nel presente contributo si espongono vari documenti d'archivio e alcune attribuzioni relative a diversi artefici, tra i quali esponenti dei Floreani e dei Secante, Innocenzo Brugno e Francesco Matteazzi. Pittori tutti accomunati, seppur in differente misura, dal prolungarsi nel tempo dei retaggi tardomanieristi.

Sunt

Par favorî la cognossince de culture figurative furlane, massime chê pitoriche, de fin dal Cinccent e l'inizi dal Sîscent, chest contribût al presente documents di archivi e atribuzions relativis a diferents artiscj, par esempli esponents dai Floreani e dai Secante, Innocenzo Brugno e Francesco Matteazzi. Pitôrs che a àn in comun, ancje se in misure diferente, ereditâts di modei tart-manieristics.

Abstract

In order to promote the knowledge of Friulian painting at the turn of the 16th and beginning of 17th century, this essay examines various archival documents and some new attributions to artists like Floreani, Secante, Innocenzo Brugno and Francesco Matteazzi, who share late Mannerist elements.

SILVIO DAL MAS
Società Filologica Friulana
silvio.dalmas@yahoo.it

La transumanza come strumento di conoscenza del territorio e come opportunità per i paesaggi contemporanei del Friuli-Venezia Giulia*

La transumanza come approccio scientifico alla conoscenza del territorio

[1] Negli ultimi decenni il dibattito tra le discipline scientifiche che si occupano di trasformazioni del territorio è caratterizzato da una forte riabilitazione del Camminare come strumento conoscitivo della realtà,[2] riscoprendo nell'esercizio di questa facoltà umana, connaturata alla necessità primordiale di ricercare e produrre cibo, l'espressione più antica della capacità di comprendere e trasformare il territorio con un approccio sostenibile *ante litteram*. In questo quadro, camminare al seguito delle greggi transumanti,[3] che da alcuni millenni transitano ciclicamente sui territori del

---

* Lavoro premiato alla XIX edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri".

1 Il contributo rielabora e approfondisce alcuni dei temi trattati nella Tesi di Laurea *La transumanza degli ovini come opportunità di rigenerazione del paesaggio. Una proposta per la pianura centrale del Friuli-Venezia Giulia* (relatrice prof. V. Ferrario, correlatore prof. M. Baccichet, laureando S. Dal Mas) discussa al termine del corso di studio magistrale in *Architettura e Innovazione* presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) nella terza sessione dell'Anno Accademico 2017/18. Conseguito il titolo di Laurea ho continuato a seguire sul campo e studiare la transumanza in Friuli-Venezia Giulia e ho collaborato alla didattica da indipendente nei corsi di paesaggio tenuti dalla prof. Ferrario presso gli atenei di Venezia e Padova. Sulla scorta di queste esperienze il saggio cerca da una parte di sistematizzare l'approccio sperimentale della Tesi di Laurea e dall'altra di analizzare più nel dettaglio alcuni elementi di valore della transumanza nel suo apporto alla gestione sostenibile del territorio. Colgo l'occasione per ringraziare i relatori della Tesi e la Società Filologica Friulana, che hanno concesso spazio e fornito riferimenti particolarmente utili ad affrontare un tema sperimentale nel campo delle discipline scientifiche che si occupano delle trasformazioni del territorio.

2 Un testo fondamentale in questo senso è quello di Careri, pubblicato nei primi anni 2000 (Careri 2006): nell'Introduzione l'autore mette in luce il fatto che la recente riscoperta di questa pratica in ambito progettuale si deve all'influenza di una parte della letteratura e dell'arte che già nella seconda metà del secolo scorso avevano indagato con approccio artistico le potenzialità di questa attività tipicamente umana. Negli stessi anni, in ambito regionale, ricordo la campagna di esplorazione progettuale *Scarpe e Cervello* promossa da Legambiente Friuli-Venezia Giulia, la cui esperienza è stata depositata in numerose pubblicazioni (Baccichet 2008).

3 Le considerazioni riportate nel saggio sono frutto di una personale riflessione tesa a proporre un approccio progettuale ad un tema che solitamente è affrontato dal punto di vista antropologico,

Friuli,[4] si configura come una forma particolare di questa facoltà e può rivelarsi per diverse ragioni un utile veicolo per comprendere la dialettica tra le dinamiche territoriali e le forme dei paesaggi attraversati[5] e per riflettere sulle strategie da mettere in campo per renderli maggiormente resilienti.

La transumanza[6] è una pratica flessibile e adattiva che fin dalle sue origini conserva la caratteristica distintiva di condurre gli animali a ricercare cibo direttamente sul soprassuolo, compiendo uno spostamento altitudinale in relazione a diverse variabili come la stagionalità del ciclo vegetativo, le caratteristiche morfologiche del paesaggio, le implicazioni sociali e culturali specifiche dei territori e le mutevoli condizioni atmosferiche. La conoscenza ampia del territorio è dunque una prerogativa necessaria per l'esistenza di questa pratica, poiché l'utilizzo concreto del suolo è un'operazione consecutiva al riconoscimento delle risorse in esso presenti, con una particolare attenzione data alla previsione futura della loro disponibilità, della loro quantità e soprattutto della possibilità di accedervi; si tratta di un concetto che in ultima istanza costituisce una perifrasi concreta della definizione di sostenibilità elaborata dalla *Commissione Brundtland* alla fine del secolo scorso.[7] L'attività di pascolamento, probabilmente la più antica forma culturale di gestione economica degli spazi aperti, contribuisce in maniera ecocompatibile a dare forme riconoscibili al paesaggio e ad assicurare la reintegrazione della qualità del suolo tramite il deposito

storico-geografico, dell'economia agraria e del racconto di viaggio. La ricerca è stata sollecitata da diversi stimoli: l'osservazione diretta del fenomeno della transumanza in Friuli, che ho iniziato a indagare sul campo in diverse occasioni dal 2017, affiancata dallo studio di fonti scritte, da un prezioso apprendimento dall'esperienza accademica e professionale dei relatori e di molte altre persone che ho incontrato, *in primis* i pastori transumanti. Rimando alla bibliografia della tesi per l'indicazione completa dei titoli consultati non già segnalati nel contributo.

4 Per approfondire con un'angolazione storico-geografica dettagliata le dinamiche della transumanza, e più in generale del pascolo, in relazione all'evoluzione dei paesaggi del Friuli dall'età moderna alla fine del secolo scorso, rimando in particolare a Bianco 1997 ed Ellero 1983 che ho consultato per ricostruire una breve storia territoriale inserita nel primo capitolo della Tesi di Laurea.

5 In questo passaggio mi avvalgo liberamente del supporto dato dal modello concettuale di paesaggio modificato da Castiglioni 2010.

6 Transumanza è un termine che acquisisce diverse sfumature di significato spesso connesse alla realtà storico-geografica di riferimento. In questo contributo per 'transumanza' si intende lo spostamento ciclico di greggi ovine, tra un ambito montano d'alpeggio ed un'ampia area di influenza tendenzialmente pianeggiante e non ben definita, che di norma non comporta stabulazione, stanzialità e trasporto meccanizzato degli animali.

7 «Sustainable development is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs.» (WCED 1987, p. 37). Il riconoscimento della transumanza quale approccio sostenibile al territorio ha recentemente trovato formale riscontro in alcuni passi della motivazione con cui nel dicembre del 2019 Unesco ha reso nota l'iscrizione di questa pratica, intesa in un'accezione sovraregionale, nella "Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale"; nella parte conclusiva del contributo entrerò brevemente nel merito di questo riconoscimento, segnalandone alcune criticità.

Fig. 1. Gregge transumante al pascolo su un terreno prativo nei pressi di Tarcento (foto Silvio Dal Mas, 2018).

delle deiezioni. Questa attività si confronta quotidianamente con le altre pratiche economico-sociali che usano il territorio e con la regolamentazione vigente relativa al movimento, all'accessibilità e alle modalità d'uso della proprietà; la transumanza può quindi essere uno strumento che consente di ragionare sulle forme del paesaggio contemporaneo viste come espressione non definitiva di conflittualità sull'uso delle risorse. Queste dinamiche di conflitto sono presenti anche sui territori pianeggianti del Friuli-Venezia Giulia che, non diversamente da altre pianure europee, nell'ultimo secolo sono soggetti a fenomeni opposti che vedono da una parte l'intensificazione dello sfruttamento economico attraverso massivi interventi di impermeabilizzazione[8] e di riorganizzazione del suolo agrario,[9] dall'altra la costituzione di numerose aree tutelate atte a delimitare ambiti paesaggistici da questi ancora risparmiati o solo lievemente interessati.

La transumanza è in conclusione una delle poche forme contemporanee di utilizzo sostenibile del suolo che mette in comunicazione le varie parti del territorio e che permette di percepirne una visione complessa e allo stesso tempo unitaria, così

---

[8] Il Friuli-Venezia Giulia è attualmente ai primi posti nella classifica delle Regioni italiane per il consumo di suolo annuo (SNPA 2019).

[9] Un esempio sono i riordini fondiari che interessano ampie porzioni di superficie agricola della pianura del Friuli-Venezia Giulia (Reho 1997).

come auspicato dalla *Convenzione europea del Paesaggio*,[10] che fornisce un approccio utile a monitorare e pianificare la qualità del territorio intero, soprattutto in relazione all'indicatore della connettività ecologica. Ragionando ad una scala regionale, la transumanza è forse l'unica pratica economica odierna che presidia i percorsi tra aree montane e di pianura, spesso coincidenti con i tracciati di antiche vie di transito e commerci che fino al secolo scorso tenevano insieme culture appartenenti a diverse altitudini; a livello puramente teorico permette inoltre di non ricadere nella frequente contrapposizione a priori tra montagna e pianura, riconoscendo una reciproca complementarietà nella gestione delle risorse e nella fornitura di servizi. Avvicinando lo sguardo a una scala più dettagliata, la transumanza permette invece di indagare le complesse tessere di mosaico che caratterizzano lo spazio aperto contemporaneo al di fuori o ai bordi dei grandi agglomerati densamente popolati. Queste tessere sono costituite a un'estremità da paesaggi rigidamente perimetrati e tutelati dalla normativa e dall'altra parte da spazi che costituiscono allo stesso modo risorse del territorio, e ugualmente presentano valori e potenzialità, ma non sono adeguatamente salvaguardati, a partire dalle politiche di pianificazione e gestione del territorio. Infine, camminando realmente sul territorio, alla scala della quotidianità, lo spostamento delle greggi consente di riflettere sulle micro-dinamiche che modellano una specifica area, analizzando ad esempio l'assetto colturale e vegetazionale di un terreno in relazione al tipo di gestione o il grado di accessibilità di uno spazio in relazione ai limiti morfologici o regolamentari esistenti.

Proposte per i paesaggi del Friuli-Venezia Giulia attraversati dalla transumanza

I percorsi della transumanza attraversano un territorio caratterizzato da una serie di perimetri normativi che delimitano spazi verdi a cui è stato riconosciuto maggiore valore rispetto ad altri: questo è il caso dei *Siti di Importanza Comunitaria* (SIC),[11] individuati principalmente al fine di mantenerne e incrementarne il rilevante valore ecologico, tramite specifici progetti e piani di gestione. È anche il caso delle aree tutelate attraverso i piani paesaggistici, che ne orientano e monitorano le trasformazioni

[10] La *Convenzione Europea del Paesaggio*, primo trattato rivolto al paesaggio europeo nel suo complesso, aperta alla firma degli Stati membri nel 2000 a Firenze, è stata ratificata dallo Stato italiano solo nel 2006, successivamente alla promulgazione del D.lgs. 42/2004 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*. Diversamente dall'approccio della parte del Codice riservata alla tutela del paesaggio, elaborata all'interno di una consolidata tradizione culturale e istituzionale che interpreta il paesaggio in maniera ristretta, la Convenzione estende il termine *paesaggio* a tutto il territorio, riconoscendo così pari importanza a tutte le sue *parti*, indipendentemente dai giudizi di valore tendenzialmente attribuiti.

[11] La *Rete Ecologica Natura 2000* è formata dalle *Zone di Protezione Speciale* (ZPS) e dalle *Zone di Speciale Conservazione* (ZSC) istituite rispettivamente ai sensi delle Direttive 92/43/CEE ('direttiva Habitat') e 79/409/CEE ('direttiva Uccelli').

Fig. 2. Gregge transumante al pascolo tra relitti di coltura promiscua nei pressi di Tricesimo (foto Silvio Dal Mas, 2019).

a partire da un approccio maggiormente legato ad aspetti morfologici e percettivi, anche se recentemente molto attento all'ecologia,[12] ma che non prevede necessariamente piani gestionali per tutti i beni interessati. Visto il peculiare rapporto che lega i due orientamenti di tutela, quello della gestione e quello delle forme del territorio, la transumanza permette di analizzare da vicino questa dialettica in alcune aree perimetrate del Friuli e di suggerire alcune riflessioni.

Nell'ultimo decennio le aree salvaguardate che insistono su tre notevoli sistemi fluviali del Friuli-Venezia Giulia, quello del Cellina-Meduna, del Tagliamento e del Torre e Natisone, sono state interessate da un ampio progetto che ha previsto interventi di ripristino e conservazione della biodiversità dei prati magri accompagnati da una campagna di formazione relativa a questi particolari ambienti,[13] che solo da pochi anni sono riconosciuti e protetti come valore ecologico e paesaggistico. Nel quadro delle pratiche implicate nel mantenimento e nella gestione dei prati, che se

---

[12] Il concetto di 'rete ecologica' è centrale nel Piano paesaggistico regionale della Regione Friuli-Venezia Giulia approvato con Decreto del Presidente della Regione del 24 aprile 2018, n. 0111/Pres.

[13] Si tratta del Progetto *Life Magredi Grassland* che ha operato su quasi 500 ettari distribuiti principalmente su cinque siti della Rete Natura 2000 in Friuli-Venezia Giulia: ZSC *Greto del Tagliamento*, *Confluenza dei fiumi Torre e Natisone*, *Valle del Medio Tagliamento*, *Magredi del Cellina* e ZPS *Magredi di Pordenone* (RAFVG-Servizio biodiversità 2019, p. 68, p. 100).

non regolarmente manutenuti tendono per natura ad evolvere in forme più stabili, non figura la pastorizia transumante odierna;[14] tale misura è però difficile da comprendere poiché nelle terre magre, che prima delle grandi trasformazioni agrarie del secolo scorso non erano sfruttabili per le produzioni agricole, la transumanza, e la pastorizia in generale, hanno storicamente rivestito un ruolo primario nel generare le forme peculiari di questo paesaggio. Quest'analisi è particolarmente valida per quanto riguarda i Magredi del conoide formato dal Cellina e dal Meduna, che da tempi immemorabili rappresentano per le greggi una via di comunicazione tra le Alpi e la pianura friulana e allo stesso tempo una preziosa risorsa erbacea. Considerata anche la gratuità del servizio di manutenzione che contraddistingue la transumanza,[15] sono difficilmente immaginabili degli interventi alternativi che siano altrettanto sostenibili nel tempo, soprattutto a livello ambientale ed economico, e che possano occuparsi della vastità di questi territori, con il rischio di edulcorare alcuni fenomeni difficilmente verificabili in maniera uniforme nel contesto di una gestione dinamica degli spazi verdi. Diversamente, in alcune aree tutelate dal solo piano paesaggistico, in assenza di forme di conduzione dei terreni derivate da scelte gestionali del proprietario o del piano stesso, silenziosamente e lontano dall'attenzione, la transumanza contribuisce al mantenimento delle forme e alla salvaguardia del valore ecologico, aspetti che altrimenti verrebbero definitivamente persi in poco tempo. Questo caso è riscontrabile ad esempio in alcuni terreni agricoli situati a nord di Udine, interessati da un'organizzazione territoriale che segue il tracciato della centuriazione romana e in cui si riscontra la presenza di relitti di coltura promiscua costituiti da filari di viti maritate al gelso e unite tra loro tramite i tralci, intervallati da seminativi[16] utilizzati ancora per colture intensive (si veda la fig. 2).

La transumanza, in ragione delle capacità adattiva e pervasiva nell'utilizzo delle risorse, è una pratica estensiva che oggi può garantire una manutenzione ciclica, dinamica, ecocompatibile e gratuita a quelle parti vegetate del territorio non più sfruttate da altre attività perché non economicamente vantaggiose o non facilmente sfruttabili, ad esempio a causa dell'impossibilità di accedervi agevolmente con mezzi meccanici. Il pascolamento è in questi casi strategico per il contrasto a questi fenomeni, contribuendo a limitare la crescita indiscriminata di vegetazione spontanea, il rischio di incendi e il dissesto idrogeologico, che altrimenti minaccerebbero la con-

---

[14] Le posizioni del progetto in merito alla transumanza e al pascolo in generale sono divulgate in RAFVG-Servizio biodiversità 2019 ed esplicitate formalmente nei piani di gestione come quello del ZSC *Magredi del Cellina* (http://www.regione.fvg.it/asp/delibere/layout2008_2.asp?pag=1&cerca=true&anno=2018&num=943&tx_data-Del=&key=&uf=)

[15] In proposito, De Marchi 2009 ha coniato l'espressione «tacito baratto nell'interesse reciproco» con la quale indica lo scambio gratuito e fiduciario tra proprietario e pastore che ne occupa temporaneamente la proprietà in cambio della manutenzione e nutrizione del suolo.

[16] Per approfondire il tema della coltura promiscua rimando a Ferrario 2019 che in alcuni passi analizza anche il Friuli.

servazione della bio-diversità, apprezzabile nel valore ecologico dei paesaggi e nelle forme peculiari che ne risultano. Principalmente sulla base di queste motivazioni, negli ultimi decenni il ruolo della pastorizia – spesso la stessa che compie la transumanza nei mesi freddi – nella gestione sostenibile dei paesaggi prettamente montani è stato ampiamente rivalutato e riconosciuto dalla letteratura scientifica; questo interesse ha contribuito a far sì che oggi la pastorizia sia parte attiva e integrante dei piani di gestione delle aree alpine e prealpine tutelate per il notevole valore ecologico e culturale del paesaggio[17] e sia inoltre sostenuta concretamente in questa precisa funzione dalle politiche agricole.[18] Tuttavia, nel rispetto di una visione dinamica e unificante del territorio, oggi si rende necessaria un'operazione culturale di tale portata[19] anche nelle politiche di gestione dei paesaggi di pianura che, seppur in modo parzialmente diverso, condividono le stesse problematiche emerse in quelli montani ma, a fronte di concrete attestazioni di valore al pascolo stabile,[20] non vedono adeguatamente riconosciuto o ammesso il contributo gestionale dato dalla transumanza. Anche in pianura è infatti possibile parlare di spazi verdi difficilmente accessibili o gestibili che spesso hanno anche un elevato valore ecologico e culturale che, come evidenziato, è stato a volte identificato e sottoposto a tutela, ma che rischia di perdere di senso o svanire nel tempo se non supportato da un progetto di gestione dinamica, sostenibile e non rigidamente vincolata al *hic et nunc*, e che sia fondato su una vantaggiosa complementarietà di ruoli tra le diverse pratiche agro-silvo-pastorali, compresa la transumanza.

---

[17] In ambito regionale un'esperienza operativa è quella del Parco delle Prealpi Giulie, che si pone l'obiettivo di integrare in un'ottica di gestione sostenibile le varie attività presenti, promuovendo incontri partecipativi con gli attori convolti (https://www.parcoprealpigiulie.it/it/Principale/Iniziative_e_progetti/Progetti_europei/ALPBIONET2030/ALPBIONET2030.aspx).

[18] La pratica dell'alpeggio è sostenuta dalle attuali politiche agricole, ad esempio quelle comunitarie (PAC), mentre la transumanza risulta un'attività non direttamente incentivata.

[19] In questo senso, anche non volontariamente, risulta difficile non pensare a possibili riflessi futuri della recente iscrizione della transumanza nella *Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale* Unesco. L'iscrizione, che intende la transumanza in un'accezione sovraregionale, presenta almeno una forte criticità data dal fatto che il riconoscimento riguarda solo l'ambito immateriale e storico di questa cultura e non il rapporto con i paesaggi contemporanei (http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/820).

[20] Il pascolo stabile è sostenuto ad esempio da alcune politiche regionali (PSR).

Bibliografia

Baccichet, M., *Luoghi, paesaggi e confini invisibili*, Udine 2008.
Bianco, F., *I paesaggi del Friuli. Economia e società rurale nella cartografia storica*, Udine-Verona-Montereale Valcellina, 1997.
Careri, F., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino 2006.
Castiglioni, B., *Educare al Paesaggio*, traduzione italiana del report *Education on landscape for children*, Consiglio d'Europa, Treviso 2010.
De Marchi, V., *Pastori del 2000. Sguardi, voci e strategie dei vaganti del Triveneto*, in Malacarne, A. (a cura di), *Transumanze. Sulle tracce degli ultimi pastori del Triveneto*, Feltre 2009, pp. XXV-XXIX.
Ellero, G., *La pastorizia e le vicinie udinesi*, in Menis, G.C. (a cura di), *Udin. Mil agn tal cûr dal Friûl.* Numar unic pal 60n Congres (25 di setembar 1983), Udine 1983, pp. 195-209.
Ferrario, V., *Letture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Sommacampagna 2019.
RAFVG-Servizio biodiversità, *Magredi ritrovati. Guida alla conoscenza delle praterie friulane e al progetto* Life Magredi Grassland, 2019.
Reho, M., *La costruzione del paesaggio agrario. Sedimentazione di segni e nuove geometrie nella pianura friulana*, Milano 1997.
SNPA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, Report di sistema SNPA, Roma 2019.
WCED, *Our common future*, Report of the World Commission on Environment and Development, 1987.

Riassunto

Il contributo intende esplorare la transumanza degli ovini come pratica materiale utile a ragionare sul grado di sostenibilità dei paesaggi attraversati ciclicamente. La prima parte, che condivide un approccio esplorativo alla progettazione degli spazi aperti, analizza gli elementi di valore di questa forma di utilizzo del suolo quale strumento conoscitivo della complessità del territorio. La seconda parte interviene sul dibattito relativo alle potenzialità delle attività agro-silvo-pastorali nella manutenzione degli spazi verdi, mettendo in luce i vantaggi derivanti da una pratica estensiva e adattiva nella gestione dinamica della diversità ecologica dei paesaggi, in particolare di quelli della pianura friulana.

Sunt

Il contribût al trate de pratiche di cjamâ la mont, ven a stâi menâ lis bestiis in mont vie pal Istât e tornâ a puartâlis tal plan tai mês frêts, e al resone sul grât di sostignibilitât dai paisaçs che a vegnin traviersâts in mût periodic. La prime part, che e condivît une propueste esplorative pe progjetazion dai spazis vierts, e analize i elements di valôr di cheste forme di ûs dal teren tant che imprest cognossitîf de complessitât dal teritori. La seconde part e fronte il dibatit su lis potenzialitâts des ativitâts agro-silvo-pastorâls te manutenzion dai spazis verts, metint in lûs i vantaçs di une pratiche estensive e adative te gjestion dinamiche de diversitât ecologjiche dai paisaçs, massime chei de planure furlane.

Abstract

This article investigates the usefulness of sheep transhumance as a practice for assessing the sustainability of the landscapes crossed seasonally. The first part adopts an explorative approach to open space planning and analyses the valuable aspects of this form of soil use as a means of understanding territorial complexity. The second part takes up the debate over the potentialities of agrosylvan-pastoral activities in green-space maintenance and highlights the advantages of extensive and adaptive practices in the dynamic management of ecological landscape diversity, in particular of the Friulian plain.

MAURO BULIGATTO
Società Filologica Friulana
maurobuligatto@gmail.com

Una serie di microtoponimi nell'ex territorio comunale di Teôr

Dopo 207 anni di propria amministrazione il comune di Teôr si è congiunto al contermine Rivignano, previo espletamento dell'iter amministrativo regionale necessario e poter giungere, nel 2014, alla desiderata fusione.[1]

Fatta questa premessa di carattere politico-amministrativo, ancora doverosa per coloro che non hanno avuto la possibilità di conoscere tale nuova realtà territoriale, qui ci focalizziamo su aspetti di carattere linguistico, relativi a delle micro-denominazioni di luogo.

Cenni che afferiscono a repertori toponomastici e studi connessi al territorio di Teôr, ce ne sono stati più d'uno. Una prima raccolta fu condotta, presumibilmente nella seconda metà del Novecento, dal geom. Giacomo Di Lorenzo. Personalmente ho esaminato più volte la fotocopia di tale suo elaborato, il quale giace in deposito presso la Società Filologica Friulana: un foglio manoscritto, in formato A4, che rappresenta schematicamente il singolo areale di Teôr nonché riporta una prima serie di toponimi. Nel 1994 una posteriore lista fu portata a compimento da Giona Bigotto. Tale raccolta è stata utilmente esaminata da più studiosi di toponomastica.

Fra il 1994 e il 1998 mi occupai personalmente di raccogliere nonché studiare nomi di luogo in questa zona della Bassa Occidentale. Il tutto avvenne con l'aiuto e la supervisione del Centro Regionale di Toponomastica, della Società Filologica Friulana, al tempo diretto dal prof. Cesare Cornelio Dèsinan. L'insieme era costituito inizialmente da toponimi desunti da fonti orali, delle testimonianze quindi acquisite in loco. A questo elenco si sono poi affiancate le varie attestazioni, tratte da cartografie o documentazioni archivistiche le quali, durante il percorso di compimento dello studio, arricchirono il lavoro. Questa è stata un'operazione che ha aperto una prima pista in questo settore della linguistica.

Nel 2017 viene pubblicato il libro *Il Comune di Teor - Gente e paesi nella storia*, a cura del dott. Roberto Tirelli (Tirelli 2017). Un progetto editoriale iniziato nel 2008 dall'amministrazione comunale di Teôr e compiuto, dopo nove anni di lavo-

[1] Nel luglio del 2012 entrambe le Amministrazioni deliberarono di richiedere, alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, l'indizione di un referendum consultivo comunale, per la costituzione di un nuovo comune. Dall'esito positivo referendario raggiunto si è così arrivati, nel 2013, all'istituzione ufficiale del comune Rivignano Teor, tramite L.R. n. 1 del 7 febbraio 2013.

razioni, sotto l'egida del neo costituito comune di Rivignano Teor. Il volume è un mosaico di contribuiti offerto da diversi autori: fra questi Benvenuto Castellarin ha curato pure la sezione toponomastica. Egli, fra le altre cose, ha indubbiamente ampliato il numero delle denominazioni locali, antiche e moderne, nonché arricchito il *corpus* toponimico, grazie a un lodevole lavoro di ricerca archivistico-documentale e di consultazione cartografica (Castellarin 2017, pp. 41-69).

Tale contributo si è rivelato subito d'ottima ispirazione per lo studio di una serie di micro-toponimi che qui riportiamo. Si tratta di nomenclature o non ancora svelate nel loro significato oppure, sebbene a suo tempo catalogate-indagate, qui oggetto di ulteriori considerazioni.

Ma iniziamo la rassegna di questi nomi locali:

Agrie (Catasto Napoleonico 1811 - Driolassa). Al tempo della primaria classificazione catastale era un aratorio vitato, posto fra la *Dispulame* e il *Paludo*. L'areale topografico che *Ágrie* contraddistingue è situato, quindi, fra due luoghi censiti da idrotoponimi. Ciò potrebbe avvalorare la supposizione etimologica di un *Ag(à)rie*, vista anche l'esistenza, in loco, del microtoponimo *Agarile/Agarîl.* Per quanto riguarda il suffisso *-àrie* esso va a formare dei collettivi e, spesso, in senso dispregiativo, derivandoli da un sostantivo (De Leidi 1984, p. 81). I confronti in Friuli e in Carnia sono numerosi e rispondono a voci quali *Agadorie*, *Gadorie*, *Agâr*, *Agareit* (NP 2004, p. 1739). Pensando sempre a un'origine idro-toponimica del termine evidenziamo che a Zoppola, pure questo ambito di risorgiva, abbondano micro-toponimi del tipo di *Agarins/Lagarins* "i ruscelli" (Petris 1986, p. 97). Giustificabile poi anche una forma femminile aggettivale singolare, poi sostantivata, derivante da *àgri>àgrie* "agre, di bassa qualità produttiva" sottintendente possibili modelli del tipo di *tiàre-; campàgne- ecc.*. *Ara* di Tricesimo è un confronto pertinente (Desinan 1996, p. 83). In ambito regionale si possono rinvenire sinonimi, esprimenti la povertà dei suoli, con le fattezze dei modelli *magrêt*, *pedrêt*, *marsure*, *grinte* ecc. (Desinan 1982, pp. 317-319). Pertanto come geo-toponimo *Agrie* andrebbe a costituire una delle rarità presenti nel nostro areale di studio. Per quel che riguarda i confronti extraregionali citiamo *Agre* e *Agaro* di Belluno e *Agreda* di Trento. Pur tuttavia va correttamente ricordato che queste ultime sono pure derivabili dal modello *acer* (Pellegrini 1991, p. 330).

Agrid (Catasto Napoleonico 1811 - Driolassa). Vedi sopra *àgri>àgrie*. Esprimendoci in maniera prudente pensiamo possa trattarsi di una aggettivazione del lemma precedente un *Agri* +*(-îd<ît)* "inaridito". (De Leidi 1984, p. 109).

-**Aria** (Archivio Sbruglio 1582 - *Campo dell'Aria* - Rivarotta); (Archivio Sbruglio 1597 - *Campi due ditti dell'Aria*); (Catasto Napoleonico 1810 - *Campo dell'Aria* - Campomolle). All'ipotesi di *àrea>ària* "spianata", a parere nostro debole in un contesto tendenzialmente bidimensionale come la pianura, preferiamo sottendere un'allusione derivante da *àjer/àjar* "acero" (NP 2004, p. 8). In fase di identificazione ufficiale verosimilmente fu mal interpretato, tramite l'uso dell'italiano. Nella distribuzione regionale il dendrotoponimo colonizza le maggiori vallate della Carnia, le quote altime-

triche inferiori delle Prealpi, fino alla pianura tutta. L'unica esclusione è determinata dall'areale carsico (DESINAN 1982, pp. 240-241). A livello nazionale segnaliamo in Toscana *Acera* (LU), *Aceraia* (FI) mentre, a noi più vicini, citiamo i confronti *Agre* e *Agaro* di Belluno, *Agreda* di Trento (per questi ultimi si veda pure sopra *Agrie*).

AURÌN (Catasto Napoleonico 1810 - Campomolle). È probabile che l'origine della parola stia nel latino *aūrūm* "oro" che poi si incarna nella voce friulana *àur*. Dal nuovo Pirona ricaviamo che *Aurìn* reca il significato di "pioggia leggera e calda cui si imputano certe macchiette gialle visibili sulle foglie delle piante" (NP 2004, p. 25). Sempre dalla stessa fonte si legge che *Auriane - Tiere auriane* assume il valore di "materia tintoria di colore giallo – ocra" Da tali indicazioni si possono stabilire solamente relazioni a terreni o soprassuoli aventi colorazioni di questa tonalità. Alcuni raffronti sono rappresentati da *Auriola* (PD), *Oriola*, attestato già nell'anno 898 (VI) e *Oriolo* (VT) (PELLEGRINI 1991, p. 238). Plausibile, sia pure incerto, trarre l'origine del microtoponimo dalla base preromana **aur-* "acqua": in via generale nella Bassa Friulana gli elementi prelatini non sono diffusi.

-**BAIUZZO** (Perusini 1754 - *Campo detto Baiuzzo* - Driolassa). Sia pure giustificata la dipendenza da una variante del cognome *Baiutti*, propendiamo una metatesi vocalica, fra *-i-* e *-a-*. Da preferirsi, quindi, l'esito da un originario *Biauzzo*, confrontabile con l'omofono di Codroipo. La zona peraltro è incline alla presenza di slavismi e quindi il lemma potrebbe rifarsi al significato oramai svelato di "fertile-ospitale", derivato dall'aggettivo slavo *blagu*>slov. *blág* (KOTNIK 1981, p. 12). Tale evidenza si incardina sul fatto che il cognome *Baiutti*, con sue varianti, è sconosciuto al nostro areale di studio: è tipico della zona di Tricesimo, in particolare a Cassacco. Non trascurabile poi il semplice riporto dalla su citata località codroipese: friul. *Blaùz*. Come confronto riportiamo *Borgo Baiùt*, sito a Conoglano di Cassacco (COSTANTINI 2002, p. 61).

BERGAGNONI (Catasto napoleonico 1811 - Driolassa). Questo luogo, al tempo dell'accatastamento, era classificato come aratorio vitato. L'identificativo è un elemento antroponimico: un cognome al plurale derivante da *Bergagna*, addizionato al suffisso *-òn* aumentativo/accrescitivo (vedi DE LEIDI 1984, pp. 116-117). Il cognome è attestato in Friuli a partire dal XIV secolo (COSTANTINI 2002, p. 81).

-**BICICHI** (Archivio Parrocchiale di Campomolle 1676 - *Braida dei Bicichi* - Campomolle). La presenza di toscani in Friuli risale al XIII secolo, allorquando queste genti furono chiamate dal patriarca Bertoldo di Andechs.[2] In via ipotetica, mancando altre attestazioni, potrebbe trattarsi di un elemento antroponimico di origine toscana. Il nome di famiglia *Bicichi*, che tuttora esiste, è perlopiù presente lungo il confine delle province di Massa e La Spezia. Rarissimo poi in altre poche regioni del

[2] Nel 1320, durante il rettorato di Pagano della Torre, *Lapuccio da Firenze* venne incaricato di emettere una nuova monetazione patriarcale (BERNARDI-COSTANZ BRUNI 1992, p. 77).

nord dell'Italia.[3] Da annotare, come sostegno alle nostre considerazioni, la presenza in zona di un altro cognome di origine toscana: *Pucchio*[4] <*Puccio*<*Lapuccio* ovvero da *Iacopuccio*. Segnaliamo, infine, che il toponimo *-Bicichi* potrebbe essere lo stesso che in Campomolle è identificato attraverso la forma *-Birichi* (vedi lemma seguente).

-**Birichi** (Archivio Notarile Antico di Varmo 1724 - *Pezzo di terra chiamato Birichi* - Campomolle). Come innanzi citato siamo inclini ad associare questo antropo-toponimo allo stesso che in Campomolle è identificato attraverso la forma *-Bicichi* (vedi).

-**Buduschia** (Archivio Sbruglio 1587 - *Campo della Buduschia* - Rivarotta). Diciamo che questa voce appartiene all'antroponimia. Piuttosto di un soprannome parrebbe trattarsi di un nome di famiglia vero e proprio. Invero la forma cognominale *Budaschiat* è attestata a Rivarotta nell'anno 1564 (Castellarin 2017, p. 284): da qui per giungere a *Buduschia*, il passo è breve.[5] Il nostro cognome potrebbe essersi generato dal nome medievale germanico *Bado* che nel friulano si ritrova attraverso il diminutivo *Bàdul* (Costantini 2002, p. 60).

-**Busac** (Antonini 1873 - *Fosso del Busac* - 1753 - Teor). Il dizionario Pirona accoglie, nella sezione toponomastica dedicata, vari tipi derivanti da *bûs* (NP 2004, p. 1742). Risulta facile, quindi, mettere in relazione il lemma *busac* con quanto detto in apertura. Però, grazie alle forme archivistiche disponibili, siamo giunti a indentificarlo quale cognome e, a tal proposito, si veda la voce successiva. Sempre dalla ricerca d'archivio si ricava, poi, un *Busato* attestato nell'anno 1882 e 1883 a Codroipo (ASUd). *Busato* e *Busatto* sono poi forme attestate a Udine nel 1571 (Costantini 2002, p. 128).

-**Busachi** (Archivio Sbruglio 1520 - *Nemore Busachi* - Campomolle); (Mappe Catastali Teor *-Busacco* - Campomolle); (Catasto Napoleonico 1810 - *Busac* - Teor); (ASUd - a. 1870 - *Busacchi Nazzarena* da Anzòla nell'Emilia). In un primo tempo ci eravamo soffermati, come per il vocabolo precedente, sul significato di "buca". Probabilmente derivato dal latino popolare *bucca* + suff. *-ac* accrescitivo/dispregiativo. Il toponimo *Busachi* però potrebbe risultare maggiormente giustificato come cognome: *Busacco* è rarissimo mentre *Busacchi*, ricorrente, esiste soprattutto in Emilia Romagna. Questa ipotesi etimologica collima con l'elemento archivistico testimoniale del 1520 *Nemore-*, una variante maschile dell'appellativo *Nemorino* (De Felice 2000, p. 275).

Casinto (Catasto Napoleonico 1811 - Driolassa). I derivati dal latino *claudĕre* e *clūdĕre* a noi più noti corrispondono a Claut, Clauzetto, Scluse, Pracchiuso, i quali comunque restano solo degli esempi fra gli altri. Anche la micro-toponomastica, dal

---

[3] Oltre la concentrazione ligure-toscana si segnalano sparute occorrenze in Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte.

[4] Pensiamo pure che *Pucchio* (Campomolle 1810) sia parente della forma derivata *Buchio* quest'ultima documentata, sempre nella medesima località, nell'anno 1759.

[5] Tutto ciò è da preferirsi all'elemento antroponimico slavo *Budukùje*, censito in area prealpina del Friuli (Merkù 1997, p. 70).

suo versante, porta occorrenze del tipo di: *Aclût*, *Clausàt*, *Clusiç*, *Sclusóns* ecc. (Desinan 1982, p. 91). Riteniamo che il nostro *Casinto* rientri fra questi, con il significato di "luogo chiuso-cintato". Si stima che esso sia ben confrontabile con il ben più conosciuto coronimo *Casentino,* in antico *Passumena Terra* e poi *Clusentium* "valle chiusa". Altri confronti sono rinvenibili a Teglio Veneto, in territorio storicamente friulano, attraverso *Clusa* (1633), il *Claut* della Val Cellina o di San Giorgio della Richinvelda nonché i diversi micro-toponimi *Clûs* e *Acclûs* del Friuli. In Francia segnaliamo infine, tra i paragoni, un *Cluse* (Provenza).

Cavrà (Catasto Napoleonico - 1810 - Campomolle). Un omonimo nome di luogo è segnalato nel veronese da Olivieri 1961, il quale lo fa derivare da *capra* nome comune del conosciuto ovino. Collegandolo con un originale *Chiavris,* da caprile 'stalla per capre'. Nel Nuovo Pirona a pag. 111 troviamo *Cavrara* affiancato al sostantivo friulano *ùe*-. Una qualità di uva nera da botte, in antico prodotta proprio nel Latisanese (NP 2004, p. 1234). Perciò non andrebbe esclusa la possibilità di considerare il nostro *Cavrà* come epiteto a un luogo ove si coltivavano simili vitigni (venetismo).

-**Cecchino** (Archivio Sbruglio 1643 - *Campo del Cecchino*). È un elemento antroponimico. Forma aferetica, diminutivo-vezzeggiativa, derivata da *Francesco*: *Franceschino*>*Cecchino.*[6] Conferme ne arrivano pure da un *Cechino* di Driolassa attestato nell'anno 1733 (Castellarin 2017, p. 284). Dalla consultazione *online* della banca dati dell'Anagrafe storica delle famiglie friulane (progetto *Friûl in prin*- Archivio di Stato di Udine) abbiamo trovato diverse forme cognominali confrontabili. Continuiamo poi, sempre a titolo di esempio, con *Cecchino*, a Trasaghis, Udine, Martignacco e Palmanova. La forma *Cechin* è invece attestata a Porpetto, Nogaredo al Torre nonché a Maiaso di Enemonzo. Lungo la penisola italiana la situazione è la seguente. A differenza della forma plurale, che abbonda in Settentrione e al centro dell'Italia, *Cecchino* esiste tuttora, sia pure in forma rarissima, nel medesimo areale nazionale. Come in apertura qui accennato il suffisso *-ìno* trasforma il primitivo in un diminutivo/vezzeggiativo (De Leidi 1984, pp. 94-95).

-**Ceriutte** (Catasto Austriaco 1845 - *Strada cons. delle Ceriutte* - Campomolle). In mancanza di altri elementi conoscitivi possiamo esclusivamente ipotizzare due percorsi. Il primo ammettendo un'origine da *cĕrăsus* "ciliegio-ciliegia" *Ce(sa)riutte*, con suffisso diminutivo, reso poi al plurale femminile. *-Ut* e *-ute* sono diminutivi friulani per eccellenza (De Leidi 1984, pp. 150-151). La seconda supposizione porta in causa una derivazione da *cèrro* lat. *Cĕrrus* il quale, a sua volta, ha dato vita a *cer* / *ser*. Insieme ai sinonimi *Ciervàt* e *Muédul* rappresentano, però, una rarità per la pianura.

Cjavài (Catasto Austriaco 1845 - *Campo dei Cavalli* - Driolassa). La parte finale della locuzione identifica la zona agraria rispetto ad altre località censite tramite il

---

[6] *Cecchino* trova rarissime presenze in Lombardia, Toscana, Lazio e Campania. La forma plurale Cecchini, invece, fiorisce copiosamente in tutto il nord dell'Italia, con un incremento nelle regioni del centro.

modello frequente *campus*. Qui il riferimento agli equini trova riscontro con il passato ritrovamento, in loco, di resti scheletrici equini (Giona Bigotto 1994). Era un Aratorio vitato. I confronti regionali e a livello nazionale sono comuni.

-**Confu** (Archivio Sbruglio 1643 - *Braida del Confu* - Rivarotta). Il nome è stato associato a *confanòn*, *confolòn* e simili, col senso traslato di persona grande e grossa: nel caso specifico è da ritenersi un soprannome (Castellarin 2017, p. 48). In questa sede ci sentiamo di evidenziare solamente che a Driolassa esiste la microdenominazione *Curfù/Corfù* così come *Borgo Corfù* lo incontriamo a Premariacco / Cividale: i lemmi meritano di sicuro ulteriori necessari approfondimenti nonché ragionamenti.

-**Cossa** (Archivio Notarile Antico di Bertiolo 1681 - *Braida della Cossa*); (CNs, a. 1810 - *Campo della Cossa* - Campomolle). Plausibile una forma cognominale: *Cossa* esiste a Tarcento e Tricesimo, *Cossio* a Codroipo, Campoformido, Percoto e Reana del Roiale.

Corpario (Archivio Notarile Antico di Teor 1741 - *Pezzo di terra detto Boscho di Corpario* - Teor). *Corpus* è un sostantivo neutro latino, usato in italiano al maschile. Propendiamo cautamente una trafila di questo tipo *corpŭs>corp(ŭs)-àrio* ove il suffisso *-arius* è di tipo derivativo presente in aggettivi, per lo più d'origine latina, esprimenti una relazione con il nome che funge da base.[7] *-Ário* inoltre è un suffisso polifunzionale concorre pure alla formazione di nomi di luogo (De Leidi 1984, p. 51). Pare quindi che il nostro *Corpario* possa esser stato utilizzato per censire un "accorpamento/insieme di beni-lotti terrieri". Questo lo si può affermare anche grazie all'attestazione *Boscho di Corpario*. Quale confronto riportiamo *Corporario* una località spagnola, posta al confine con il Portogallo.

Crassigna (Archivio Notarile Antico di Teor 1681 - *Campo della Crassigna* - Teor). *Crasnigh* risulta esser stato un cognome a Driolassa (1875) (Castellarin 2017, p. 285); non lo riteniamo, però, un forte richiamo del toponimo al cognome. *Crassigna* è anche forma epitetica in stretti rapporti con *Cràmar*, idonea a indicare le donne che ebbero, nei secoli passati, esperienze lavorative all'estero: per esempio nella fabbricazione di mattoni in Ungheria. Il cognome *Crassigna* è comunque attestato ad Attimis nel 1848 e nel 1891 (Asud-Friûl in prin).

-**Croili** (Archivio Notarile Antico di Teor 1568 - *il prat del Croili* - Teor). In via ipotetica pensiamo a un possibile errore grafico per Broili.

Disopravolta (Catasto Austriaco 1845 - Driolassa). È direttamente preso dalla locuzione friulana *di sore volte* "Sopra la curva -l'ansa". Un confronto pertinente lo abbiamo a pochi chilometri di distanza *Volt di Ferùi* (Rivarotta). Riferibile verosimilmente a proprietà terriere sull'ansa del fiume Stella.

---

[7] Riportiamo a mero titolo d'esempio: *ferroviario, leggendario, necessario, ordinario, reazionario, unitario*. Le frequenti sostantivazioni hanno favorito un uso nominale del suffisso, specie in nomi di professione (*bibliotecario, pubblicitario, veterinario*).

-**Extra Forato** (Archivio Sbruglio 1595 - *Campo Extra Forato di Cort* - Rivarotta). Merita diverse possibilità di ragionamento. Forse dal latino *forum>foro* in principio indicante la "piazza", il luogo centrale di ogni città romana, dove sorgevano i principali edifici pubblici, destinato a tenervi il mercato e trattarvi affari. Con sintesi riteniamo che *-Extra Forato* significhi "fuori dal foro" cioè *extra civitatem* con il valore di "all'esterno dell'abitato - in aperta campagna".

-**Flapiti** (Archivio Notarile Antico di Teor 1568 - *Campo vocato il Flapiti* - Teor). Questo micro-toponimo trae origine dall'aggettivo *flap*, un incrocio fra il latino *flaccus* e *sclapp* (a.a. ted.). Può essere associato alla compagine di denominazioni di luogo che un tempo servivano a contraddistinguere aree con erba secca e non falciata, cioè degli incolti: il modello più conosciuto in Friuli è senza dubbio *pustot* (Pellegrini/Marcato 1988-1992, p. 254). *Flapìti* è derivato dall'aggettivo *flap>flapît* "vizzo-appassito". Quali omologhi riportiamo le forme *flapùm*, *flapon* e *flapìt*.

-**Foglie** (Catasto Napoleonico 1811 - *Strada comunale detta delle Foglie* - Teor). Sta a nord dell'abitato omonimo. Possibile anche qui una mala interpretazione della forma locale, nel passaggio a quella ufficiale. Premettiamo che in questo areale è più facile trovare il modello *lama*, che identifica formazioni toponimiche attinenti all'acqua. Bisogna però anche tenere in evidenza che la lingua friulana accoglie la voce *sfuei* "pozzanghera-stagno". Possibile quindi una trafila di questo tipo: *Strade dai Sfueis>Strade da li' Fueis>Strada delle Foglie*, in principio a intendere un luogo ricco di ristagni d'acqua nel terreno. L'idronimia udinese, come del resto quella friulana, contiene l'elemento *sfuèi* con sue varianti: Per l'areale cittadino citiamo *Sfoiàt*, *Sfoglio* [1593], *Sfoio* [1785]; *Sfoglio Secco* [1733] (Della Porta 1928, p. 292).

-**Giva** (Archivio Sbruglio1627 - *Campo detto Giva* - Rivarotta). Per questa voce non si può escludere che si tratti di un nome di famiglia, poi andato estinto nel tempo. Oggi tale forma cognominale, peraltro rara, la si trova in Piemonte con debolissimi irraggiamenti alla Lombardia, Liguria, Toscana e Lazio. Il repertorio onomastico locale non corrobora però tale supposizione.

-**Guarnesia** (Archivio Sbruglio 1593 - *Petia terrae vocata la Guarnesia* - Rivarotta); Archivio Sbruglio 1595 - *Un pezzo di terra detta la Gruatta e Guaresia* - Rivarotta). Pure in questa fattispecie possiamo esprimerci esclusivamente tramite alcune ipotesi. L'attestazione datata 1595 potrebbe evocare riferimenti a *grua-grava* "ghiaia", con sottinteso richiamo alla matrice prevalente del suolo. Se viceversa ci incentriamo su *Guaresia* siamo in grado di riferire che il vocabolario Pirona contiene i lemmi *uar / guar*. In antico erano abbinati al significato di frassino: pianta, questa, tipica della pianura. Per ciò che riguarda il suffisso *-esia* probabilmente esso trae la sua origine da un *-isia* < *-ĭtia* (De Leidi 1984, pp. 100-101). Il finale di parola, quindi, trasforma l'originaria voce *uar-/guar-* in un suo derivato, fornendo parimenti un valore collettivo "il frassineto". Ci sono infine delle perplessità nell'associare il nome di luogo a un possibile nome di famiglia. Invero *Guarneri* e *Guarnerin* sono sì delle forme attestate, pur tuttavia lontane dal nostro areale: la prima a Chiusaforte la seconda ad Aviano (ASUd).

-**Indrigo** (Catasto Austriaco 1845 - *Strada consorziale detta d'Indrigo* - Teor). È un elemento antroponimico. *Enricus>Indrigo* è anche cognome storico di Teôr e più precisamente attestato nel 1806. *Indri*, viceversa, è forma cognominale più conservativa ivi presente nell'anno 1773 (Castellarin 2017, p. 285). Oggi le occorrenze per questo cognome sono verificabili in montagna a Socchieve, a Luincis di Ovaro e a Castelnovo del Friuli. In pianura è presente a Vissandone di Basiliano.

-**Liet** (Catasto napoleonico 1811 - *Campo del Liet*). Potrebbe essere l'esito di un originario *Li(s)et*: forma aferetico-diminutiva di *Eliseo/Elisio* (Costantini 2002, p. 336). Giungiamo a questo risultato proprio dalla lettura della locuzione, certificata catastalmente, la quale esprime l'appartenenza fondiaria pure tramite antroponimico.

Lotto (Catasto Napoleonico 1811 - Rivarotta) Al fine di far capire anche quali fossero le caratteristiche del paesaggio, agli inizi del 1800, riportiamo la classe catastale assegnata al toponimo in periodo napoleonico: il sito contraddistinto con il lemma *Lotto* era classificato quale prato cespugliato. Il vocabolo *hlaut* (francone) giunge a noi dal francese *lot*, con il significato principale di "parte che tocca a ciascuno in una divisione o in un sorteggio". Per questi motivi il modello *lotto* si apparenta al tipo nostrano di *suàrt*. Oggi per significato invece è più vicino ad "appezzamento-particella" e qui, pertanto, si riallaccia a omologhi friulani della fattura di *pârt* e *prése*.

Lozis (Provveditori Camera Confini 1563 - *In loco vocato la dei Lozis*; Archivio Notarile Antico di Teor 1660 - *Campo chiamato li Lozis*; Catasto Napoleonico 1810 - *Lozis* - Teor). Il toponimo trae le sue origini dallo slavismo *lóza* "pampino-vite" (Kotnik 1981, p. 193); in questo frangente, visto il suffisso plurale, pensiamo a un significato del tipo de "i vigneti – le vigne".

Modeano (Catasto Napoleonico 1811 - Rivarotta) nel sommarione napoleonico fu classato come un aratorio. *Modeano* è noto prediale d'epoca romana derivato da *-Mutilius->-Mutilianum*. Abbiamo verificato la presenza di tale reperto onomastico nell'epigrafia latina della nostra regione (Caenaro 2006, p. 14).[8]

-**Palazzole** (Bigotto 1994 - *La Palazzole-* Campomolle). Ipotizziamo l'appellativo aggettivale "di Palazzolo": o verosimilmente da un epiteto etnico[9] oppure, così co-

---

8 Provenienti dalla vicina Camporosso e collocate dietro la chiesa parrocchiale dedicata ai SS. Pietro e Paolo di Tarvisio, esistono alcune iscrizioni su base lapidea. Fra questi manufatti spicca il monumento tombale, voluto da *Mutilius Chrestus*. Il manufatto dedicato a sé e alla sua famiglia ha, ai lati, scene di danza decorate con una voluta ad arco tipica dell'area norica. Sopra l'iscrizione c'è un piccolo busto a rilievo entro una nicchia. Il testo dice: *D(is) M(anibus) / Q(uintus) Mutilius / Chrestus vi(v)us / fec(it) sibi et / Florentiniae / Secundinae con/iugi rarissim(a)e ann(orum) / XXV et Mutiliae / Fortunatae matri / ann(orum) LXX et Mutiliae / Crispinae nepti ann(orum) IIII* (trad.: Agli dei Mani. Quinto Mutilio Cresto da vivo fece (il monumento) per sé e per Florentinia Secundina moglie di doti rarissime di 25 anni e per la madre Mutilia Fortunata di 70 anni e per la nipote Mutilia Crispina di 4 anni). Inoltre dai repertori aquileiesi si sono riscontrate le seguenti forme attinenti: *Publius Mutilius Glyco*, *Publius Mutilius Laurentinus* e *Publius Mutilius Chesius*.

9 A titolo d'esempio cito *Vigjie Palazzole* un'anziana di Driolassa di cui sentivo parlare da bambino. Al suo cognome si preferiva confidenzialmente l'uso dell'appellativo etnico.

niato per l'orientamento planimetrico della piccola roggia. Nel caso di Campomolle, infatti, il rivo è orientato verso sud: cioè in direzione di Palazzolo.

-**Palmis** (Archivio Notarile Antico di Varmo 1677 - *Pezzo di terra chiamato delle Palmis* - Teor), Per questo plurale femminile prendiamo a riferimento esemplari del tipo di *Palmata/Palmade* rinvenibili a Palmanova, Ronchi dei Legionari e Lucca. Le occorrenze corrispondenti a *Palme* le abbiamo rilevate a Colloredo di Montalbano, Cisterna di Coseano e Socchieve. *Palmada*, *Palme* e quindi *Palmis* hanno in comune l'appartenenza alla lingua latina. Nello specifico, sono derivati dal verbo *palmo-palmāre* nell'accezione di "puntellare la vite/legare i tralci al pergolato" o meglio ancora, nel caso nostro, "mettere a vigneto" (Domini 1998, p. 105 e Castiglioni-Mariotti 1981, p. 1026).

-**Pedret** (Archivio di Stato di Gorizia, Marano, 1564 - *La del Pedret* - Chiarmacis). Dalla carta geomorfologica della Bassa Pianura Friulana, redatta dal geologo Alessandro Fontana nel 2006, si ha modo di apprendere che la zona di Chiarmacis è caratterizzata da depositi alluvionali.[10] Inoltre se ci focalizziamo sulla località *Pedrina*, questa risultava già nota all'uomo in età neolitica nonché in epoca romana. Sulla base di ciò possiamo ritenere valida l'ipotesi del geo-toponimo, e quindi *Pedrêt* essere un "luogo sassoso" o, in alternativa, essere un odo-toponimo cioè una "strada lastricata" (Fontana 2006, p. 193).

-**Rabios** (Archivio Sbruglio 1591 - *Campo detto Rabios* - Rivarotta). L'idronimia accoglie questo aggettivo soprattutto per le caratteristiche idrauliche di "scorrimento impetuoso". Trattandosi di un appezzamento agricolo riteniamo che l'attributo sia tuttavia da collegare a una qualità di uve. In particolare all'antico vitigno friulano *Rabiose/Rabose*. L'origine è tale al punto che, nel contermine Veneto, ne prendeva il nome di *Friularo* (NP 2004, p. 1237). Pertanto il cosiddetto campo potrebbe esser stato coltivato a viti. Quale pertinente confronto della zona segnaliamo *Raibose*, dei terreni a ridosso del fiume Stella in località Driolassa/Ariis.

-**Razzaro** (Catasto Napoleonico 1811 - *Strada detta il Razzaro* - Driolassa): Diciamo che si resta in campo antroponimico, indicando che si tratta di un soprannome. Alla pari di *gjalinâr* o *purcitâr*, riteniamo che il nostro lemma significhi "allevatore di anitre". Segnaliamo in aggiunta la forma cognominale *Rassatti*, attestate a Teôr (1888), Piancada (1880) e Palazzolo (1822 e 1850). *Razzaro* sembrerebbe essere un appellativo di mestiere, fermo restando il possibile valore di "luogo delle anatre".

-**Saroel** (Archivio Notarile Antico di Teor 1738 - *Pezzo di terra detto Saroel* - Teor); (Catasto Austriaco 1845 - *Saroelli* - Teor). Probabile da *sorgo* con finale di parola *-èl* diminutivo. *Saròs* e *soròs* sono esiti di un antecedente *sorc ros* (Pellegrini/Marcato 1998-1992, p. 463). Veniva un tempo coltivato per la sua nutriente fari-

[10] Depositi alluvionali LGM (>15000 a.C.) per detta macro area mentre per la località *Pedrina* si tratta di depositi alluvionali post LGM (<15000 a.C.).

na. Nei riguardi del suff. *-èl*, d'influsso veneto, si può solo evidenziare la sua doppia funzione: e come diminutivo, il nostro caso, e quale concorrente alla formazione di derivati da verbi (De Leidi 1984, pp. 68-69).

Scasser (Catasto Napoleonico 1810 - Teor; forma orale *Scàzzar*): In prima analisi avevamo focalizzato l'attenzione sulla possibilità di associare questo lemma a cognomi del tipo di *Càusero*, *Lèndaro*, *Lòndero* ecc. (Buligatto 1997, p. 78). Da ulteriori valutazioni riteniamo che il toponimo rientri piuttosto in una sotto categoria degli agro-toponimi. Quelle nomenclature di luogo che riflettono operazioni sul terreno, preliminari a una messa a coltura. I più noti sono i modelli *ronco*, *novale*, *fratta*, *laz* ecc., presenti in tutto l'areale regionale, anche attraverso le rispettive varianti. *Scàsser*, che rappresenta un'ulteriore rarità, deriverebbe dal lat. **exquassare* "scuotere - squassare", forma composta di *ex-* e *quassare*, der. di *quatĕre* "scuotere". Era la pratica agricola, tuttora in uso, del dissodare - rompere a fondo il terreno, ripulendolo da ceppi e sassi per renderlo coltivabile. Il suffisso *-èr*, di matrice veneta, concorrere anche alla formazione di nomi di luogo. A esempio di ciò segnaliamo il veneziano *leamèr* "il luogo dove si fa adunanza di letame" (Boerio 1856, p. 364). Perciò il nostro agro-toponimo indica un'area in origine assoggettata a operazioni agrarie preliminari alla messa a coltura.

Siroi (Catasto Napoleonico 1811 - Rivarotta). Verosimilmente nasce dall'aggettivo latino *sŭpĕrĭŏr*, qui in forma plurale "al di sopra" di qualcosa o di qualche altro luogo (Pellegrini 1991, p. 259). Fra i confronti evidenziamo l'appartenenza di *Sirolo* (An) che sta quasi a picco sull'Adriatico.[11] L'ipotesi già formulata da riferirsi al personale *Siro*/*Sirio*, anch'essa plausibile, a noi risulta distante. Come confronti riportiamo *Siròr* (Trento) e *Suiroio* (1206 ancora a Trento).

-**Sulco** (Catasto Napoleonico 1811 - *Campo del Sulco*). Propendiamo il latino *sŭlcus*, con chiaro significato allusivo: un incavo nel terreno-un piccolo corso d'acqua. La toponomastica nazionale ha di queste presenze. Un confronto a noi consono, per forma, lo troviamo attestato a Lucca tramite il lemma plurale *Sulcini* (Pellegrini 1991, p. 203)

Suon di Sopra (Catasto Napoleonico 1811 - Driolassa). Sia pure con cautela rileviamo che potrebbe trattarsi di una locuzione italianizzata del friulano *sun di sore* "nella parte superiore", a indicare un luogo posto a nord/superiormente a un altro ambito: forse l'abitato.

-**Vilotta** (Archivio Sbruglio 1592 - *Un pezzo di Terra detta Vilotta* - Rivarotta). *Vilotto* è cognome a Teor nell'anno 1568 (Castellarin 2017, p. 287). Pure in questa casistica la forma femminile sottintende un probabile sostantivo agrario "(terra) appartenente ai-/-dei *Vilotto*". *Villotta* è forma omologa a Portogruaro, Azzano X e Bertiolo (1849, 1854, 1881 e 1889) (ASUd - Friûl in prin).

---

11 La toponomastica ufficiale marchigiana accredita l'origine del nome di luogo al condottiero romano Sirio.

-**Zentil** (Archivio Sbruglio 1612 - *Campo del Zentil* - 1629 - *Campo detto il Gentil* - Rivarotta). Forse si tratta di un antropotoponimo. Il *-del-* nella locuzione archivistica, datata 1612, confermerebbe l'ipotesi onomastica. Tale proposta ha valore comunque ipotetico in quanto *Zentil* non appare come forma cognominale della zona. Viceversa *Zentil* risulta fiorente ad Azzano X, S. Vito al Tagliamento, mentre *Zentilin* è attestato ancor oggi a Marano (Archivio di Stato di Udine).

Bibliografia

Bernardi, G./Costanz Bruni, A., *I Toscani nella zecca patriarcale*, in Malcangi, A. (a cura di), *I toscani in Friuli*. Atti del Convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), Firenze 1992, pp. 73-82.

Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

Buligatto, M., *I nomi di luogo a Teôr*, «Sot la Nape» 49 (1997), n. 1-2, pp. 63-81.

Caenaro, M.G., *Un'antica via a Nordest: testimonianze epigrafiche e letterarie*, in Brunello, A. (a cura di), *Atti della Dante Alighieri a Treviso 2003-2006. Volume V*, Treviso 2006, pp. 1-19.

Castellarin, B., *La toponomastica e l'idronimia nel Comune di Teor*, in Tirelli 2017, pp. 41-69.

Castiglioni, L./Mariotti, S., *Vocabolario della lingua latina*: latino-italiano, italiano-latino; redatto con la collaborazione di Arturo Brambilla e Gaspare Campagna, Torino 1990.

Costantini, E., *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine 2002.

De Felice, E., *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori 2000.

De Leidi, G., *I suffissi del friulano*, Udine 1984.

Della Porta, G.B., *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Udine 1991 (1928, edizione originale).

Desinan, C.C., *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, I vol., Pordenone 1982.

Desinan, C.C., *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Udine 1996.

Domini, S., *Ronchi dei Legionari: storia e documenti*, Ronchi dei Legionari 1998.

Fontana, A., *Evoluzione geomorfologica della Bassa pianura friulana e le sue relazioni con le dinamiche insediative antiche*, Udine 2006 (Pubblicazioni del Museo friulano di storia naturale; 47).

Kotnik, J., *Slovensko - italjanski slovar*, Ljubljana 1981.

Merkù, P., *La toponomastica dell'Alta Val Torre*, Lusevera 1997.

NP = Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1992 (prima edizione 1935).

Pellegrini, G.B., *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1991 (seconda edizione).

Pellegrini, G.B./Marcato, C., *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1988-1992.

Petris, N., *La toponomastica del comune di Zoppola (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, Zoppola 1986.

Tirelli, R. (a cura di), *Il Comune di Teor - Gente e paesi nella storia*, Rivignano Teor 2017.

Riassunto

Catalogazioni e studi relativi alla toponomastica di Teôr ne sono stati realizzati più d'uno. Questo a partire dagli anni Cinquanta del secolo passato, fino a oggi. Tali studi sono stati operati a vari livelli di trattazione e alcuni di essi portati a compimento pure dall'autore. Sulla base di queste ricerche si è pensato di analizzare la serie di micro-toponimi qui proposta. Alcune micro-denominazioni risultano di nuova scoperta insieme a precedenti le quali, per motivazioni diverse, sono state rivalutate.

Sunt

Dai agns Cincuante dal secul passât fin in dì di vuê a son stâts realizâts diviers studis e catalogazions su la toponomastiche di Teôr, puartâts indenant su diferents nivei di tratazion e cualchidun completât ancje dal autôr dal articul. Su la fonde di chestis ricercjis si à pensât di analizâ la serie di micro-toponims ogjet di chest scrit, li che si cjatin sedi micro-denominazions discuviertis pe prime volte, sedi rivalutazions di denominazions precedentis.

Abstract

Since the 1950s the toponymy of Teor has been catalogued and studied at various levels by many scholars including the author of this article. Drawing upon my research I here analyze a series of micro-toponyms and include both new micro-denominations and earlier ones which have been re-evaluated for a number of reasons.

ROSSELLA DOSSO
Società Filologica Friulana
dossocolo@alice.it

Gorizia tra fine '800 e inizi '900: *Staatsgymnasium*, cultura e friulanità*

La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca. Organizzazione politico-amministrativa

Il Goriziano a fine '800 e inizi '900 faceva parte dell'Impero austro-ungarico, che era organizzato in una struttura decentrata espressa in autonomie riconosciute a *Länder*: così erano chiamate in tedesco le diciassette suddivisioni territoriali rappresentate al Parlamento di Vienna, ed in Comuni. Gorizia era capoluogo della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, inserita nella circoscrizione del cosiddetto Litorale. Questo costituiva un elemento originale nel mosaico statuale imperiale, poiché comprendeva in una sola circoscrizione regionale amministrativa la vasta area di Trieste e del suo territorio, la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca e il Margraviato d'Istria, ed aveva un unico Luogotenente Imperiale con sede a Trieste. Ciascuna delle tre province era dotata di un proprio ordinamento e di una propria Dieta, rispettivamente a Trieste, a Gorizia ed a Parenzo. Nel 1910 i dati per le tre province, riferiti ad estensione territoriale ed abitanti erano i seguenti: Gorizia 2.918 kmq e 260.000 abitanti, Trieste 95 kmq e 239.000 abitanti, Istria 4.495 kmq e 403.000 abitanti.

La Contea di Gorizia aveva un territorio sei volte più grande rispetto alle attuali dimensioni del Goriziano e andava, a nord, dal monte Rombon (situato nell'attuale Slovenia al di sopra del Comune di Plezzo) alla laguna di Grado e a Schwarzeneck, un paesino del Carso alla stessa latitudine di Trieste, da Aidussina allo Judrio. Si estendeva pertanto dall'alta montagna (le Giulie) alle Prealpi, al Collio, alla pianura friulana, alle valli dell'Isonzo e del Vipacco, fino al Carso goriziano e a buona parte di quello triestino.

L'economia si attagliava alle caratteristiche del suolo, essendo prevalentemente agricola e silvestre. Le poche industrie presenti, soprattutto tessili, trovavano insediamento a Gorizia e ad Aidussina. L'artigianato e le attività terziarie erano diffusi limitatamente al capoluogo. Oltre alla funzione amministrativa, in capo alla Contea risiedeva anche quella normativa che prevedeva la facoltà di legiferare nell'ambito territoriale proprio, ma il valore giuridico di tali norme non differiva da quello delle

* Lavoro premiato alla XIX edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri".

leggi statali. La Dieta provinciale, organo elettivo presieduto dal Capitano Provinciale, nominato dall'Imperatore e scelto tra i deputati eletti, emanava leggi sulle seguenti materie: agricoltura, pubbliche costruzioni, istituti provinciali, imposizione di addizionali sulle imposte dirette, pubblica istruzione, questioni comunali, alloggiamenti e vettovagliamento dell'esercito. Dal 1861 al 1907 la Dieta si componeva di 22 onorevoli deputati, compreso il membro di diritto che era il Principe Arcivescovo di Gorizia. I restanti 21 erano eletti da quattro categorie di elettori o Curie. Dal 1907 ne fu aggiunta una quinta. Esse erano: la Curia del grande possesso, quella della Città e borgate, della Camera di Commercio, dei Comuni forensi e la Curia generale. Il censo rappresentava il requisito per l'esercizio del voto, riservato ai maggiori di 24 anni. Ne erano escluse le donne.

Il sistema elettorale favoriva iniquamente le classi agiate. Una decina di membri della Camera di Commercio bastava, per esempio, ad esprimere due deputati, mentre circa 10.000 elettori della Curia generale ne eleggevano appena sei. Gli affari di ordinaria amministrazione e l'esecuzione delle delibere dietali spettavano alla Giunta Provinciale formata da quattro assessori. Presieduta dal Capitano Provinciale, questa era la massima autorità politica ed amministrativa della Contea, suddivisa in Circoscrizioni o Distretti politici. Per l'amministrazione della giustizia ogni distretto politico era a sua volta frazionato in distretti giudiziali.

I *Länder* furono caratterizzati da un ampio decentramento amministrativo. La città di Gorizia aveva un proprio statuto e il Podestà era designato dal Consiglio comunale eletto con il sistema delle curie. Allo stesso erano delegate le attribuzioni dell'autorità politica del distretto, fatta eccezione per il comando della gendarmeria e della vigilanza sulla stampa che facevano capo al Capitano distrettuale. In ragione di queste particolari competenze l'elezione del Podestà di Gorizia prevedeva l'approvazione dell'imperatore.

Composizione etnica e friulanità

Secondo il censimento del 1919 la Contea, che allora era composta da cinque distretti politici (Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Tolmino e Sesana), 145 comuni e 260.749 abitanti, evidenziava la seguente suddivisione per nazionalità: 154.564 sloveni, 90.146 italiani, 4.480 tedeschi, 187 croati, 544 appartenenti a gruppi etnici imprecisati e 10.828 stranieri. In tale censimento l'elemento friulano non veniva distinto da quello italiano, a differenza di quanto rilevato nel 1857 (popolazione totale: 196.275 di cui 130.748 sloveni, 47.841 friulani, 15.134 italiani, 2.150 tedeschi, 403 israeliti).

Nell'ambito di tale pluralità etnica erano ben quattro le lingue parlate, oltre ai relativi dialetti: lo sloveno: lingua letteraria e diversi vernacoli; il friulano, distinto tra la cosiddetta koinè o friulano letterario (dialetto particolare parlato nella città di Gorizia), varietà affine dell'entroterra chiamata dal glottologo Ugo Pellis 'sonziaco' (friulano in -a) e il dialetto di Cormons e dei suoi paesi limitrofi (friulano in -e, simile a

quello parlato nel limitrofo Friuli udinese); l'italiano (lingua letteraria), il dialetto paleoveneto di Grado, quello 'bisiacco' (veneto con marcate impronte friulane) presente nel monfalconese, e il dialetto-veneto triestino; il tedesco, nella sola lingua letteraria.

Il territorio di Gorizia era dal punto di vista etnico ambito naturale (non mercantile come Trieste) tra il mondo latino-mediterraneo, quello slavo e quello di lingua tedesca, che convivevano da secoli. Il crogiolo di lingue è così rappresentato da Arturo Dosso nel periodico «Forum Julii» (Dosso 1911):

> Il Friuli Orientale è in confine con la regione abitata dagli sloveni, ed è naturale che i due idiomi, per quanto in complesso, a cagione della grande differenza di carattere, rimangano spiccatamente diversi, seppure nell'andar del tempo abbiano presa qualche voce l'uno dall'altro: scambio dovuto a contatti quotidiani, a relazioni commerciali, ad anche minime infiltrazioni territoriali. Sorge quindi spontanea la domanda: quale è il contributo che lo sloveno ha apportato al nostro patrimonio linguistico e con quale probabilità lo si può determinare? Si noti in proposito che i popoli germanici, i quali al principio del medioevo invasero l'Italia, passarono per le nostre terre e per le loro, e che secondo tutta verosimiglianza lasciarono le tracce del loro soggiorno in ambi i linguaggi. La stessa parola non deve pertanto necessariamente denotare una derivazione dal friulano, ma può benissimo essere il risultato di una discendenza parallela da altra lingua; neppure è escluso, naturalmente, che il procedimento sia stato il contrario, vale a dire che la parola slovena sia derivata dal friulano, e non viceversa.

A quel tempo non era inusuale trovare delle persone che, provviste di un buon bagaglio culturale, parlassero le quattro lingue. Il Goriziano rappresentava il punto di incontro tra le tre principali aree linguistiche d'Europa: la neolatina, la slava e la germanica, in cui non era necessaria l'opzione per un'unica appartenenza etnica linguistico-culturale poiché l'identità era fondata sulla diversità e sulla pluralità. Questa visione psicologica e culturale che rappresenta l'opposto di ogni nazionalismo è una peculiarità delle aree di confine ed è una forma di mentalità congeniale a tutti coloro che ambiscono ad una integrazione transnazionale. La convivenza pacifica tra componenti culturalmente diverse è dimostrata dalla circostanza che Gorizia seppe uscire indenne, nel periodo risorgimentale, dal contrasto di visioni politiche anche stridenti che però mai fece venir meno il rispetto per l'autorità statale austriaca. Ciò non va interpretato come un atto di sottomissione, ma come un plurisecolare allenamento alla convivenza in cui lo Stato garantiva le singole componenti suddite in grado medesimo. Anche quando, come dice lo storico Silvano Cavazza con riferimento agli echi dei moti nazionali europei riverberatisi anche a Gorizia. «il tema della nazionalità era del tutto nuovo per un territorio che da secoli era compreso nei domini ereditari asburgici, senza perdere la propria lingua e la propria cultura».

L'alto livello culturale di Gorizia non sarebbe stato possibile senza la più importante scuola d'istruzione, lo *Staatsgymnasium* (ed in misura minore, il *Central-*

Seminar o Seminario Teologico Centrale) che contribuì a forgiare un gran numero di intellettuali distintisi in campi culturali diversi.

La letteratura friulana, tra seconda metà dell'800 e inizi '900, è stata di gran lunga la più prolifica, nonostante i friulani del Goriziano abbiano rappresentato una parte minima (il 10% circa) dei parlanti il friulano. Questo è sottolineato dal senso di appartenenza e di orgoglio nei confronti della cultura friulana manifestatosi nei secoli nel territorio goriziano. Paradossalmente si è constatata nel tempo una crescente diminuzione della presenza friulana soprattutto nella città di Gorizia, dove oggi il friulano è praticamente inesistente, fatta eccezione per Lucinico, frazione cittadina, e per il quartiere di San Rocco. Scomparsi i maggiori rappresentanti della friulanità, affievolitasi la coscienza del passato a causa della commistione di elementi estranei con le famiglie tradizionali della vecchia Gorizia, venuti meno l'ideale e la necessità di difendere le tradizioni friulane, anche il sentimento di solidarietà friulana si è indebolito. Gorizia è oggi una città molto diversa da quella d'allora, anche se va fatta eccezione riguardo ai mandamenti di Cormons e di Gradisca, dove è percepita ancora una spontanea partecipazione alla friulanità e dove la lingua continua ad essere parlata in una buona misura. Per un lungo periodo Gorizia è stata comunque l'unica città del Friuli autenticamente friulana per lingua e per spirito. Mentre ad esempio in pieno Ottocento la classe dirigente e borghese udinese si era venetizzata, rinnegando la lingua friulana, Gorizia seppe esprimersi con una propria letteratura in friulano attraverso la quale aveva riflettuto sui problemi e le condizioni della città. La lingua era diffusa a diversi livelli: dalla nobiltà ai ceti artigiani fino agli operai e ai contadini, mentre anche parte degli sloveni la conoscevano. Non è pertanto casuale che il Congresso di fondazione della Società Filologica Friulana, il più importante presidio della lingua e della cultura friulana, si sia tenuto proprio a Gorizia nel novembre del 1919. Il Goriziano aveva particolarmente sofferto per affermare la propria individualità etnica e la sua matrice latina sul confine slavo e tedesco e così tutti i friulani, riconoscendone il tributo, concordarono nel dar vita a tale iniziativa che si chiamò, in onore di un grande goriziano e friulano: Società Filologica Friulana Graziadio Isaia Ascoli.

Spirito nazionalistico e antagonismo etnico

Nella seconda metà dell'Ottocento il retaggio del Romanticismo ancora percepito contribuisce a risvegliare la coscienza della propria identità culturale da parte delle singole etnie che compongono la Contea. Il problema interessa maggiormente le popolazioni italiane d'Austria, per l'inevitabile richiamo culturale ed emotivo, anche se non sempre politico, esercitato dall'attuata costituzione del Regno d'Italia e ancor di più dal passaggio a quest'ultimo dei limitrofi territori del Friuli e del Veneto. In campo sloveno, invece, la rapida crescita del suo movimento politico ed economico e la sua espansione demografica in città vanno ricondotte anche all'azione dell'autorità

governativa, la quale avrebbe attuato una politica di sostegno agli sloveni, ritenuti più leali degli italiani nell'adesione all'Impero. Verso fine '800, inizi '900, si afferma in città una nuova borghesia slovena che si accingeva ai vertici economici e talvolta anche politici, favorendo la realizzazione di quel polo commerciale (Gorizia stava perdendo il ruolo di polo industriale della Contea a vantaggio di Monfalcone, che diventa anche polo industriale di Trieste) molto agognato dalla classe dirigente cittadina. Tale trasformazione ha luogo in virtù della posizione geografica favorevole e puntando nell'esportazione della produzione agricola locale verso l'Impero. Questo nuovo ruolo commerciale era condizionato da una modernizzazione dell'agricoltura, aderente alla domanda di mercato: in particolare la richiesta dell'Impero era rivolta alla produzione favorita della mitezza del clima mediterraneo. La comunità slovena, a spiegazione della sua ascesa economica, seppe cogliere opportunamente il momento. Infatti, mentre nella parte occidentale della Contea, abitata in prevalenza da italiani, le proprietà erano in mano ai grandi latifondisti e le aree coltivabili venivano gestite con metodi antiquati utilizzando l'ormai superato contratto colonico, la zona orientale era abitata prevalentemente da sloveni, presso i quali si diffuse invece la piccola proprietà che permise ai contadini di autogestirsi ed organizzarsi in modo da potersi dedicare al piccolo commercio e al piccolo artigianato. Poterono così operare una scelta ponderata sui prodotti da coltivare privilegiando – senza i condizionamenti imposti dal sistema colonico – quelli più confacenti alla domanda di mercato. Questa situazione facilitò notevolmente la componente slovena a organizzarsi a difesa dei propri interessi e trovò sostegno nella nascita di una struttura bancaria che favorì lo sviluppo dell'emergente borghesia slovena. A dimostrazione dell'influenza che la comunità slovena esercitò sulla città ad inizio '900, va ricordata la costruzione del *Trgovski Dom* in Corso, delle scuole slovene, l'acquisto di alberghi e prestigiosi edifici cittadini, l'apertura di molte attività commerciali, la diffusione dello sloveno in città, senza contare che i vertici del più importante istituto di credito cittadino, la Cassa di Risparmio, erano sloveni. Il confronto con le condizioni dei contadini italiani risulta pertanto impietoso: talché questi si dibattevano, oppressi dai contratti colonici, in difficoltà economiche pesanti, mentre la stessa borghesia italiana, legata allo sviluppo industriale di metà Ottocento, arrancava senza avere più il ruolo di protagonista nell'economia cittadina.

La stampa di fine '800

In tale contesto si sviluppa un acceso antagonismo anche sul piano dell'informazione tra italiani (e friulani) e sloveni. Tra fine '800 e inizi '900 si possono contare ben sedici periodici, equamente ripartiti: otto in lingua italiana e otto in lingua slovena. I più rilevanti sono: «L'Agricoltore goriziano», quindicinale della Società agraria teresiana, «L'Amministrazione Autonoma», edito dalla Giunta Provinciale della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, «Il Contadinello», bimensile dell'Ufficio

agrario, «Il Corriere friulano», bisettimanale politico-letterario, «L'Eco del Litorale», quotidiano politico, «Il gazzettino popolare», trisettimanale, «Il popolo», settimanale della Federazione delle Casse Rurali di Gradisca e Gorizia, «Il Socialista friulano», settimanale, e tra le pubblicazioni in sloveno: «Goriški List, Gospodarski list», bimensile agrario, «Kmetov prijatelj» bimensile, «Novi čas», settimanale, «Primorec» e «Samouprava», mensile edito dalla Giunta Provinciale. La stampa in lingua tedesca, fiorente negli anni Sessanta e Settanta del secolo, si stava progressivamente riducendo. I primi giornali goriziani si avvicinavano per formato e contenuti alla moderna concezione di quotidiano. Tra questi rilevante è il «Görzer Wochenblatt» (Settimanale Goriziano), il cui esordio è datato febbraio 1867, che si proponeva come punto di riferimento per la popolazione locale di etnia tedesca, sostenendo gli ideali multinazionali nell'interesse della città e del suo sviluppo. Così come il «Görzer Zeitung» (Il Giornale di Gorizia), bisettimanale, mentre il quindicinale «Adriatische Post», espressione degli ambienti sloveni fedeli all'Austria era pubblicato sia a Gorizia che a Pola. Altre pubblicazioni periodiche documentavano l'attività di Istituti scientifici, istituzioni assistenziali e associazionistiche, mentre la vivacità delle iniziative di stampa si arricchisce della presenza (interessante) di un giornalismo di natura satirica che fa la sua comparsa a Gorizia nel 1872, subito dopo la rinascita del giornalismo politico i cui esordi hanno luogo con la pubblicazione dell'«Isonzo», organo di matrice liberal-nazionale di parte italiana. Nel 1873 esce «L'Eco del Litorale», di tendenza cattolica e filoaustriaca, mentre gli sloveni dispongono di due organi di stampa politica: il «Glas» (Voce) e il «Soča» (Isonzo), rispettivamente di tendenza cattolica e liberale. Tra il 1872 e il 1888 escono alcuni giornali di satira a rappresentare lo spirito critico, in particolare, della parte più giovane della borghesia goriziana nei confronti del gruppo dirigente liberale d'allora, che riflettono adeguatamente il clima politico vissuto in città a fine '800. Tali pubblicazioni sono: «Il Pettine», «L'Ape», «Il Diavolo Zoppo», «La Freccia». Tutte saranno oggetto di numerosi sequestri, incontrando spesso difficoltà economiche insormontabili. A fine anni '80 il giornalismo satirico si estingue per riapparire solo dopo la prima guerra mondiale quando una Gorizia incerta e smarrita si troverà a confronto con la nuova realtà italiana.

Gli annuari scolastici (*Jahresbericht*) e i risultati finali dei diversi istituti goriziani erano stampati nella sola lingua tedesca. Quello dello *Staatsgymnasium* fu pubblicato dal 1850 al 1913/1914 e comprendeva l'elenco degli alunni, i programmi svolti, i testi adottati, docenti e attività della scuola, saggi su vari argomenti a cura degli insegnanti ma anche monografie specifiche riguardanti le materie impartite.

«Forum Julii - Rivista di scienze e lettere»

Una posizione preminente in campo culturale venne assunta in quel periodo dal periodico «Forum Julii - Rivista di scienze e lettere», edito dal 1919 al 1914, al quale dettero il loro contributo di preparazione ed interesse alla ricerca diversi docenti del-

lo *Staatsgymnasium.* Con una accurata veste tipografica e con corredo di immagini la rivista ebbe come Redattore responsabile Arturo Dosso. Tra i principali collaboratori e corrispondenti si annoverano alcune tra le più brillanti figure di intellettuali dell'epoca come Tita Brusin, Ugo Chiurlo, Giovanni Cumin, Francesco Furlan, Marino Graziussi, Antonio Leiss, Valentino Patuna, Ugo Pellis (dal 1914 Redattore responsabile), Antonio Morassi, Giorgio Pitacco, Leone Planisig, Emilio Turus. La pubblicazione era stata preceduta da «Nuove pagine», che nel 1905 doveva continuare in Udine il percorso interrotto due anni prima da «Pagine friulane», per fare di Gorizia il centro propulsore della cultura friulana. Nonostante il pluralismo presente in «Forum Julii» appare marcato il prevalere delle istanze friulanistiche che rappresentano, per alcuni, una forma di predilezione irredentistica verso l'Italia, per altri, il bisogno di qualificarsi nell'ambito delle stirpi romanze dell'Impero. La rivista esordiva così:

> Tenendo fermo che ben misero e facile ad essere sopraffatto è quel popolo che non cura lo studio delle scienze delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle sue virtù politiche sociali. Affratellati come siamo nella lingua, costumi e memorie comuni, facciamo appello a quanti amano questa terra che trae il nome da Cesare glorioso. Ci rivolgiamo in modo speciale alla nostra gioventù calda di ideali, insofferente dei ceppi che la convenzione le impone, perché nella nostra rivista intendiamo acconsentirle una vasta arena per le prime battaglie. Animare dunque, anzi rianimare questa nostra cara terra, onde si renda illustre come fu nel passato, come dovrebbe essere nel futuro, ecco quanto desideriamo e quanto speriamo che e Comuni e privati ci aiutino a compiere.

Lo scopo principale della rivista era pertanto quello di resuscitare la friulanità in Gorizia, in particolare nell'ambito della borghesia, mentre nell'aristocrazia cittadina e provinciale, seppure di sentimenti tedeschi, il friulano era ancora vivo. Le rubriche erano molteplici e riguardavano la storia, l'arte, la linguistica, il folklore, assieme a cronache, recensioni e versi. Tra i redattori vi erano studenti medi, guidati da chi aveva già avuto esperienze in campo giornalistico e tipografico, nonché insegnanti, in particolare dello *Staatsgymnasium*. Essi contribuirono a realizzare quello che, senza tema di smentita, può considerarsi come il miglior periodico di approfondimento storico ed artistico della regione triestino-friulana. Il Pellis, il Lorenzoni ed il Cumin evidenziarono nella rivista, in varie occasioni, la necessità di stabilire delle norme certe per la scrittura nella lingua friulana, quando ciò era lasciato all'arbitrio dell'autore. «Forum Julii» ebbe però un'esistenza troppo breve per rivolvere il problema che, affrontato solo più tardi, trovò soluzione. La rivista si occupò anche di letteratura, di storia e di storia dell'arte con gli interventi di Morassi, Chiurlo, Cumin ed in particolare di Leo Planiscig, che elaborò il catalogo ed una letteratura quasi completi delle manifestazioni artistiche distinte per età e luoghi, comprese Aquileia e Grado, sulle quali si soffermò in specifico. C'era inoltre una sezione popolare folkloristica e letteraria. In queste pagine pubblicarono le loro prime opere il poeta cormonese

Dolfo Zorzut, ma anche Toni Bauzon, Giovanni Lorenzoni, Onorio Fasiolo, il già citato Ugo Pellis e i friulani d'oltre Judrio: Bindo Chiurlo e Vittorio Cadel. Erano comunque componimenti di valore lirico-estetico modesto come lo è stata tutta la produzione letteraria in quel periodo e gli stessi collaboratori della rivista ne erano consapevoli: la poesia friulana, ed in particolare quella goriziana, non eccelleva nonostante l'impegno degli autori. Ma l'intento principale era quello di lavorare, scrivere e studiare, al fine di dare una base scientifica alla parlata friulana, farne conoscere la letteratura che si era dispiegata durante i secoli, far percepire ai friulani l'orgoglio della loro appartenenza spronandoli a prendere coscienza e conoscenza della loro storia.

Nel luglio del 1914 la Redazione riferiva in una breve nota la notizia che avrebbe avuto una portata storica straordinaria, poiché il fatto riportato avrebbe stravolto l'assetto politico non solo europeo ma anche mondiale.

«È stato ucciso a Sarajevo l'Arciduca Francesco Ferdinando che aveva dedicato cure speciali alla Basilica di Aquileia. In questi ultimi anni era stato l'anima dei lavori di restauro che condussero a scoperte e a risultati veramente notevoli».

Si trattava di un compianto per certi versi singolare e inatteso da parte del piccolo gruppo di intellettuali uniti nella rivista, che negli atenei austriaci lottavano per ottenere l'Università italiana a Trieste: progetto fermamente contrastato dagli austriaci tra i quali Francesco Ferdinando stesso, i quali propugnavano l'idea della monarchia triplista composta da tre gruppi di nazionalità: tedesca, magiara e slava, che, una volta attuata, avrebbe cancellato l'identità nazionale italiana. Ma l'interesse mostrato dall'Arciduca per Aquileia giustificava l'omaggio del movimento culturale che, pur non professando una posizione politica aperta, difendeva con convinzione la friulanità del Goriziano ma anche l'italianità che gli era profondamente propria.

I giornali allora sapevano esprimere una reale opinione pubblica ed una ricchezza di confronto politico ed intellettuale. Le persone si dedicavano molto alla lettura ed al commento dei giornali nei caffè, nelle osterie, nei salotti, nelle piazze e nelle strade. La carta stampata era espressione di movimenti e di partiti che esprimevano un'autentica diversità culturale attraverso progetti alternativi diversi dalle mere organizzazioni di gestione del potere.

Convivenza plurietnica

In questo periodo si ebbe la sensazione che il friulano si sarebbe potuto elevare da *sermo rusticus* e minore a lingua urbana ufficiale, parlata anche dai nobili (per esempio nell'illustre famiglia dei conti Coronini Cronberg, Carlo, scrittore poliglotta, compone anche in friulano) e talora nelle classi dirigenti. Inoltre il potere supremo parlava certamente una lingua diversa (il tedesco) da quella del popolo, ma tale lingua era così differente da non permettere alcun tipo di osmosi. In tal modo il friulano ha potuto evolversi in maniera autonoma, a differenza di quanto accaduto nell'udinese dove l'idioma era simile al veneto e all'italiano, per cui venne confinato in ambiti

ristretti e puramente letterari. Inoltre, più tardi, con l'affiorare delle rivalità nazionali tra gli opposti nazionalismi il friulano assunse una funzione neutrale, di mediazione. I Goriziani si sentivano sostanzialmente italiani per lingua e per cultura, ma la loro era un'italianità particolare, locale, di frontiera, che si sostanziava nella friulanità.

Si è già accennato all'antagonismo tra italiani e sloveni. Esso trae inizio negli anni '60. Nel territorio goriziano della Contea le rivalità nazionali furono comunque più attenuate che negli altri territori, caratterizzati dalla problematica convivenza tra le due etnie. Si pensi alla Dalmazia, all'Istria ed a Trieste. Nonostante tutto nella Contea di Gorizia si riuscì a mantenere un buon grado di convivenza civile e pacifica. Le ragioni sono riconducibili in primo luogo alla netta divisione territoriale tra le due aree linguistiche, stante che la parte settentrionale e orientale della Contea era abitata prevalentemente da popolazioni slovene, mentre quella occidentale e meridionale erano composte da italiani e friulani. La città di Gorizia era altresì interessata da un intreccio tra le due lingue e la presenza della minoritaria popolazione germanofona: espressione di un ceto di governo burocratico e militare. Un'altra ragione è data dalla sostanziale equidistanza tra le due entità etniche dimostrata dall'aristocrazia goriziana. Ma un ruolo importante nell'assicurare tale convivenza l'ha avuto anche il fattore religioso poiché, diversamente da Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia, che dovevano misurarsi con la controversa problematica della liturgia slava, nella Contea di Gorizia e Gradisca italiani e slavi condividevano le medesime tradizioni cattoliche. Ciò agevolava comprensibilmente il dialogo favorito anche dall'alleanza strategica tra il partito cattolico sloveno e quello friulano. Ma a parte la netta distinzione su base etnica, qual era lo spirito dei Goriziani inseriti in un tessuto sociale così complesso caratterizzato dalla convivenza di quattro culture diverse: italiana, tedesca, slovena e friulana? La maggior parte della popolazione esprimeva una sincera devozione all'Austria, pur percependo il senso profondo d'appartenenza alle proprie radici culturali. In particolare, l'italianità di Gorizia poteva coesistere serenamente con il secolare riferimento al mondo politico austriaco. Sentirsi allo stesso tempo italiani e cittadini austriaci rappresentava un atteggiamento condiviso dalla quasi totalità della popolazione grazie alla disposizione assunta dal Governo, che mai attuò una politica di centralizzazione e men che meno di annessione dal punto di vista culturale. Nelle scuole infatti la cultura era bensì veicolata dalla lingua tedesca, con le lezioni impartite in tale idioma, ma la letteratura italiana e slovena venivano insegnate nelle rispettive lingue fin dal 1850. A Gorizia l'irredentismo e l'opposizione politica si espressero comunque nell'alveo delle leggi asburgiche e furono finalizzati al conseguimento di garanzie in ambito scolastico, associazionistico, allo sviluppo degli organi di stampa o all'attribuzione di una maggior rappresentanza nei consessi amministrativi. Nelle varie espressioni della vita culturale e politica della Contea l'orgoglio nazionale, nonostante la comune lingua tedesca, poteva dispiegarsi serenamente, mentre il sentimento dell'italianità andava sempre più accompagnandosi a quello della friulanità. Non è casuale che i principali esponenti della letteratura di fine '800 inizi '900 nel Goriziano siano stati anche i maggiori cultori della lingua e della letteratura friulana.

Esemplare è al proposito l'invito fatto dal professore di italiano dello *Staatsgymnasium*, l'istriano Giorgio Pitacco, a prendere coscienza della propria personalità friulana sollecitandoli a raccogliere tra il popolo le villotte, le leggende popolari, le fiabe. Proprio da quella scuola uscirono i maggiori rappresentanti della letteratura friulana: Ugo Pellis, Giovanni Lorenzoni, Onorio Fasiolo, Tita Brusin, Tita Falzari, Francesco Spessot, Franco De Gironcoli e Igino Valdemarin.

Gorizia nella seconda metà dell'800 evidenziava, come abbiamo visto, la presenza di un inurbamento etnico variegato. Lo sviluppo industriale che interessò sia la città che il circondario registrò una notevole immigrazione sia dal Friuli italiano che dal contado di lingua slovena. Era gente impiegata nella maggior parte nel quartiere operaio di Straccis, nell'artigianato o al servizio delle famiglie benestanti. Per migliorare le proprie condizioni sociali e introdursi negli ambienti economici e culturali era necessaria la conoscenza del tedesco. Per i ceti artigiani e operai, per lo più di estrazione slovena, il *passe-partout* per l'accesso nella comunità goriziana, onde partecipare alle occasioni di socialità era la conoscenza del friulano: una sorta di lingua franca perché priva di rivendicazioni nazionali, ideologiche e politiche. Questa è una fondata spiegazione del costante aumento dell'uso consapevole del friulano.

Lo *Staatsgymnasium* - fucina di talenti

Lo *Staatsgymnasium* seppe incarnare compiutamente lo spirito della pluralità etnica e linguistica del Goriziano d'allora. Grazie all'impegno culturale ed alla disciplina etica che la classe insegnante ebbe la capacità di trasmettere attraverso l'insegnamento della lingua tedesca, gli studenti acquisivano un'apertura culturale autenticamente europea. Si sono già ricordate le figure dei molti letterati che ottennero la maturità al Ginnasio goriziano e, nonostante i programmi scolastici non prevedessero lo studio della storia dell'arte, diversi furono quelli che intrapresero con successo vari settori dell'attività artistica, come lo storico e archeologo Giovanni Brusin, formatosi nella grande scuola archeologica viennese. Fu Direttore del Museo archeologico di Aquileia e diede avvio agli scavi che avrebbero portato alla luce il foro, la via sacra ed il porto. Fu compagno di classe di Onorio Fasiolo, ordinato sacerdote nel 1907, il quale intraprese gli studi di archeologia cristiana a Friburgo e poi a Roma e si interessò alla scoperta ed alla sistemazione dei mosaici teodoriani di Aquileia. Dallo *Staatsgymnasium* uscirono il massimo storico dell'arte goriziano, Antonio Morassi, che si formò alla *Wiener-Schule*, gli architetti Raimondo Luzzato e Umberto Cuzzi, il pittore Sofronio Pocar.

La figura che si eleva sopra le altre tra letterati, artisti storici dell'arte e archeologi – cui la scuola e la società furono in grado di fornire opportunità e strumenti importanti dal punto di vista etico e culturale – fu senz'altro Carlo Michelstaedter, filosofo, letterato e pittore, simbolo di una società che chiede e pretende valori in cui credere e che vive il conflitto tra persuasione e retorica nell'interesse di preservare il

valore dell'individuo. Egli iniziò il suo percorso scolastico nell'anno 1897-1898. La scuola era ospitata nell'edificio di fondazione *Vendenberg* in via delle Scuole, ora via Mameli, dove oggi ha sede la Biblioteca Statale Isontina. Gli insegnanti erano circa una trentina, sei o sette italiani, con maggioranza di tedeschi o sloveni, provenienti dalle diverse province austriache. Quando Michelstaedter, nell'anno 1901-1902 frequentava la quinta gli alunni erano 486, di cui 479 di fede cattolica, 4 israeliti, 2 protestanti ed un calvinista.

Fonti imprescindibili sull'attività scolastica sono gli *Jahresbericht*, antenati degli odierni annuari compilati per oltre cinquant'anni e stampati dalla tipografia Paternolli. Forniscono i dati salienti degli insegnanti, particolarmente quotati sul piano scientifico e professionale e accolgono altresì i risultati dei loro studi proseguiti anche dopo il percorso universitario. Gli stessi testimoniano la ricchezza e l'unicità della straordinaria esperienza dell'Istituto, documentando il modo in cui le varie generazioni di insegnanti concepirono la scuola, l'insegnamento, la formazione culturale e spirituale degli allievi, ancorché didattica. L'obiettivo primario dei licei della monarchia asburgica era la piena formazione umanistica degli allievi, la loro crescita umana, lo sviluppo delle loro facoltà spirituali e la loro affermazione nella vita come uomini e cittadini di uno stato plurietnico e multinazionale. La letteratura antica e moderna e la storia erano studiate come fonti di modelli esistenziali e gli autori rappresentavano personalità da emulare, mentre al dilagante progresso scientifico veniva opposta la centralità dell'uomo. In un contesto caratterizzato dalla cultura del Positivismo si percepì infatti il pericolo della perdita del primato dell'uomo e il suo conseguente asservimento ad una logica materialistica della realtà, che implicava una formazione privilegiante l'arricchimento dell'intelletto a scapito dell'elevazione del sentimento. La poesia, ma anche l'estetica, apparivano allora come gli strumenti più adatti a formare gli studenti ad una più ampia visione del mondo, guidandoli verso il vero, il bello e il buono.

Anche se la maggioranza dei docenti era di etnia tedesca, mai si tentò di germanizzare il percorso culturale scolastico: la stessa dedizione era riservata ai classici moderni tedeschi, agli antichi miti germanici o agli autori della letteratura italiana, greca e latina e a quelli slavi. Il frequente ricambio del corpo insegnante, proveniente da varie zone dell'Impero, favoriva inoltre la circolazione delle idee nell'ambito scolastico, incentivando l'apertura culturale degli allievi verso una formazione transnazionale, frutto dell'incontro tra le tre culture presenti: germanica, romanza con la sua eredità greco-latina e slava. Dallo *Staatsgymnasium* uscì un numero di personalità che nessuna città del Litorale, Trieste compresa, fu in grado di vantare, e Gorizia dimostrò una particolare elevatezza culturale, espressione e frutto della presenza di un peculiare amalgama di lingue, culture ed etnie diverse ma assolutamente compatibili.

Bibliografia

Bressan, M., *Il Liceo Classico di Gorizia. Storia, immagini, ricordi*, «Studi Goriziani» 40 (1966), pp. 9-20.

De Grassi, M., *Il giornalismo satirico goriziani nell'800*, «Studi Goriziani» 41 (1975), pp. 45-58.

Dosso, A., *Appunti linguistici*, «Forum Julii» 2 (1911), n. 3, pp. 109-111.

Faggin, G., *La letteratura friulana dell'Ottocento e Novecento*, in Tassin, F. (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*. Atti del Seminario "La cultura friulana nel Goriziano" (Gorizia novembre-dicembre 1987), Gorizia 1988, pp. 99-157.

Gallarotti, A./Stasi, C., *La stampa periodica tedesca nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*. Atti dei seminari sulla "Cultura tedesca nel goriziano" tenuti a Gorizia fra il 1991 e il 1993, Gorizia 1995, pp. 289-343.

Le nuove "Pagine", in Ciceri, L. (a cura di), *Guriza*. Numar unic pal 46. Congres (28 setembar 1969), Udine 1969, pp. 314-315.

Lucon, E., *Cultura tedesca negli Annuari dello Staatsgymnasium di Gorizia*, «Studi Goriziani» 89-90 (1999), pp. 97-112.

Pitton, L., *Ottocento Goriziano. Una città che si trasforma (1815-1915)*, Gorizia 1991.

Tavano, S., *Il Goriziano nella sua vita letteraria*, «Sot la Nape» 39 (1987), n. 2, pp. 4-32.

Tavano, S., *Gorizia e il mondo di ieri*, «La Panarie» 23 (1991), n. 90-91, pp. 33-43.

Riassunto

Il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è stato per Gorizia particolarmente fecondo dal punto di vista culturale; a ciò ha contribuito in buona parte la formazione impartita nello Staatsgymnasium, *dal quale sono uscite le più alte personalità del periodo: tra gli altri, Carlo Michelstaedter, Biagio Marin, Ugo Pellis, Giovanni Lorenzoni, che hanno favorito la diffusione della friulanità nel territorio. Importante è stato il ruolo di «Forum Julii», rivista che ha visto protagonisti proprio gli studenti del ginnasio goriziano, la quale ha saputo esaltare lo spirito di pluralità etnica e linguistica declinata ad un'apertura culturale autenticamente europea di Gorizia.*

Sunt

I agns tra la fin dal Votcent e l'inizi dal Nûfcent a son stâts par Gurize une vore produtîfs dal pont di viste culturâl, massime in gracie de formazion assegnade tal *Staatsgymnasium*, che al à vût tra i siei students lis personalitâts plui altis dal timp, par esempli Carlo Michelstaedter, Biagio Marin, Ugo Pellis, Giovanni Lorenzoni, che a àn favorît la difusion de furlanetât tal teritori. I students dal gjinasi gurizan a son stâts i protagoniscj de impuartant riviste «Forum Julii», che e à savût esaltâ il spirt di pluralitât etniche e lenghistiche par une viertidure culturâl di Gurize autenticamentri europeane.

Abstract

The period between the end of the 19th and beginning of the 20h century was particularly prosperous for Gorizia in cultural terms, thanks also to the educational role of the Staatsgymnasium, *where many of the most influential figures of the time (Carlo Michelstaedter, Biagio Marin, Ugo Pellis and Giovanni Lorenzoni) studied. A key role was also played by the journal «Forum Julii», where many former students of the Gymnasium published their works and thereby promoted Friulianness in the region. The journal contributed to spreading the spirit of ethnic and linguistic pluralism which consolidated Gorizia's authentically European cultural openness.*

LUIGI ZANIN
Società Filologica Friulana
luigi.zanin@gmail.com

Le frustrazioni di un nobile di campagna a metà Settecento: Girolamo di Panigai e le inquietudini del privilegio

Un sigillo ritrovato tra le pietre romane di Concordia

È possibile che il primo germe della pratica memorialistica di casa Panigai vada ascritto a Gerolamo, il primogenito di quel Martio di Panigai che nel 1587 divenne capostipite d'uno dei tre colonnelli in cui la famiglia s'era ramificata per volontà di GioBatta di Panigai.[1] A difesa del modesto tentativo di scrivere una storia familiare partendo da sé medesimo con relati sospetti di egotismo, va pur detto che la sede stessa cui fu relegata la sua memoria, il margine d'una ricetta per *far oglio perfettissimo il qual subito sana il dolor*, consente al lettore una certa indulgenza. Questo miracoloso balsamo per guarire i dolori apre in effetti lo strano zibaldone iniziato da Gerolamo ove confluirono col passare del tempo memorie personali, trascrizioni di investiture, e la registrazione di alcune nascite che mutua lo stile dei registri battesimali. Vi troviamo però anche i primi indizi di rivendicazione di privilegi, ambizioni, cabale e aspirazioni genealogiche che tanta parte avranno nei depositi dell'archivio di Casa.[2] In un primo elenco Gerolamo registra la data e l'ora di nascita dei suoi fratelli (informazioni fondamentali per poi cavarne gli oroscopi), precisando che la madre Portia di Valvasone non aveva voluto ricordare i figli morti in tenera età, fra cui v'era anche il primogenito.

Tra il novembre del 1624 e il giugno 1640 Gerolamo annotò in due fogli anche le date, i luoghi e le circostanze dei battesimi della sua numerosa figliolanza. Le circostanze della vita avevano portato sua moglie, Alessandra di Valvasone, a metterli al mondo a San Vito, a Panigai e naturalmente nel castello di Valvasone. In tutte queste circostanze mai ebbe a mancare l'illustre padrinato rappresentato in massima parte dai nobili Altan, Valvasone, Spilimbergo, Sbrojavacca e Savorgnan. Gerolamo si dimostra narratore essenziale: limita questo abbozzo d'albero genealogico a nomi, date, e memoria dei padrini, offrendo in ciò la rappresentazione delle relazioni che

---

[1] Gerolamo visse tra il 1592 ed il 1647. La divisione del patrimonio familiare fu disposta da Gio Batta di Panigai tra i figli Oratio, Nicolò e Martio, quest'ultimo padre di Girolamo. Cfr. il documento della divisione in Archivio di Stato di Udine (da ora ASU), *Fondo Panigai* (da ora F.P.), b. 46.

[2] *Investiture ricevute e date dalla Famiglia di Panigai dall'Anno 1218 al 1409*, f. 1*r*.

i Panigai intrattenevano con le maggiori famiglie del Friuli occidentale; o almeno quelle d'un certo orientamento politico, come vedremo. A parte questo nel registro c'è poco altro. Sembra anzi che dal 1640, anno in cui moriva inaspettatamente la moglie dopo aver dato alla luce l'ultimogenita Alessandra,[3] Gerolamo non avesse trovato più nulla di degno d'essere ricordato.

Eppure di cose da scrivere ce ne sarebbero state molte, perché sia il narratore, pur in limitata misura, che soprattutto i suoi fratelli Giovanni Vincenzo e Orazio, oltre ai suoi figli (Marzio e un secondo Giovanni Vincenzo) sono ben documentati nelle attività d'armi a servizio di Venezia;[4] a questi andava poi aggiunta la sinistra fama acquisita dalla già leggendaria figura del *bandito Orazio* catturato e poi giustiziato verso il 1663 a Gorizia.[5]

In realtà la prosa senza orpelli nasce oltre che dal carattere dell'autore anche da un motivo pratico, che è poi la vera ragione della compilazione. Prestando attenzione alle date, si vede infatti che lo zibaldone riporta l'elenco delle investiture e dei loro rinnovi antesignani al 1587. Motivo di questo sforzo è evidentemente quello di ordinare il materiale feudale per rispondere alle esigenze sorte a seguito dell'approvazione della Parte 13 dicembre 1586, norma con cui il Senato veneto aveva varato un nuovo orientamento della Repubblica riguardo ai feudi della Terraferma.[6] Conseguenza pratica della decisione fu la costituzione della nuova magistratura dei Provveditori sopra i feudi e l'avvio di una lunga e scrupolosa attività censuaria dei feudi esistenti e del patrimonio demaniale. È un'operazione che interessa tutte le famiglie della terraferma veneta chiamate a dimostrare il titolo di possesso dei beni feudali,[7] e fra tutti i Panigai sembrano aderire all'indagine con particolare scrupolo.[8] Per tale ragione, la trascrizione degli atti veniva a costituire il nucleo di un ordinato *liber iuris* che si poneva ora con particolare efficacia accanto ai registri delle affittanze delle vendite e degli acquisti che possediamo nel nucleo più antico grazie all'opera dei notai Del Bel di Chions.[9] Della compilazione si occupò dapprincipio il più giovane tra i figli di Gerolamo, Cesare (1638-1698), che nel 1682 aveva sposato Giulia di Strassoldo avendone cinque figli. Nel contesto di questa attività di riordino e di vera e propria presa di coscienza delle prerogative familiari, nel 1692 Cesare ospitò a Panigai il

---

3 Leggendo la descrizione delle motivazioni, forse Alessandra morì per un improvviso attacco di bronchite asmatica.

4 Cfr. quanto dettagliatamente riporta Prelli 2017.

5 Celebrità data da Marusig 1970, p. 120: «*Orazio Panigai moschetato qui par batti bez. Io Oratio Panigai /Par mazà tros, e poch stimà un Francesch /Benche fui Vinitian murij Todesch /In Chiastiel di Guriza i Vues lassai*».

6 Oltre al classico Fasoli 1952, si vedano Gullino 1980 e Fameli 2017.

7 Per i tanti esempi riportati cfr. Zamperetti 1991.

8 Le copie inviate sono raccolte in ASV, *Provveditori sopra feudi*, b. 494.

9 Vasta la documentazione raccolta in ASU, F.P., b. 14 *Protocolli dei notai Del Bel di Chions (1577-1585).*

Fig. 1. Il Palazzo rosso di Panigai nel sito dell'antica torre castellana, ove abitava Fabio di Panigai.

dottor Girolamo David di Portogruaro, che vi era giunto allo scopo di incontrare un suo conoscente, Fabio di Panigai (1665-1733), appartenente al ramo della famiglia dimorante nella vecchia torre del castello, a quell'epoca già trasformata nell'attuale 'Palazzo rosso'.

Il dottor David portava con sé, oltre ai convenevoli, una notizia che meritava davvero d'essere trascritta in un libro di ricordanze:

> Nota come l'ano 1692 del mese di giugno con l'ocasione che l'Ecc.mo sig: Dotor Gerolamo David medico da Venezia condoto dalla Comunità di Porto Gruaro vene qui in Panigai per ritrovar il sig. Fabio Panigai mi dise che lui in Concordia haveva ritrovato un sigilo della Casa Panigai con una panochia di Panizo, et come al intorno haveva scrito Falcomaro di Panigai, che per aver trovato in quei dirupi antiqui, retrovando Io altro che un sol Falcomaro che [è] il primo in arbore della nostra casa e consequenza infallibile che fuse di esso Falcomaro e massime perché la casa ove abita il Sig. Fabio e la nostra casa antiqua e poco discosta da Concordia dove può esser smarito, però io mi meravigliai con detto medico che avesse il sigilo una panochia gli che mi rispose che anco li Sig. Co: Panego da Padoa, dalla qual casa noi deriviamo, portano anc'essi l'istessa arma che di presente portiamo noi con le tre panochie et scachi indiferente del sigilo sopradeto da lui ritrovato che è con la sol panochia senza scachi, e però per mia satisfatione e lume alla posterità, io Cesare

> di Panigai di Gerolamo ho voluto far questa memoria, anci feci uficio per averla et fu data al Sig. Fabio Panigai et io ne feci due impronte in piombo et il presente con filo rosso che lo riposi qui per memoria in quale come si vede in litera logobarda alo interno scorita dice Falcomar Panigai et al di sopra v'è il milesimo longobardo che dice 1200.

Più che l'impronta del sigillo, è l'impronta delle parole di Cesare a lasciare il segno: ne mettiamo in successione i punti per porre in chiaro le affinità con altri casi di 'invenzione straordinaria'. In primo luogo c'è la presenza dell'illustre studioso, o comunque di figura fededegna, che rende noti i risultati di una scoperta o di una ricerca individuale, frequentemente condotta su antichi documenti dimenticati per secoli o per l'occasione ritrovati. Poi c'è la proposizione di elementi che, se non sono veri, possono almeno apparire verosimili, quali l'affinità dei nomi o degli stemmi utilizzati per confermare le teorie. Infine la colleganza ad una tradizione classico romana o, come accadeva più spesso, all'epopea carolingio-ottoniana e, in casi ancor più eclatanti al ciclo troiano, tebano, se non addirittura agli Argonauti. Tutte ragioni tipiche della letteratura genealogica.[10]

Occupiamoci prima di tutto del sigillo. Qualche dubbio sulla sua autenticità era probabilmente subentrato già al primogenito di Cesare, quel conte Girolamo di Panigai che è il vero protagonista della ricerca genealogica sulla famiglia per i quarti centrali del XVIII secolo. Si vedrà tra poco come Girolamo non badasse a spese pur di trovare le prove dell'importanza storica della propria famiglia, eppure nella sua non comune perseveranza – pur se con l'utilizzo di metodi non sempre ortodossi – egli non trascurava, laddove possibile, la verifica delle fonti. Nel caso dello stemma si trovò nell'obbligo di chiedere una perizia ad Ottone di Brazzacco, il quale gli confermava il 15 giugno 1745 che «il sigillo va bene, giudicasi del 1300 o più antico».[11]

Venendo quindi alla questione dello studioso, diciamo subito che Gerolamo David non è propriamente quel che si definirebbe un dilettante di questioni storiche. Medico veneziano, titolare della condotta di Portogruaro, viene citato dallo Zambaldi per il suo contributo nella compilazione della serie dei vescovi e dei monumenti della città di Portogruaro.[12] Nel 1699, in considerazione dei suoi interessi di erudito in virtù dei quali collaborò con l'abate Ughelli al libro V dell'*Italia Sacra*, quello in cui si tratta dell'episcopio concordiese, venne eletto nel Consiglio cittadino di Portogruaro. Al David può essere attribuito uno dei tentativi di ricondurre la presenza temporale dei vescovi concordiesi al futuro ambito diocesano (vale a dire il territorio compreso tra i fiumi Livenza e Tagliamento), in contrasto con l'effettiva

---

[10] Temi su cui ci guida l'oramai classico BIZZOCCHI 1995.

[11] ASU, F.P., b. 241, f. II, *Memoria delli cognomi Panigai, Panego, Pianego* etc. Lettera di Ottone di Brazzacco datata 15 giugno 1745.

[12] ZAMBALDI 1839, pp. 15, 234, con però una palese presa di distanza dai risultati del D. a p. 362.

e molto frammentaria presenza patrimoniale del presule nel territorio. Si tratta insomma di un erudito militante impegnato nella ricostruzione di una lettura della storia favorevole agli interessi dei signori locali sia laici che ecclesiastici, figure di cui sa guadagnarsi la fiducia anche agendo sulla loro vanagloriosa ignoranza. Nell'anno in cui fu ascritto al Consiglio di Portogruaro difese la *Romilda* del letterato Enrico Altan, una tragedia malamente stroncata dalla censura degli eruditi Jacopo Grandi e Gianbattista Magnarini, che in ragione del suo intervento fu pienamente riabilitata.

Senza aver qui l'ambizione di portare elementi nuovi sull'importanza dei rapporti tra gli eruditi e le casate aristocratiche, dalle quali spesso traevano protezione e sostegno economico, si può invece segnalare in questo caso come la funzione del letterato nel processo di nobilitazione giochi un ruolo importante all'interno del gruppo aristocratico entro cui prima Cesare e poi Girolamo parteggiano. La creazione dell'identità storica del casato sembra infatti poter essere letta, più che come tradizionale elemento di difesa dello *status* nella società dell'antico regime, per la sua importanza nelle relazioni esistenti tra le famiglie nobili locali, ambito dove ci si misura sulla reciproca vastità dei beni posseduti, funzionali alle politiche familiari, e dei privilegi goduti.

Gerolamo il vecchio, il padre di Cesare, sottolineava più volte nel suo memoriale i rapporti di affinità e vicinanza con le famiglie Altan, Valvasone, Spilimbergo, Sbrojavacca e Savorgnan, schiatte che nel XVIII secolo condividono – almeno in alcuni casi – comuni posizioni filo austriache, e dove nel pur periferico contesto culturale erano frequenti le discussioni sul tanto vessato tema delle origini. D'altra parte, negli stessi anni della visita di Gerolamo David a Panigai e della sua scoperta sfragistica, Pietro Antonio Sbrojavacca si vantava dell'origine francese della sua famiglia, facendola risalire alle colonie galliche, un itinerario che con ampia approssimazione ispirò l'idea della sua discendenza dai paladini di Carlo Magno riportata negli Annali del di Manzano alla data 1249, sfiorando già i paradigmi dei cicli franco-provenzali. Altrettanto frequente è in Friuli il *cliché* della discendenza *ab uno equo*: rimanendo in casa Sbrojavacca vi è il ricordo degli *equites* giunti in Friuli per combattere i Bavari ai tempi del patriarca Egelfredo di cui parla Pietro Ruffo nella sua *Origo Noricorum*, un gruppo assai variegato in cui compaiono Gualtero/Pulcher della Frattina e Bojarius degli Sbrojavacca.[13] Se nei ristretti circoli nobiliari gli Sbrojavacca potevano forse vantarsi di derivare dai lombi d'Orlando, ancor più naturale poteva essere per i Panigai confrontarsi con i di Valvasone, ai quali erano legati per matrimoni da due generazioni. In questo caso ci penserà il canonico Gian Domenico Guerra, nell'*Otium Foroiuliense* ad annodare i tanti rami della famiglia Valvasone a quei soldati che, al tempo di Giustiniano, si scontrarono in Friuli.[14]

---

[13] La notizia è riportata dallo stesso autore con una citazione a p. 174 n. 1, ma non ci è stato possibile rinvenire l'edizione coloniense del 1569 citata.

[14] ALTAN, M. G.B., 1979, p. 99.

Proseguendo nella ricognizione delle famiglie che avevano i rapporti più stretti con i Panigai tra i secoli XVII e XVIII troviamo gli Altan. Entrati in possesso dei feudi e dei diritti del castello di Salvarolo dall'omonima e decaduta famiglia di ministeriali, anche questi signori si trovarono necessariamente a fare i conti con il proprio passato. Enrico Altan riportava con malcelato distacco l'ipotesi che i suoi antenati avessero comunanza di natali con i conti d'Althan, «tra le principali e le più cospicue d'Alemagna», che in quel secolo aveva i privilegi baronali su Golburger, Murstetein, Haitzing, Thun e Zuuebendorf.[15] E nell'attesa d'una storia ufficiale, la famiglia aveva comunque già ricevuto nei secoli precedenti i tributi da parte degli umanisti locali Girolamo Amalteo e Girolamo Aleandro. Infine, gli stessi Savorgnan, oramai ben lungi dalle vicende della *crudel zobia grassa*, stavano commissionando in quello stesso frangente un poema in 356 rime ottave per illustrare la nobiltà delle proprie origini.[16]

Non c'è dubbio, in definitiva, che il contesto imponesse ai Panigai una pronta iniziativa per acquisire prestigio soprattutto all'interno della cerchia dei nobili con cui maggiori erano relazioni. Prestigio che, come emerge da diversi indizi, era spesso necessario tutelare anche nei rapporti con gli uomini della giurisdizione a loro sottoposta.

Ma per il momento quello che pesa di più è il confronto con gli aristocratici. Il ruolo della rete di solidarietà tra i nobili ed i crucci dello *status* emergono da un episodio di secondaria importanza avvenuto nell'ottobre del 1646. Giacomo Antonio di Polcenigo, Federico di Porcia e Princivalle di Montereale Mantica, passando per San Vito, si trovarono nella necessità di cambiare il cavallo. Avendo alla portata alcuni villani di Chions (appartenenti quindi alla giurisdizione dei Panigai), ordinarono loro, certo con maniere poco carezzevoli, di svolgere il servizio. Al loro rifiuto di prestare aiuto, seguì quindi il castigo da parte dei cavalieri che portò i villici a rivolgersi al proprio *dominus*.[17] Gerolamo di Panigai, lo stesso che abbiamo visto dare vita al breve memoriale domestico, oramai vecchio – sarebbe morto pochi mesi dopo il fatto – e poco incline alla mediazione, ne sollevò una questione di principio che sfociò in una controversia destinata a coinvolgere gran parte dei feudali del Friuli occidentale. Gerolamo si sentiva minacciato nel più importante dei suoi privilegi, il dominio sugli uomini, ed il tono sprezzante assunto dai Porcia nei suoi riguardi lo portò a chiudersi in uno sdegnoso atteggiamento. Un copioso incartamento di lettere permette di comprendere come la solidarietà in atto tra le famiglie sopra menzionate si attivasse ben presto per cercare di sistemare la questione.[18] Particolarmente solleciti nel giungere ad una mediazione furono in particolare gli Sbrojavacca che

---

15 ALTAN, E., 1717, p. 14.

16 Si tratta del poema epico *Savorgnanide*, di cui rimane un esemplare manoscritto nella biblioteca scientifica dell'Università di Zara datato tra il 1763 ed il 1778, di cui sta curando l'edizione la prof.ssa Adrijana Jusup Magazin.

17 Archivio di Stato di Pordenone, *Archivio Montereale Mantica*, b. 136, fasc. 18, f. 5*r*, dichiarazione di Antonio di Toppo.

18 *Ivi* f. 14.

Fig. 2. Sigilli di Casa Panigai: (da sinistra) la versione in uso dal XVII secolo e la riproduzione del sigillo scudato ritrovato a Concordia dal David. In basso il sigillo dei da Panico di Padova (Archivio di Stato di Udine, Fondo Panigai, b. 247, f. "Panigai-da Panego").

cercarono con più messaggi di risolvere la vicenda e tentando di piegare la scarsa attitudine all'accomodamento del vecchio Panigai.[19] Dalla corrispondenza emerge anche il forte senso di appartenenza e la saldezza dei vincoli esistenti tra le famiglie più potenti e ricche, come i Porcia, i Montereale ed i Polcenigo, che, sfuggenti alle responsabilità e poco impressionate dalle minacce, sbrigarono la questione con un approccio essenzialmente formalistico.

Panigai, Panico, Panicaglia, Panicale

Se, come si è detto, la comparsa dell'intellettuale nella veste del portatore di nuove informazioni per la conoscenza della storia familiare non è nuova, e anzi può essere ricondotta all'archetipico esempio dell'attività di falsario genealogico introdotta nella storia patria da Alfonso Ceccarelli,[20] altrettanto interessante può essere soffermarsi sul metodo utilizzato dall'*autodidatta* Girolamo di Panigai (1683-1771) nella

---

[19] *Ivi*, f. 7. Emerge dagli atti come proprio la mancanza di un'assunzione di responsabilità del gruppo Porcia-Montereale-Polcenigo prolungasse la questione ben oltre quanto avrebbe consentito la sua reale importanza.

[20] Cfr. Bizzocchi 1995, p. 9.

Fig. 3. Sulla destra il palazzo di Girolamo di Panigai dopo la sua trasformazione tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del successivo. La struttura più bassa mantiene invece le forme che il palazzo aveva precedentemente all'intervento.

sua personalissima ricerca storico-genealogica che prese avvio dalla prima metà del Settecento. Girolamo è il personaggio più rappresentativo della sua famiglia per tutto il Settecento: figlio di Cesare, e quindi nipote dello scontroso ex milite Gerolamo/Hieronimo, sposa la ricca Camilla Piazzoni proveniente da Serravalle che lo rende padre di una nutrita prole, ove spiccano per ingegno i tre gesuiti AntonXaverio, Giovanni Ignazio e il più noto geografo e matematico Bortolo.[21] Il nuovo signore di Panigai coltiva interessi antiquari sin dagli anni in cui frequentava il collegio di Padova accanto al futuro papa Rezzonico (Clemente XIII). Col passar del tempo, però, i suoi interessi si indirizzano sempre più verso le memorie domestiche, anche se nei primi anni la passione per la genealogia e l'araldica non assume la forma parossistica degli studi successivi. I suoi primi interventi sembrano piuttosto indirizzati a mettere in atto iniziative volte a consolidare il proprio prestigio dell'ambiente domestico. In tale prospettiva può essere letto il patrocinio ad un progetto per la trasformazione della casa (che all'epoca conservava ancora le sembianze miste tra castello e centro amministrativo della signoria, che si intravedono ancora nell'ala nord), cullandone il sogno di trasformarla in residenza d'impianto signorile. Le velleità di purezza stilistica non gli impediscono però di spingendosi fino a progettare la ricostruzione delle immaginarie mura merlate della cinta castellana, oggi brutalmente decapitate. Si dedica anche al cantiere della chiesetta di cui la famiglia gode il giuspatronato, e che negli anni accresce con il nuovo campanile sormontato da una cuspide barocca che annunzia ai territori veneti un'Austria non troppo lontana. A sue spese sono

[21] Su quest'ultimo v. Zanin 2003.

anche realizzate la cantoria dell'organo e la pala d'altare, mentre per il tramite del figlio Antonio Saverio viene collocata nella sacrestia una straordinaria collezione di reliquie.[22] Al dottore della chiesa che porta il suo nome si ispira ora la pala dell'altare che rappresenta San Girolamo in abito cardinalizio con alle spalle un leone dalle sembianze antropomorfe, ma soprattutto il bellissimo coro ligneo con la stessa iconografia ma di fattura molto più preziosa, dove il santo nella versione di penitente è rappresentato mentre verga su un ampio volume sostenuto dal leone. Tutta questa personalistica devozione portò, pur in qualche limitato frangente documentale, la cappella ad ampliare a Girolamo oltre che a Giuliano il pantheon dei suoi patroni.[23]

Ma il suo sforzo più importante resta quello di precisare, dare corpo e sostanza documentaria alle ambizioni che il padre era riuscito solo ad affermare nell'appunto del 1692, laddove si annunciava la comune origine tra i Panigai i padovani da Panico.

In due brevi appunti che potremmo definire programmatici, Girolamo elenca gli elementi storico-documentari che considerava i punti fermi della sua ricerca: oltre al ritrovamento del sigillo, indizio dell'antichità familiare, un'iscrizione gotica (purtroppo persa) nel convento di San Francesco di Portogruaro segnalata da Giuseppe di Panigai, ed infine i documenti del 1218 e 1219 in cui compare Falcomario di Panigai prima negli atti ricognitivi e nelle divisioni di terre presso Panigai, e poi nell'investitura del *leale feudum*, cui si aggiungono quelle successive di Plate e Motta.[24] Elementi certi, ma davvero troppo labili per le ambizioni aristocratiche che potevano sorgere dal confronto con le altre schiatte friulane. Prende allora avvio un'indagine che si trasforma negli anni in un'avventurosa ricerca di notizie storiche in grado di confortare una teoria che è poco più che una suggestione: l'antica relazione dei Panigai con gli assonanti – ma all'epoca già estinti – conti di Panico, una famiglia documentata nel XIII secolo che godeva di ampi poteri giurisdizionali in area appenninica.[25] A giudicare dai documenti disponibili, i Panigai friulani sarebbero ancor più antichi dei da Panico, ma non v'è dubbio sul diverso livello giurisdizionale in cui le due famiglie operavano. Per la famiglia romagnola si è parlato addirittura di *signoria territoriale mancata* sulla scorta della menzione di un diploma imperiale che

---

22 APO, Busta chiesa, *Memoria di Giuseppe Maria di Panigai sulle spese della chiesa di S. Giuliano (1777).* Tra le reliquie portate da Concordia figurerebbe anche un preziosissimo frammento della SS. Croce, mentre le ossa di San Maurizio ed altri santi furono trasferite dai reliquiari originali ad una serie di vasi di vetro soffiato ed adagiate tra la bambagia.

23 *Ibid*, Busta chiesa, *Richieste e corrispondenze per la concessione del Santissimo.*

24 Quest'ultime seguono in realtà dinamiche differenti. Si veda Zanin 2020, p. 645 e ss.

25 Accenna alle prerogative restituite ai da Panico dopo la ribellione contro il papato e Bologna Gozzadini 1875, p. 367: «La casa dei conti di Panico, castello nel bolognese confinante alla Graffagnana, ora abitante in Padova da dove gode le parentele della primaria nobilità, ha privilegi de' Sommi Pontefini co' quali viene abbilitata ritornando in Bologna alle prerogative di detta Casa come per avanti ne' tempi antichi l'avea godute».

nel 1221[26] ascrive al loro possesso numerose corti della valle dei fiumi Reno e Setta, scenari dunque ben differenti dalla menzione del 1218 d'un Falcomario di Panigai descritto nella sua funzione di ministeriale patriarcale.[27] Le due famiglie entrarono per altro in contatto tra di loro, come attesta la trascrizione di due atti del 1396 e 1397 provenienti dall'archivio notarile di Padova ed asseverata dal *prefectus* Alvise Mocenigo, ove compaiono i discendenti di un matrimonio tra Plasentario di Panigai e Antonia di Giacomo da Panico. I motivi di un connubio così antico tra le due famiglie non sono chiariti dalla documentazione, ma ciò conserva un'indubbia suggestione.[28]

Sollecitato da tutti questi elementi, Girolamo promuove una serie di ricerche su vasta scala coinvolgendo conoscenti, faccendieri, studiosi e figure di dubbia moralità che, con approcci a volte picareschi e truffaldini e in altri casi quanto meno poco ortodossi, si prestano a fornirgli informazioni e letture di documenti provenienti da varie raccolte e biblioteche. La liberalità dell'appassionato comporta in breve tempo la nascita di una rete di informatori non sempre in grado di adempiere alle finalità della ricerca, che può comunque essere riassunta in due punti: la ricostruzione della discendenza dei friulani dalla famiglia comitale bolognese e, in subordine, la dimostrazione della comune appartenenza ad un retaggio più antico sorto dall'antico predicato o quanto meno legato da similitudini sfragistiche. Oltre ai da Panico di Bologna e di Padova, l'indagine tocca questioni inerenti l'origine di una terza famiglia Panicaglia documentata in Arezzo ed infine le possibili relazioni con una quarta stirpe di Panicalle attestata nei pressi di Perugia. Curiosamente più che ai documenti Girolamo appare interessato ad informazioni sfragistiche ed antiquarie, come appare evidente dalle molte lettere in cui vengono sollecitati interventi per la riproduzione d'uno stemma dei Panicalle presente in Arezzo,[29] o alla descrizione del castello di Panigaglia nell'appennino tosco ligure, cui sono legate le notizie del *famosissimo guerriero Balduvino Panigaglia* che secondo la corrispondenza sarebbe stato noto alle cronache come comandante delle truppe pontificie.[30]

Partiamo da quest'ultimo, di cui Girolamo apprende l'esistenza da una lettera del 1744 indirizzata dal cappuccino frate Basilio Antonio da Panicale, il quale ne scriveva al confratello Francesco Maria del convento di Sant'Agnese a Portogruaro, sollecitato per conto del Panigai alla ricerca di notizie[31]. Balduino, castellano di Panigale/Panigaglia ed appartenente all'omonima famiglia comitale, sarebbe stato condottiero pontificio sotto papa Farnese meritando al nipote l'investitura di un feudo nei pressi

---

[26] Tra cui Gualanzi 1854, pp. 4-6.

[27] Infanti 2007; per l'importanza nel quadro politico imperiale per questa famiglia, Foschi 1995.

[28] ASU, FP, b. 247, *Carte Panigai da Panico*, Certificati sottoscritti da Alvise Mocenigo Prefetto di Padova (11 aprile 1781).

[29] ASU, FP, b. 247, *Ricerche*, appunto indirizzato al sig. Galeazzo di Valvasone (senza data).

[30] *Ibid.*, *Lettera del 1 febbraio 1748,* ma di questo Baldovino non è stato possibile verificare al momento la presenza in cronache edite.

[31] *Ibid.*, *Lettera di frate Basilio Antonio di Ven.r. del 19 dicembre 1744.*
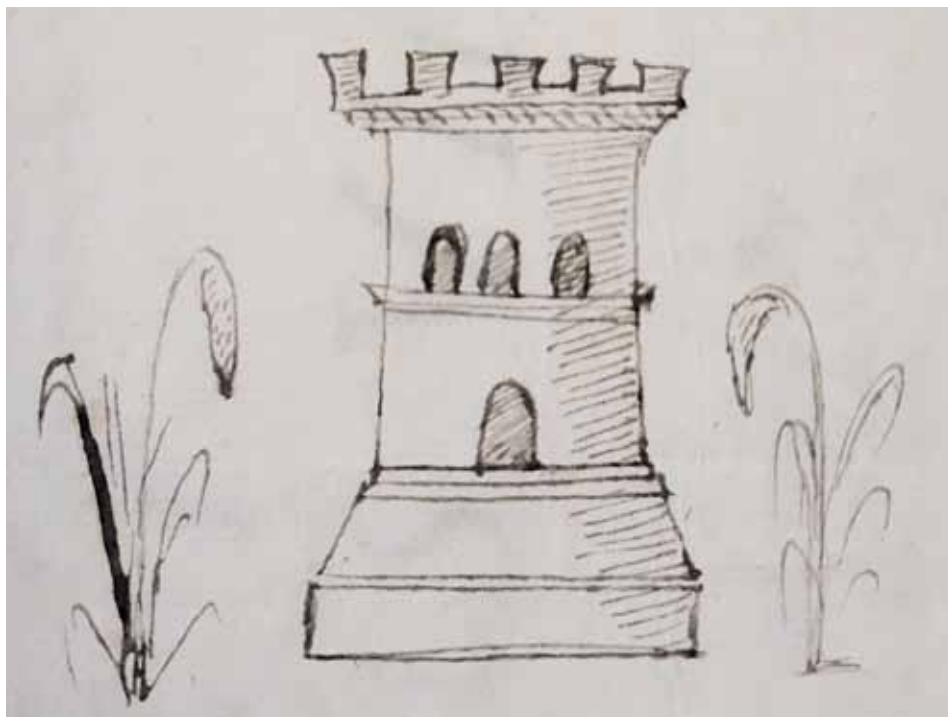
Fig. 4. Disegno dello stemma della famiglia Panicale riprodotta (Archivio di Stato di Udine, Fondo Panigai, b. 247, f. "Panigai-da Panego").

della cittadina.[32] Le altre notizie riguardo ai *Panigai di Perugia* hanno ben poco di memorabile tranne l'accenno ad uno stemma in marmo conservato in Arezzo con la figura del blasone, riportante una torre affiancata da due piante di panico che molto interessò il richiedente. In una lettera destinata al figlio e futuro canonico Antonsaverio, che della famiglia sembra il più coinvolto nella ricerca, Girolamo sollecita il ritrovamento dello stemma dei padovani da Panico motivato dalla volontà di giungere ad una sorta di stemma-archetipo che accomuni le varie famiglie. L'obiettivo della ricerca è dimostrare che la *gamba di panizo* che compare nel sigillo antico ritrovato a Concordia sia la stessa di quelle che compaiono (o potrebbero comparire) negli stemmi dei da Panico di Bologna e Padova e dei Panigaglia di Perugia ed Arezzo.

«Convien allora pensare che la famiglia di Panico sino al tempo di Marziale si trovava in Roma, e che Panico, Panigaglio e Panigai siano l'istesso» come dimostrerebbe l'arma parlante, e «che nelle tre gambe di panico ci stanno i tre distinti luoghi»

[32] La fonte colloca la sua attività nel XV secolo, ma il papa proveniente da questo casato fu Paolo III salito al soglio solo nel 1534.

rappresentandone la pluralità dei feudi, «tutti antichissimi».[33] Anche il riferimento a Marziale viene dal sacco di Girolamo, anzi dal ricordo d'un cenno alla satira *Ad Panicum* che gli fu palesata da un compagno di studi all'epoca del collegio e che tanto lo fece fantasticare assieme al ritrovamento di un'iscrizione in un convento bolognese recante le parole *Iustinus Panigaleo* che rinvierebbe ai di Panigale perugini.[34] Antonsaverio nella risposta del 2 febbraio 1746 invia al padre una breve relazione riportante i passi salienti delle vicende della famiglia da Panico assieme alla riproduzione d'uno stemma leonino su fondo di scacchi che attribuisce al canonico Alessandro da Panego (1464), ma non riesce a dare informazioni utili a consolidare l'idea cara al padre. Pochi giorni dopo è ancora Girolamo a scrivere al suo corrispondente francescano di Portogruaro per sollecitare nuove ricerche riguardo alle fonti storico-letterarie e a documenti originali, o copie autentiche, sulle gesta di Baldovino Panicaglia, ma soprattutto informazioni su *invencioni* di armi dei Panigale o di sepolcri in cui fossero custoditi i loro corpi.[35] La ricerca coinvolge ora anche un intellettuale di fiducia, il notaio Antonio Nicoletti da Valvasone che in quegli stessi anni era stato incaricato di riordinare l'archivio domestico, e alla cui cura dobbiamo gran parte dell'attuale organizzazione del fondo. Il notaio s'era industriato come poteva per accontentare il suo *patrone*, ma i suoi orizzonti bibliografici erano davvero troppo angusti e si fermavano anzi alla sola consultazione della biblioteca del castello di Valvasone in cui si trovava un'antica storia di S. Antonino da Firenze priva di informazioni utili. Non gli restava altro che chiedere al conte Galeazzo di Valvasone di ricercare informazioni dirette sui *Panigaglia di Arezzo* nel corso d'una prossima visita a Perugia, richiesta che in effetti Girolamo avallò con una lettera di qualche mese più tardi.[36]

Si moltiplicano in questo periodo i tentativi di ottenere notizie nei modi più insoliti. Tra tutti va citata la curiosa figura di Girolamo Billi, che tra il 1751 ed il 1753 vaga per l'Umbria e la Toscana in cerca di notizie, sollecitando il costante invio di denari dal Panigai, a cui corrisponde notizie molto vaghe, che spesso sono poco più che voci riportate e comunque sempre prive di riscontro.[37] Il Billi, che abitava a Pa-

---

33 ASU, FP, B. 247, *Lettera di Antonsaverio di Panigai a Girolamo di Panigai del 2 febbraio 1746.*

34 Cfr. sul tema il ms. inedito di STEFANAT, B., *Appunti sulla famiglia Panigai*, ms. s.d., p. 14, in cui l'A. collega la menzione dell'autorevole origine dei di Panico/Panigai alla citazione di Marziale in *Epigrammi*, 2, 36: Ad Pannicum. *Pectere te nolim, sed mec turbare capillos:/Splendida sit nolo, sordida nolo cutis./Nec tibi mitrarum, nec sit tibi barba reorum./ Nolo virum nimium, Pannice; nolo parum./ Sunt tibi crura pilis, et siùnt tibi pectora setis/ Horrida; sed mens est, Pannice, vulsa tibi.* Cfr. MARTIALIS 1842. Il curatore riconduce il destinatario dei versi a Pontico, che sembrerebbe essere una figura dileggiata forse per la sua non acuta intelligenza. La citazione a Marziale viene da una lettera del 1745 di Girolamo che sta in ASU, Fondo Panigai, b. 247, *Fasc. Famiglia da Panico, Lettera di Girolamo di Panigai al figlio Anton Xaverio del 9 maggio 1745.*

35 *Ibid.*, *Lettera del 11 febbraio 1745.*

36 *Ibid.*, *Lettera del 31 ottobre 1745 al Nicoletti e del 6 novembre 1745 a Galeazzo di Valvasone.*

37 *Ibid.*, Fasc. 26 ottobre 1751, *Lettera di Girolamo Billi del 29 luglio 1751* e, per la sintesi dei risultati, *ivi* il *Memoriale del 7 luglio 1753.*

nigarola presso Panicale, aveva introdotto a Girolamo il misterioso pellegrino Girolamo Munarini che dietro corresponsione di altri denari era stato incaricato di cercare ulteriori informazioni tra Arezzo, Panicale e altre località dell'Italia appenninica nel tentativo di far luce, in particolare, sugli stemmi adottati dalle varie famiglie. Ancor meno solide, e utili solo a confermare una ricerca metodologicamente alquanto discutibile, sono le informazioni che il 17 agosto 1759 Giuliantonio di Prampero esponeva a Girolamo. Il di Prampero aveva sentito parlare dall'erudito Leonida Zabarella della relazione esistente tra i Panigai e i da Panego nei salotti padovani («…v'è un tralzo di nobiltà friulana in Padova nei da Penego»), ma ricordava anche di aver letto qualcosa di simile, tempo addietro, in un libello «che potrebbe esser stato scritto da Ciro di Pers» e che illustrava le famiglie del Parlamento della Patria del Friuli: notizie vaghe e poco circostanziate che contristarono il ricercatore.[38]

Il Parlamento come organo di legittimazione della nobiltà

La ricerca di Girolamo permette di definire tratti di una personalità caratteristica dei suoi tempi e del suo ambiente che ritroviamo nei protagonisti di molta letteratura del secolo. La lettura delle carte sul suo impegno storico-genealogico non giustifica tuttavia quel giudizio semi caricaturale che viene ancora attribuito a molti dei prolissi eruditi della sua epoca, uomini distaccati da una realtà in fase di profondo cambiamento. Molti elementi ci consentono al contrario di individuare dietro velleità storiografiche tipiche d'una certa aristocrazia, una costante tensione per la difesa di affari e prerogative goduti con sempre maggiori difficoltà. Alcuni esempi di questa posizione critica sono la minaccia all'integrità dei diritti pubblici attribuiti al feudatario, *in primis* di quello esclusivo sulla pesca del Sile, ostacolato dagli uomini della vicina proprietà dei Mocenigo,[39] ma anche la difesa dell'integrità del feudo, con lunghissime e complesse vicende giudiziarie imperniate sulla rivendicazione di beni di Villacricola originariamente feudali e poi venduti in forma di bene privato,[40] ed infine gli altrettanti tentativi operati per ricondurre alla giurisdizione signorile parte dei beni comunali anticamente goduti dalla vicina gente di Azzanello.

Queste continue immissioni nel contesto di un dominio che almeno nei secoli XV e XVI s'era espanso ben oltre le prerogative concesse dallo Stato, in specie per quel che riguarda la giustizia criminale,[41] trovava ora una forte spinta al ridimensio-

---

38 *Ibid.*, *Lettera di Giuliantonio di Prampero del 17 agosto 1759.*

39 ASUd, F.P., b. 66 f. 1, *Informazione.* Cfr. sui diritti di pesca, ivi, la lettera del Luogotenente Alvise Venier del 2 dicembre 1712 che contiene il dispositivo che sarà poi collazionato negli statuti.

40 ASUd, F.P., b. 30, *Sentenza 27 ottobre 1602 dell'Officio delle Rason Nuove*.

41 Cfr. i processi sull'esercizio dell'ultima istanza da parte della famiglia come documentata in ASU, F.P., b. 250, *Prove della giurisdizione civile e criminale*. Alcuni casi sono riportati da Salvador 1985, p. 140.

namento sia da parte della contadinanza patrimonialmente più emancipata che dalle stesse istituzioni veneziane. Molto opportunamente Pier Silverio Leicht ha evidenziato il ruolo dell'avvocato fiscale Daniele Fabrizio nell'attività di ricerca e revisione delle potestà esercitate dai feudatari friulani allo scopo di porre ordine alla gestione di poteri che non trovavano giustificazione alcuna sotto il profilo della delegazione.[42] Per di più, il metodo utilizzato dal Fabrizio risulta particolarmente efficace perché si basa sull'esame dei contenuti della prima investitura concessa ai vari *domini* locali, permettendo una compiuta critica in particolare per quel che riguarda le attribuzioni in materia di giudizio d'ultima istanza in criminale, diritto primariamente in capo alla Signoria.[43] Nella relazione che il Fabrizio consegna al Senato nel 1636 per la successiva analisi dei Provveditori sopra i feudi, i feudi vengono distinti sulla base dei diritti giurisdizionali attribuiti. Panigai rientra in particolare nel gruppo dei feudi *retti e* legali; con ciò l'avvocato fiscale conferma che lo studio dei documenti di investitura prodotti dalla famiglia evidenzia la carenza delle attribuzioni sull'ultima istanza.[44] Fortunatamente disponiamo di approfondite analisi sull'evoluzione del dibattito feudale che scaturì da quell'iniziativa che, anche per quel che riguarda il caso della documentazione dei Panigai, ci risulta oggi più agevole affrontare sulla scorta delle pluriennali ricerche di Laura Casella, Liliana Cargnelutti e Andreina Stefanutti, studiose che in molti dei loro contributi hanno delineato un quadro organico dell'evoluzione feudale in Friuli nell'età moderna.

Non è pertanto solo per alimentare la propria vanagloria che Girolamo opera, confermando quelli che Francesco Beretta nel suo *Trattato sopra la nobiltà* sosteneva essere i principali errori delle famiglie feudali: la spasmodica ricerca dell'antichità del privilegio e la necessaria convergenza del titolo con il beneficio feudale o la giurisdizione, ma principalmente per rinsaldare la difesa di diritti che gli venivano da più parti contestati.[45] Ma i diritti feudali hanno fondamento se radicati e poi appalesati nelle vicende storiche, mentre la contaminazione tra storia e diritto comporta ben presto il mutamento dell'approccio rispetto alla ricerca genealogica *tout court*. Le condizioni

---

[42] BCU, Fondo Joppi, b. 286, *Fabricio Daniele. Scrittura in materia dei Feudi del Friuli* che abbiamo visto assieme alla sua edizione in LEICHT 1901. Il contributo del Fabrizio fu a lungo considerato essenziale per la comprensione dell'evoluzione dell'istituto feudale friulano, come appare evidente ancora nella memoria *I feudi in Friuli. Indirizzo della Congregazione provinciale di Udine al commissario del re*, Udine, 1866, la cui paternità è stata attribuita all'avv. Giovanni Battista Moretti; v. la voce omonima di L. Cargnelutti in < www.dizionariobiograficodeifriulani.it >.

[43] *Dissertazione del Kr Fabrizio avvocato fiscale sulli Feudi* cit., pp. 17 e ss.

[44] Per contestualizzare l'attività del Fabrizio nel contesto del rinnovato interesse di Venezia sul tema dei feudi v. A. BARZAZI 1985, p. 230 e ss. Sul feudista v. la voce *Fabrizio Daniele (1584-1643)* di L. Casella in < www.dizionariobiograficodeifriulani.it >.

[45] Sul *Trattato sulla nobiltà al signor conte A.D.S.*, Venezia 1748 di Francesco Beretta v. anche STEFANUTTI 2006. Alcuni elementi del trattato del Beretta sono esplicitati nel più celebre *Dialogo sopra la nobiltà* del 1758 di Giuseppe Parini.

per questo mutamento di prospettive nella ricerca allignano nella grande questione che nel frattempo va affermandosi nel dibattito generale, e che riguarda la difesa da parte del corpo dei parlamentari castellani degli elementi della più recente nobiltà di commercio o di professione su cui già nel 1726 aveva scritto Romanello Manin.[46]

In questo contesto emerge l'elemento di distinzione costituito dalla rappresentanza del corpo dei feudali all'interno del Parlamento della Patria che va progressivamente assumendo un ruolo centrale nel dibattito. Nonostante infatti l'impegno con cui Girolamo partecipa ai lavori parlamentari sia tutto sommato scarso, e comunque gli effetti della sua iniziativa appaiano complessivamente poco significativi se raccolti nei ruoli assunti tra il 1745 ed il 1755, nella riflessione privata l'importanza del Parlamento della Patria del Friuli per l'identificazione dello *status nobiliare* assume un peso sempre più significativo.[47] Il riconoscimento dell'appartenenza a quel *corpo* di castellani, che già nel 1709 si era compattamente mobilitato nell'opposizione all'entrata della famiglia mercantile dei Fullini, acquirente nel 1672 – a pubblico incanto – di una porzione del castello di Zucco con annesse giurisdizione ed il diritto di sedere in Parlamento,[48] ricompare ora come elemento di legittimazione del potere.[49] La tesi centrale di Girolamo è che la costituzione del Parlamento risalga a Carlo Magno, o sia addirittura una istituzione autonoma sin dal suo inizio, ma in tutti i casi preceda nel tempo quella politica temporale del patriarcato, determinando l'originario potere di governo in capo ai suoi membri.[50]

Scrive Girolamo:

> Dell'istituzione del Parlamento o nulla o poco è stato scritto, o poco o nulla di chi lo compone. Se da sé istituito non può negarsi che essendo istituito di tre diversi corpi, Prelati, Feudatari e Comunità, che ogni uno di detti corpi sia composto da soggetti di tutta la provincia da più potenti e atti a sostenerla. Se poi istituito da qualche sovrano come alcuni vogliono da Carlo Magno è giusto di credere, ma credo possa negarsi che una tale istitucione possa averla fatta

---

[46] La questione è causticamente rappresentata dal noto trattato di Romanello Manin *Dialogo tra un nobile cittadino udinese e un castellano della Patria*, in BCU, Fondo Joppi, b. 70, che è stato pubblicato in Casella 1999.

[47] Sulla presenza di Girolamo ai lavori del Parlamento cfr. Casella 2018. Nel dettaglio G. viene nominato il 30 maggio 1745 tra i ratatori, carica da cui si dimette per essere sostituito da Paolo di Spilimbergo, cfr. rubriche n. 2341 e 2359.

[48] Cfr. per questo e altri casi similari, Cargnelutti 2018, p. 150.

[49] AOP, Ms. *Raccolta di carte autentiche comprovanti la dipendenza del R.mo Patriarca d'Acquileja* (sic) *del Parlamento della Patria*, che per alcuni riferimenti presenti hanno come riferimento *ante quem* il 1725, e che sul tema della difesa dell'origine del Parlamento anticipano largamente i contenuti del più noto saggio di Giorgio di Polcenigo (di Polcenigo 1761).

[50] Quest'ultima viene anticipata, dal 1077, ai tempi di Ludovico il Pio. Dell'istituzione carolina del Parlamento della Patria permane vasta traccia nella storiografia fino a tutto l'Ottocento, come si vede dall'accenno riportato da di Manzano 1876, p. 168.

> d'altra qualità di sovrani, quando da un tal corpo doveva dipendere l'assoluto governo di questa vostra provincia. […] Posto ciò come io ho per indubitato ed incontestabile io mi persuado e forse con evidenza che sia instituito da se piutosto che da alcun monarca asserito da alcuni scrittori. La ragione che si persuade è che tanto i Parlamenti che vi furono e sono hebbero il sovrano Dominio nel loro governo come il giorno d'oggi si mantiene in quello. In oltre a ciò non è verisimile ne a mio credere può dirsi che alcuno de' sovrani che furono, sono e sono stati abbiano mai voluto spogliarsi della più bella et inestimabile gioia del proprio diadema che è la sovranità per cederla a' propri vassalli. Ma punto e certo che alcuno de' Patriarchi fu sovrano al Parlamento nonché istitutore dello Stato come taluni asseriscono ma fu bensì dipendente come si vede chiaramente che dal Parlamento le venivano imposte […] riferimento alla prefazione alle leggi del Patriarca Marquardo che di proprio pugno lo confessa.

Queste asserzioni finiscono con il confermare nel Parlamento la sede della «difesa ostinata delle prerogative signorili»[51] in contrasto con una tesi che insinuava proprio in quegli anni il Manin, e cioè che dietro a molti di questi parlamentari vi fossero feudi che *nihil in iuribus feudalibus habentur:*

> Fu arte suprafina di voi altri signori nascondere i vostri ministeri per confondere la natura de' vostri feudi, e sebbene perdeste gli uffici infissi sopra gli stessi, ne riportare il vantaggio di migliorare la condizione.[52]

All'accusa già di per sé bruciante di «essersi creati tutti conti», Girolamo deve reagire in particolare quale membro d'una famiglia di ministeriali originariamente addetti ad *officia* minori che il vocabolario signorile e feudale sapeva distinguere dalle mansioni onorevoli e quindi rappresentative in capo alla ministerialità 'nobile', quali, in Friuli, gli Zuccola, gli Spilimbergo e gli Arcano.[53] Non che la più ampia platea dei *ministeriales* diffusi nel territorio friulano non avesse raggiunto posizioni di rilievo politico, o non fosse riuscita a ottenere l'affermazione sancita dall'appartenenza al gruppo più ampio dei *milites*, approdo che consentiva il riconoscimento pubblico: ma resta il fatto che la differenza sul piano storico tra le diverse vie dell'insignorimento restavano cosa nota.[54]

---

51 Stefanutti 2006, p. 109.

52 Cfr. Casella 1999, p. 203.

53 Molto ampia la bibliografia sul tema, ma per rendere chiara la distinzione degli *officia*, ancor oggi a volte non pienamente compresa, ci si può avvalere della lettura di due datati ma ancor validi contributi: Carreri 1913 per quanto riguarda un ministerio maggiore e dalla ricognizione delle investiture d'abitanza in Paschini 1919, 1922, 1926, 1930. Il tema è chiarito in area veneta in Castiglioni 2010.

54 La dinamica di questo lungo e molto diversificato processo è stata magistralmente illustrata da Vigueur 2003.

Non può essere casuale se Celso di Prampero, rispondendo al rapporto del Fabrizio, aveva delineato proprio nel comune impegno dei castellani all'esercizio delle armi e di altre funzioni onorevoli – ricordiamo che in epoca veneziana fu proprio questa funzione a mantenere in auge l'istituto parlamentare pur nel progressivo depauperamento delle sue competenze[55] – l'elemento di distinzione della feudalità castellana.[56]

Le frustrazioni genealogiche scaturite nelle disordinate ricerche storico araldiche hanno dunque fondamento ben più complesso rispetto alla sola ricerca dell'antichità e dell'autorevolezza: vi è in discussione lo stesso fondamento storico-giuridico dei diritti, che come è emerso dalle carte Panigai, si estendevano fin a minacciare le stesse prerogative passate nelle mani del Luogotenente della Patria del Friuli. E proprio il diritto di seconda istanza in materia criminale, attorno a cui più aspra era stata la reprimenda dei *consultori in jure* veneziani, viene invece rivendicato dai castellani come potestà, per così dire, a loro naturale in quanto membri del Parlamento. Una ricostruzione del tutto diversa rispetto a quella tradizionale secondo cui questo potere sugli uomini sarebbe stato loro attribuito per delega dai patriarchi. Secondo Girolamo, l'antecedente costituzione del Parlamento rispetto alla delegazione dei poteri temporali al Patriarca comportava la sostanziale equiparazione di tutti i feudi – e quindi anche di quelli ministeriali – alla tipologia dei feudi 'ligi' proprio perché tutti i feudatari erano 'padroni' dei loro feudi già prima della costituzione dello 'stato' patriarchino.[57]

> E passando a' ministeriali o d'abitanza sicome si nodarono in ogni provincia dell'impero distribuite per successione le cariche ministeriali, alle quali cedono le cariche ordinarie il loro ministero in ogni incontro che si ritrovi in ogni provincia l'imperadore, così ancor in questa terra era correr l'istesso ordine come in quelle. Prima della donacione a Patriarchi e siccome questa non poté derogare a' feudi né l'imperatore donare se che haveva di libero, così li feudi a cui erano appoggiate le cariche ministeriali, di cui i feudatari dovevano esercitarle co' Patriarchi.

Conseguenza finale di questo lungo ragionamento, qui ridotto ai minimi termini, è che il capostipite dei Panigai, Falcomario, essendo stato vincolato al giuramento di fedeltà al Patriarca Bertoldo che lo aveva investito del feudo, ma anche arbitro in questioni che

---

55 Leicht 1947, p. 23.

56 Cfr. per le motivazioni riportate nel testo il manoscritto inedito in BCU, *Fondo Joppi*, ms. n. 286, *Risposta, o confutazione del dottor Celso di Prampero qual sia la giurisdizione dei Feudatari della Patria che hanno voce in Parlamento*, c. 6v. Il di Prampero nella sua risposta contrasta con estrema chiarezza i temi dell'indivisibilità della giurisdizione (uno dei perni della tesi dell'avvocato fiscale veneziano) e anche le modalità del loro riconoscimento da parte del *dominus* in relazione all'esercizio di funzioni onorevoli come militare nell'esercito patriarcale.

57 AOP, ms. di Girolamo di Panigai, *Descrittione del General Parlamento della Patria del Friuli estratta dagli annessi documenti con li quali si pruova che li Patriarchi non erano sovrani ma dipendenti dallo stesso Parlamento e che i Feudatari che lo compongono erano signori liberi nel loro feudi.*
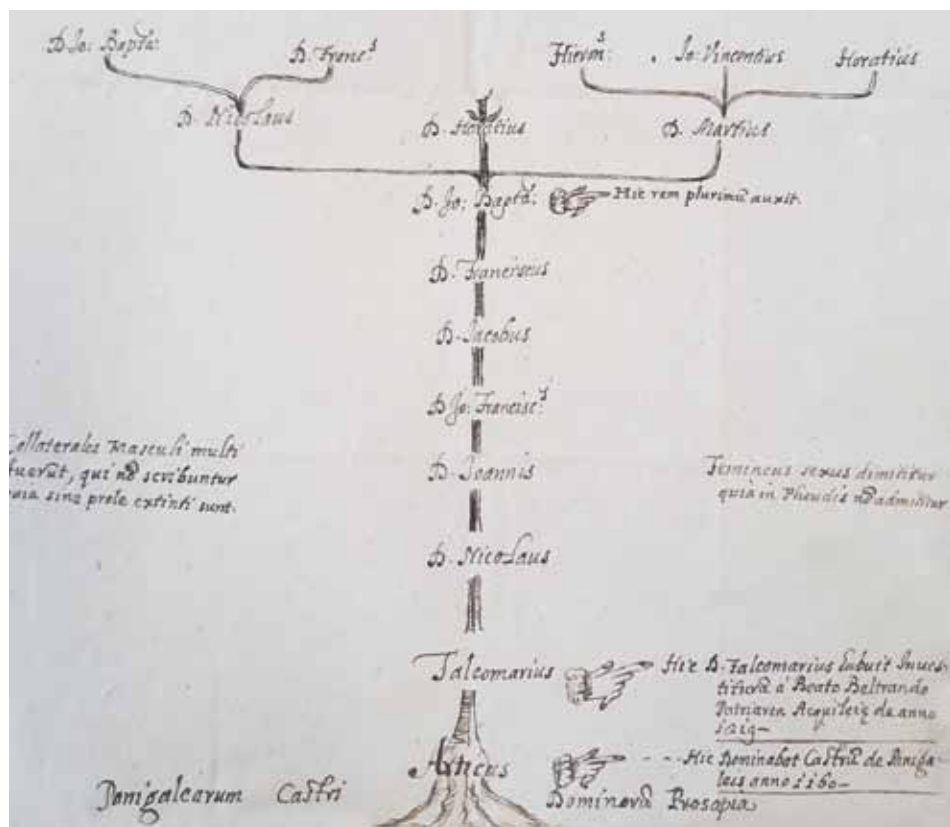
Fig. 5. Copia settecentesca del primo albero Panigai. Le annotazioni ripropongono le note dell'albero cinquecentesco redatto dal notaio Del Bel di Chions (Archivio di Stato di Udine, Fondo Panigai, b. 247 "fas. Panigai-da Panego").

riguardavano beni patriarcali, e come tale non potendo assumere che una posizione di terzietà in quanto arbitro rispetto al suo signore, poteva dirsi «libero feudale», alla stregua dei da Prata-Porcia, dei da Polcenigo o dei Caporiacco di prima generazione.

Appare a tutti chiaro, giunti a questo punto, come fossero oramai maturi i tempi per il superamento delle forme prevalentemente feudistiche entro cui veniva iscritta l'argomentazione sui poteri dei castellani. La pensava in questo modo Paolo Fistulario nel rappresentare le ragioni di Udine quando introduceva in questo stantio dibattito il tema nuovo e centrale della difesa del bene pubblico rispetto a quello delle prerogative singolari.[58] D'altra parte, le considerazioni del Panigai, assieme a quelle

---

[58] Cargnelutti 1999.

espresse da un altro feudale della destra Tagliamento, Pierantonio di Sbrojavacca,[59] si inseriscono nel dibattito sulla questione della nobiltà e delle giurisdizioni che di per sé non astrae intuizioni particolarmente brillanti, ma anticipano non di meno i tratti salienti della polemica sviluppata nel 1761 dal maggiore rappresentante del gruppo, Giorgio di Polcenigo e Fanna, poliedrica figura di intellettuale del suo tempo che rappresenta le ragioni dei castellani raccogliendo le posizioni del di Prampero. Il Polcenigo sostiene l'origine allodiale dei feudi friulani, risalente sin all'epoca longobarda, ma ripropone quarant'anni dopo le stesse ragioni del Panigai circa l'anteriorità del Parlamento rispetto ai patriarchi.[60]

Una sfida complessa perché le posizioni di Romanello Manin e di Francesco Beretta si sostenevano sui risultati che nel frattempo stavano uscendo dalle officine dei grandi eruditi friulani, quali il Bini, studiosi che, per dirla con Paolo Fistulario, erano impegnati a «levare le favole e ad emendare que' difetti, che col sagrifizio delle verità più reverende vanno inseparabili da un male inteso patriotico zelo» e contro ai quali non era semplice proporre la tesi della costituzione carolina del Parlamento.[61] Come ammette, per la verità, lo stesso Giorgio di Polcenigo.[62]

---

59 ASUd, Fondo Joppi, b. 238, f. 9, *Lettera del conte Pierantonio di Sbrojavacca al conte Giorgio di Polcenigo sul saggio De' Parlamenti, de' feudi etc.*, in part. la proposizione *Intorno all'antichità dei Parlamenti,* f. 2, dove difende la tesi della sua nascita longobardo-carolingia, provandone la continuità con analoghe forme documentate da Tito Livio e da altri storici antichi.

60 di Polcenigo 1761, p. 34.

61 Stefanutti 2006, pp. 118-120.

62 di Polcenigo 1761, prep. 15, p. 54.

Bibliografia

ALTAN, E., *Memorie sopra la famiglia Altani de' conti di Salvarolo, della Reggia Cesarea, e del Sacro Romano impero*, Venezia 1717.

ALTAN, M. G.B., *La casata dei di Valvasone*, in CICERI, L. (a cura di), *Valvason Volesòn*. Numar unic pal 56n Congrês (16 setembar 1979), Udine 1979, pp. 99-115.

BARZAZI, A., *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del seicento: l'opera di Gasparo Lonigo*, in COZZI, G. (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1985, pp. 221-251.

BIZZOCCHI, R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

CARGNELUTTI, L., *Il Parlamento della Patria del Friuli e la città di Udine: un conflitto giurisdizionale e politico in età veneta*, in CASELLA 1999, pp. 66-71.

CARGNELUTTI, L., *Evoluzione delle voci del Parlamento della Patria del Friuli*, in CASELLA 2018, p. 150.

CARRERI, F., *Dell'origine dei signori di Spilimbergo e Zuccola e del loro pincernato e dominio occidentale*, «Memorie storiche forogiuliesi» 9 (1913), n. 9, pp. 354-372.

CASELLA, L. (a cura di), *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, Roma 1999.

CASELLA, L. (a cura di), *Il parlamento della Patria del Friuli in età moderna. Verbali delle sedute (1471-1805)*, Udine 2018.

CASTIGLIONI, B., *L'altro feudalesimo: vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia 2010.

DI MANZANO, F., *Compendio di storia friulana,* Udine 1876.

DI POLCENIGO, G., *De' nobili, de' parlamenti e de' feudi. Saggi del conte Giorgio di Polcenigo e Fanna*, Venezia 1761.

FAMELI, E., *Il diritto feudale comune nel diritto veneziano. Prospettive di una ricerca*, «Rivista internazionale di diritto comune» 28 (2017), pp. 179-217.

FASOLI, G., *Lineamenti di politica e legislazione feudale veneziana in terraferma*, «Rivista di Storia del Diritto italiano» 25 (1952), pp. 61-94.

FOSCHI, P., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria territoriale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*. Atti delle giornate di studio (Carpugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995.

GOZZADINI, G., *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna 1875.

GUALANZI, M., *Di Ugo da Capri e dei conti da Panico. Memorie e note*, Bologna 1854.

GULLINO, G., *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiale per una ricerca*, «Quaderni Storici» 15 (1980), n. 43, pp. 162-193.

INFANTI, A., *I conti di Panico e la rocca delle Bedolete in Val di Setta*, «Nuèter noialtri. Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese» 33 (2007), n. 66, pp. 304-309.

LEICHT, P.S. (a cura di), *Dissertazione del Kr Fabrizio avvocato fiscale sulli Feudi Giurisdizionali della Patria*, Pubblicazione per nozze E. di Porcia Brugnera - S. di Porcia Brugnera, Udine 1901.

LEICHT, P.S., *Il Parlamento friulano sotto San Marco*, «Ce fastu?» 23 (1947), n. 5-6, pp. 22-23.

MARTIALIS, M.V., *Epigrammata*, a cura di MAGENTA, P., Venezia 1842.

MARUSIG, G.M., *Le morti violente o subitane successe in Goritia o suo distretto notate da don Gio Maria Marusig l'anno di sua età LXIV nel mese d'ottobre, l'anno 1704*, riproduzione facsimile dell'edizione 1704, Udine 1970.

PASCHINI, P., *Usanze feudali alla corte del Patriarca di Aquileia*, «Memorie storiche forogiuliesi» 15 (1919), n. 15, pp. 101-106; 18 (1922), n. 18, pp. 267-281; 22 (1926), n. 22, pp. 78-92; 26 (1930), pp. 151-172.

PRELLI, A., *Strategie familiari nel XVII secolo. I nobili fratelli Gio Vincenzo, Horatio e Girolamo Panigai*, «La Bassa» 55 (2017), n. 2, pp. 140-144.

Salvador, M., *Borghi feudi comunità. Cercando le origini del territorio comunale di Chions*, Chions 1985.
Stefanutti, A., *Vecchia e nuova nobiltà nella Udine di metà Settecento. Gli scritti di Francesco Beretta*, in Id., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella e M. Knapton, Udine 2006, pp. 105-122.
Vigueur, J-C. M., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Parigi 2003 (tr. it. Bologna 2004).
Zambaldi, A., *Monumenti storici di Concordia e annali della città di Portogruaro*, S. Vito 1839.
Zamperetti, S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto all'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso 1991.
Zanin, L., *Bartolomeo di Panigai. Epistolario, lettere dalla missione gesuita in Paraguay*, Pordenone 2003.
Zanin, L., *Fazioni in guerra in una terra di confine. Vassalli e abitatori a Meduna nella prima metà del Trecento*, in Di Gleria, C./Varutti, M. (a cura di), *Cultura in Friuli VI*. Atti della Settimana della cultura friulana-Setemane de culture furlane (9-19 maggio 2019), Udine 2020, pp. 645-656.

Riassunto

Girolamo di Panigai, aristocratico vissuto nel XVIII secolo nel castello di Panigai, dà avvio nel 1740 ad una lunga indagine che lo occuperà per tutta la vita e che ha come scopo dimostrare la discendenza della sua famiglia da quella degli estinti conti di Panico di Bologna, oltre che strettamente correlata ad altrettante stirpi documentate in epoca medievale nell'Italia centrale. In questa iniziativa, pur corroborata da discutibili contributi storici di vari collaboratori, Girolamo non cerca solo fonti per aumentare il prestigio familiare. Alcuni ulteriori contributi inediti di Girolamo consentono infatti di collocare la sua ricerca nel più complesso (e ben studiato) dibattito tra gli aristocratici friulani, Venezia e Udine, ed in particolare nella difesa delle antiche prerogative castellane rispetto al potere patriarcale e più tardi veneziano.

Sunt

Girolamo di Panigai, aristocratic dal secul XVIII tal cjistiel di Panigai, al scomence tal 1740 une lungje ricercje che lu ocuparà dute la vite par dimostrâ la dissendence de sô famee di chê dai conts di Panico di Bologne, oltri che colegade in mût stret a altris fameis documentadis in ete medievâl te Italie centrâl. Ta cheste iniziative, ancje se comprovade di discutibii contribûts storics di svariâts colaboradôrs, Girolamo nol cîr nome fonts par incressi il lustri de sô cjasade. Cierts altris contribûts inedits di Girolamo a permetin di fat di insuazâ la sô ricercje tal plui complès (e ben studiât) dibatit jenfri i aristocratics furlans, Vignesie e Udin, e massime te difese des antighis prerogativis cjastelanis a pet dal podê patriarcjâl e plui tart chel venezian.

Abstract

Girolamo di Panigai was an 18th-century aristocrat who lived in the castle of Panigai. In 1790 he started a life-long project dedicated to demonstrating his family's descendance from the counts of Panico from Bologna and from other medieval peoples known to have been present in central Italy. Although his search was corroborated by the questionable historical contributions of several collaborators, Girolamo's aim was not simply to look for sources that could increase his family's prestige. Instead, as suggested by some of his unpublished papers, he also wanted to situate his search in the broader and well-documented debate between the Friulian aristocrats, Venice and Udine and, more specifically, to defend the ancient privileges of the castles vis-à-vis the patriarchal power first and the Venetian power later.

LETIZIA CIMITAN
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
letiziacimitan@libero.it

Dialogo con suor Angela
Vite narrate*

La 'biografia narrata' di una suora con un'esperienza di vita centenaria è nata da un sentimento e da una riflessione: da un affetto e da un'amicizia con suor Angela che dura dal 1986, a cui si aggiunge la stima per un'esperienza di vita come la sua dedicata esclusivamente alla cura; dalla riflessione sul senso e sul valore che assume oggi la dimensione del ricordare in una società che è quella della dimenticanza, dove ci sono i grandi archivi della rete a cui attingere all'occorrenza, dove tuttavia il ricordo non è fissato nella memoria, ma presto cancellato dal susseguirsi frenetico degli eventi, sia a livello personale che collettivo.[1]

«Le autobiografie si collocano nell'antropologia delle generazioni sia come luogo di scoperta degli eventi generazionali, sia come luoghi del porsi delle nuove generazioni come necessario completamento: esse sono – o vorremmo che fossero – il mondo dei lettori. [ ]. Qui incontriamo un problema che in passato era risolto dalla fede, dalla tradizione e dalla comunità. Cosa significa restare dopo la morte? Una volta significava avere figli e avere nipoti, adesso significa anche lasciare diari a Pieve Santo Stefano, o scritti ad Ambérieu, oppure lasciare al Museo storico di Trento documenti di famiglia».[2]

Voglio precisare che dare corpo ad una narrazione biografica non ha significato desiderio di far conoscere una storia personale con le sue vicissitudini, che altrimenti rimarrebbero ignorate e ben presto dimenticate, ma, in un contesto di vita religiosa, riflettere su passioni profonde e capacità fondamentali dell'essere umano, una

---

* Lavoro premiato alla XIX edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri".

1 Le riflessioni del filosofo Salvatore Natoli sono riascoltabili in podcast: *Ricordare nel tempo della dimenticanza* con Salvatore Natoli, < https://www.raiplayradio.it/programmi/uominieprofeti/ > 14, 21/28/01/2018. «Perché la storia sia feconda e orienti nella vita deve diventare ricordo. Tra il ricordo e la storia c'è una differenza; il ricordo è una ripresa in termini di valore dell'accaduto, è una ponderazione del passato in vista dell'avvenire, un'eredità da conservare. Se la storia non è interiorizzata dalla memoria attraverso un atto di riflessione, di responsabilità singolare e collettiva, è dimenticata, diventa un territorio di erudizione. E nella nostra società difficilmente noi riprendiamo un passato nel ricordo; il passato si diluisce nell'indifferenza e forse questa è una ragione per cui abbiamo gambe corte e una difficoltà ad immaginare l'avvenire».

2 Clemente 2001, p. 327.

fra tutte la 'cura'. Suor Angela decide di abbracciare la vita consacrata e assieme ad altre giovani come lei, sotto lo stimolo e la guida di un religioso, spende la sua vita prendendosi cura degli orfani. Il termine 'cura' è facilmente collocabile nella sfera del sacro e del religioso, linguaggio e parole della cura si legano necessariamente al linguaggio e alle parole della vita religiosa; ma non solo: come ben argomenta Luigino Bruni[3] esso ha relazioni molto articolate, diventa un valore economico che si ripercuote nella vita comune quotidiana in termine di dono[4] e consente di vivere meglio sia all'interno delle mura domestiche, entro cui è più scontato si attui, sia nel pubblico; diventa un valore aggiunto, anche se non retribuito e non riconosciuto come quello che può essere un contributo, un'elargizione del politico, del potente. Bambini orfani accuditi, vestitini puliti, coperte rimboccate nel silenzio del dormitorio, cibo quotidiano e genuino sono il linguaggio non verbale, ma concreto con cui suor Angela e le sue consorelle hanno costruito la loro cura all'interno delle mura di una grande casa-famiglia fondata da don Coradazzi.[5] Come dice Bruni l'esperienza della cura richiede un altro modo di concepire il tempo: non si tratta del tempo razionale con le sue leggi di efficienza, ma di un tempo più lento e più lungo. Oggi i valori dell'economia, del business stanno cambiando modi e tempi della cura; efficienza, velocità, fretta, stress, meritocrazia, incentivi, stanno entrando ovunque, distruggendo quel poco che resta dei tempi, dei ritmi, delle parole, dello spirito della cura. La biografia narrata di suor Angela, all'interno della quale entrano altre voci, diventa una storia corale, testimonianza e invito a liberarci dal tempo dell'efficienza della vita ordinaria per recuperare l'esperienza della cura.

---

[3] Le riflessioni di Luigino Bruni sono riascoltabili in podcast: *Oikonomia. Meditazioni sul capitalismo e il sacro*, con Luigino Bruni, < https://www.raiplayradio.it/programmi/uominieprofeti/ > 31/03/2019.

[4] Bruni, nelle riflessioni di cui alla nota precedente, afferma che «La cura è uno dei grandi nomi del dono. È ovvio che la cura è anche professionalità, è anche mestiere, è anche altissima competenza. Uno degli equivoci [ ] della civiltà occidentale in generale, e non solo di questa, è di aver associato il dono al gratis: [ ] un equivoco [più c'è gratuità in un atto, meno bisogna essere pagati] che va assolutamente messo in discussione perché non possiamo accettare che chi si occupa di cura debba subire un'ingiustizia sul piano della remunerazione economica del suo lavoro». Considerando la cura appunto in termini di professionalità, altissime competenze, il pensiero corre sicuramente ad attività quali l'insegnamento, la cura della salute (nursing). In riferimento a quest'ultimo campo è interessante l'approfondimento dei problemi e delle tematiche che formano oggi il sapere antropo-medico in Cozzi/Nigris 1996 e in Cozzi 2012.

[5] *Il bene si fa strada da sé ...* 1958. Si tratta di un opuscoletto contenente in sintesi la vita di don Bernardino Coradazzi (1878-1944) e la sua opera assistenziale per l'infanzia concretizzata fondamentalmente nella costruzione a Villa Santina dell'asilo infantile (1909) e poi dell'orfanotrofio Pio X°, entrambe prime opere del genere in Carnia. Originario di Forni di Sotto, fu un parroco vulcanico, da cui il soprannome di *pre Saete* e, appunto, particolarmente attento alle necessità sociali della comunità affidatagli. Nel 2009, per ricordare i cento anni di vita della scuola dell'infanzia, il consiglio comunale di Villa Santina, riunito in sessione straordinaria, ha conferito alla scuola "Don Bernardino Coradazzi" la cittadinanza onoraria del comune, consegnandola nelle mani delle suore Rosarie che la gestiscono dal 1968. Tale scuola negli anni è sempre stata punto di riferimento importante sia per l'aspetto educativo che per la vita sociale (Marin/Lorenzini 2009).

Fig. 1. In prima fila a sinistra, non ancora consacrata, c'è suor Teresa, al secolo Esterina Miconi, attuale superiora dell'Istituto. La prima a destra è suor Angela (1957/1958).

A questi due stimoli si aggiungono gli studi antropologici sull'importanza e la suggestione delle storie personali: storie di vita scritta, biografie orali.[6] Il tema della storia personale, scritta od orale (poi trascritta da chi l'ha raccolta) si è insediato negli studi antropologici anche a seguito del superamento dell'autorialità degli scritti del solo antropologo come privilegiati e fondanti, come unici deputati a riportare esperienze e culture osservate, a fronte invece del riconoscimento di validità ad un nuovo tipo di autorialità: «[...] una autorialità plurale e una comunità antropologica allargata e polifonica, nella quale abbiano posto anche i soggetti delle storie di vita, gli attori delle auto-etnografie, i ricercatori della società civile. [...] Il lavoro nel campo dell'autobiografia è anche una guida ermeneutica nei mondi della vita d'altri, una forte educazione all'ascolto, al decentramento, al dialogo, anche come forma della propria educazione pubblica».[7]

La ricostruzione della biografia di suor Angela, che in questo articolo viene riportata sinteticamente, con pochi stralci del lungo dialogo, si configura quale narrazione personale e sociale, raccontata a più voci, poiché nel corso delle interviste si sono

---

6 Sulla serietà dei testi e documenti dialogici, sull'importanza di riconoscere «autorialità» ai testi registrati e poi trascritti Clemente scrive: «È dunque una vecchia pratica di potere quella di non riconoscere l'autorialità di questi testi, se non sussunta entro quella "superiore" dello studioso e della sua scrittura ulteriore. Il rilevante valore conoscitivo che questi testi hanno (...), ne fa nodi non eludibili d'autorialità. Ciò determina un'autorialità seconda dello studioso, di natura critico-interpretativa, che ritrova elementi di connessione tra concetti del gergo antropologico e storie personali, che lavora d'immaginazione sociale secondaria sull'altrui immaginazione sociale primaria» (Clemente 2012, p. 322). Vedi inoltre: Severi 1990; Di Piazza/Mugnaini 1988; Gallini 2003.

7 Clemente 2012, p. 309.

inserite anche le altre suore presenti nell'Istituto (suor Teresa, la attuale Madre Superiora, suor Agnese) e ciascuna delle testimonianze è investita della stessa autorialità che ha la mia di artefice della trascrizione.[8]

La biografia narrata

Suor Angela, al secolo Paola Fior, arrivata nell'Istituto "San Pio X-don Bernardino Coradazzi" di Villa Santina, allora orfanotrofio, nel 1937 quando aveva 20 anni, al momento dell'intervista di anni ne ha compiuti 101: bassa di statura, ma vispa e lucida intellettivamente, sicura nel muoversi senza bisogno di alcun aiuto, neanche un semplice bastone.

Lei si definisce: «È grazia di Dio quella che sono! Ti dico senza vantarmene, perché non è merito mio! Ma io dico la verità che il Signore sa cosa fa con le sue creature, sai! Io son contenta di esser quello che sono, che il Signore sa quello che ha fatto di me».

La lode e il ringraziamento al Signore sono una costante nell'intervista, come probabilmente lo sono state e continuano ad esserlo nella vita: «Quando nel letto fantastico della vita... "Mamma mia, come ho fatto a passare quel periodo lì?!" dico. Ma guarda il Signore come è stato buono con me! Dopo finisco tutto così, perché mi par fin impossibile di aver passate quelle cose!».

Non ama raccontare di sé, non ha mai pensato di scrivere di sé, ma il suo principale dolore, ovvero la carenza dell'affetto materno che l'ha fatta soffrire profondamente, su cui tuttavia non si è ripiegata, è stata invece la molla per la sua crescita e realizzazione come persona e come donna.

«Io, quando ero bambina, non mi interessava di niente: soltanto che soffrivo e dicevo: "Io vorrei avere una mamma, io vorrei avere una mamma! Io vorrei che mi vogliano bene, che mi carezzino come tutti i bambini!" [lo dice con una voce triste e malinconica]. E quando veniva qualche mamma che accarezzava, che teneva da conto i bambini, a me veniva da piangere! Ma pensa! Mi veniva da piangere! È per quello che le mie bambine [fa riferimento alle orfane dell'Istituto] erano contente a star con me, perché non dovevano soffrire loro quello che ho sofferto io! La mancanza di amore: sai cosa vuol dire in una bambina! [...]. Quando avevo le bambine, io non le lasciavo mancar niente, mi accorgevo di colpo di ciò che avevano bisogno».

---

[8] Nell'estate del 2018 TeleCarnia ha realizzato il video *Int e Storias: Suor Angela e Suor Teresa*, a cura di Celestino Vezzi. Nel video, della durata di poco più di un'ora, attraverso la narrazione di suor Angela ed alcuni interventi di suor Teresa, viene messo in evidenza l'importante contributo di questa comunità religiosa nella realtà sociale di Villa Santina e del suo circondario, punto di riferimento per molte generazioni, grazie soprattutto all'accoglienza gratuita e disinteressata, nella gioia di dare prima che di ricevere. Ed è su questo valore che si condensa il messaggio conclusivo delle due testimoni.

Fig. 2. Suor Angela e le sue orfanelle, primi anni '50.

I primi anni e la fanciullezza

Paola nasce il 29 giugno 1917 a Villaco, dove la mamma, diciannovenne, presta servizio presso la famiglia Stroiz. Il papà, mai conosciuto, probabilmente muore in guerra e la mamma, Elisa Fior, torna in Carnia. Lei invece rimane in Austria, a St. Magdalen, presso Villaco, dove trascorre anni felici, accudita amorosamente da quella che lei riconosce come mamma: la signora Lucia, di origine cadorina, sposata ad un austriaco, presso la cui famiglia appunto la mamma di Paola aveva prestato servizio. Ma al momento di iniziare a frequentare la scuola la fanno tornare in Italia, dalla mamma naturale: terminano allora spensieratezza e serenità. Questo trasferimento ha la cifra della tristezza, perché l'infanzia è bruscamente troncata.

Fig. 3. Il refettorio.

La mamma di Paola nel frattempo si è sposata con Pietro Pellizzari, che lavora in cartiera a Villa Santina, dove si

reca ogni giorno a piedi. Abitano a Preone, paesino carnico della val Tagliamento, sulla riva destra del fiume; la mamma fa la casalinga e partorisce figli «uno dietro l'altro» (sei in tutto, oltre a lei), la cura dei quali grava anche su Paola che, pur portata in Italia per frequentare la scuola, non può farlo con continuità perché l'«adoperano solo per quello», cioè per accudire i fratelli. Lei si definisce uno «stropoletto», sicuramente una figurina magra e smunta, che va ad attingere l'acqua alla fontana, non nutrita a sufficienza probabilmente perché lei stessa, arrivata dall'Austria e costretta a lasciare "mamma" Lucia, non vuol mangiare. C'è chi, in paese, si accorge di questa carenza e la invita in casa sua a prendere un po' di caffelatte; anche prima di andare a scuola non fa colazione, per cui la maestra, Luigia Zuliani, gliela offre, all'insaputa degli altri allievi. Ma la mancanza di cui Paola soffre principalmente non è quella del cibo, è quella dell'affetto e della cura materna.

> [...] Perché c'era anche la differenza tra me e mia sorella Gjgja: mia sorella Gjgja, se aveva mal di pancia: *Ven ca! Cussì, culà, culà vie.*[9] Mia sorella Gjgja, la seconda, no: con lei [la mamma] era tutto uno! Guai chi che la toccava! Se io baruffavo con lei, me le dava a me, a lei no! [...]
> Una volta ogni tanto le prendeva il momento che mi dava qualche cosa, qualche bacio. E l'ultima volta [è stata] quella che mi han portato via in collegio: quella volta mi ha fatto piangere sul serio! Era venuto lui [il patrigno] a portarmi via; e quella volta mia mamma è venuta a accompagnarmi fino a Enemonzo, insieme [al patrigno] a piedi, e dopo, quando era a Enemonzo, ho visto che continuava: Non avevi di andar su a Preon? [le dico]. *Eh ormai, ormai soi dongje Vile.*[10] Vengo fino a Villa! [risponde la mamma]. Lì prendevo il treno e andavo via, da sola sul treno. Pensa è venuta fino a Villa! E dopo – questa è stata una roba! – e dopo, per salutarmi, lei si è inchinata su di me e mi ha baciata. E io le ho detto: Mamma, grazie del bacio! Pensa, pensa tu! Quella roba lì mi è rimasta impressa. Lei mi ha risposto: *Cui sa mai, sarà encje l'ultin!*[11]
> Infatti mia mamma non l'ho più vista dopo.

La maestra si prende a cuore la situazione della bambina e, assieme al fratello, sindaco (all'epoca podestà) di Preone, propone di inserirla in un collegio che non fosse vicino al luogo della famiglia.

> È successo che dopo la maestra ha pensato: "Facciamo così – con suo fratello che era sindaco a Preone – portiamola in un collegio". "Possiamo metterla a Villa" – ha cominciato [lui]. "No, no a Villa! Se la mettiamo a Villa, vanno a

9 Vieni qua! Così, colà, colavia!
10 E ormai sono vicina a Villa Santina.
11 Chi lo sa! Sarà anche l'ultimo [bacio]!

prenderla!". Perché mia mamma ha visto quella grazia che avevo io coi fratellini, no! Che le volevo così bene! E mia mamma si fidava tanto di me. Era un fratellino dietro l'altro e volevano adoperarmi solo per quello. E a scuola niente! [Dopo di me c'era la Gigia, dopo] quel fratello particolare: [si chiamava] Delio; volevo un bene a quel fratellino! Io me lo stringevo al cuore come che fosse roba mia proprio. È morto da poco. L'ultimo che è morto. Quello che era sul Lago Maggiore, e mi scriveva sempre, mi telefonava
Dopo è venuto Aldo, dopo è venuto Ermes, dopo è venuta Maria. Ma ero piccola ancora, tanto bambina! E dopo, e dopo, cara mia, mi han portato in collegio, perché mia mamma non mi lasciava andare a scuola perché dovevo accudire i miei fratellini! [sospira]. Così po! Eh!

In collegio a Venezia

Paola viene così mandata a Venezia, nel collegio "Canal-Marovich" a S. Fosca.[12] La situazione cambia in meglio: ha un'istruzione, è benvoluta dalle suore.

---

[12] Utile è stata la consultazione della tesi di laurea di Pozzi 1995/1996. La ricerca riguarda la storia dell'Istituto e l'attività educativa in esso svolta dalla fondazione al 1934, nell'ambito del più vasto impegno sociale e caritativo della Chiesa. Tale istituto sorse per volontà del sacerdote veneziano Daniele Canal nella zona del convento di Santa Maria dei Servi di Maria, oggi Santa Fosca. Don Canal incaricò Anna Maria Marovich di fondare un nuovo ordine per assistere le donne dimesse dal carcere e ivi accolte per essere aiutate a reinserirsi nella società. L'ordine fu quello delle Suore Riparatrici del Cuore di Gesù che poi si fusero con le Suore della Riparazione fondate a Milano da don Carlo Salerio, con cui il Canal era in contatto. Se l'Istituto nasce per l'aiuto alle donne dimesse dal carcere, di lì a poco anche il disagio famigliare diventa una caratteristica per l'ammissione, al fine di trovare quel supporto che la famiglia non poteva dare perché assente o perché incapace di provvedervi. Infatti nell'elenco per tipologia delle ricoverate accettate tra il 1864-1934 (cfr. Pozzi 1995/1996, p. 94) la percentuale maggiore riguarda la tipologia «Con mandato delle Autorità» (46,9%). Questa probabilmente è la tipologia in cui rientrava suor Angela, vista l'indicazione del Sindaco/Podestà di Preone quale referente per la sua ammissione. Quando lei arriva a Venezia, dopo il 1925, ci sono ancora ragazze dimesse dal carcere, ma in numero esiguo, una media di 1 o 2 casi per anno. L'attività dell'Istituto viene ricostruita dalla Pozzi attraverso la consultazione dei documenti d'archivio delle suore della Riparazione a Venezia. La fondatrice Anna Maria Marovich (in croato Ana Marija Marović) nacque a Venezia il 7 febbraio 1815, un martedì grasso, mentre la città era in festa per il Carnevale. I suoi genitori, Giuseppe (Josip, Guardian Grande della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone) e Marija Ivanovic, erano di origini montenegrine, per la precisione di Dobrota, una piccola città sulle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), e si erano trasferiti nella Serenissima per ragioni commerciali, come molti loro conterranei. Sin dai primi anni mostrò un'intelligenza molto vivida e fu presto orientata dai suoi parenti a vivere seriamente il rapporto con Dio. Fu una poetessa e letterata molto celebre nella Venezia di metà Ottocento. Le sue opere in poesia e in prosa costituivano uno sfogo per lei, desiderosa di entrare in convento, ma esortata da più parti ad attendere. Morì nel 1887.

> Mi han messo delle Mezzane,[13] avevo 10 anni, neanche. Avevo appena cominciato le seconda, perché non mi mandavano a scuola, solo la prima era sicura. Ho cominciato con la seconda lì. Dalla seconda in poi ho fatto in collegio. T'immagini!? E io avida, avida, avida… di coso! Io ero sempre con la bocca aperta, quando spiegavano, eccetra eccetra eccetra. Erano le Mezzane perché io sarei stata delle Piccole appena arrivata, ma siccome dai 10-12 anni, non so, si passava dalle Mezzane; le Mezzane erano di quell'età fino ai 16-17 anni e dopo si passava al reparto Grandi fino a 20-21. Io sono uscita a 20. Prima mi avevano messo con le Piccole (ridacchia) perché ero un stropoletto e dopo mi hanno messa delle Mezzane perché era madre Giustina che mi voleva tanto bene. La facevo anche arrabbiare, magari. Non ubbidivo sempre, qualche volta, quando non si aveva voglia di lavorare, si chiacchierava e [lei] ci sgridava po e quella non mi andava giù! (ridacchia). Bambini po! Quando avevo 17 anni, mi han passato nel reparto Grandi; mi tenevano volentieri nelle Mezzane, perché ero una giocattolona, come le altre compagne. Saltavo con la corda, mi pare di vedermi!

Grazie all'intelligenza e alla grande curiosità di conoscere, impara in modo eccellente l'arte del ricamo, ma sente comunque la mancanza dell'affetto familiare, la tristezza di non ricevere visite da alcuno. Tuttavia dopo la fanciullezza mancata, a Venezia trova serenità e gratificazione per le sue notevoli capacità manuali. Non mancano gli episodi di rimprovero per il suo carattere un po' permaloso e per i suoi dispetti alle compagne, il cui lavoro talvolta disfa di nascosto per capire il meccanismo dei punti ad ago che non le riuscivano, ma le suore, attente alle relazioni umane, la sanno prendere e lei sottolinea la bontà di tante di loro.

«Però, però ho apprezzato tanto! Quando che facevo le mie riflessioni, ho apprezzato tanto! Perché [le suore] sono state tanto brave a compatirci, a scusarci! [il tono con cui pronuncia quest'ultimo verbo sembra indicare che vi era una gran comprensione e generosità affettiva da parte delle suore anche nei confronti di chi poteva avere una personalità difficile]. Qualche volta ci scusavano anche! *Ma no l'ha fato a posta, povera putea! diceva. No[n] l'ha mica fato a posta, povera putea!* Vedi [consideravano] il bello e il buono, c'era il prima e il dopo».

Nomina spesso una certa madre Giustina che la chiama "Fiorelin", giocando sul cognome, e con questo diminutivo la «carezza», come dice lei, cioè le comunica simpatia, ma sottintende pure interesse.

---

[13] Pozzi 1995/1996, pp. 49-50: «Nei tre anni successivi [al 1864] ( ) significativa è la differenza di età che [le ricoverate] presentano: essa varia dai 13 ai 40 anni. Questa differenza (...) che continuerà a presentarsi (...), e la diversità dei casi, porterà le educatrici ad organizzare la vita delle ricoverate per gruppi distinti: "le Piccole", "le Mezzane", "le Grandi"».

Fig. 4. Alla fine degli anni ’20 suor Angela, per interessamento della maestra di Preone, viene mandata a studiare a Venezia nel collegio Canal-Marovich.

«E quando che mi accarezzava “Gatta ci cova!” dicevo sempre io! [Ci] sarà qualche piccolo interesse! Sarà qualche lavoro di finire per premura! Erano buone, erano, ma anche furbe!

( ) Però [madre Giustina] era buona! Era come una mamma proprio, sì!

Erano suore buone, e io non ho avuto di soffrire per le suore! Nessuna suora mi ha fatta soffrire; nessuna!».

Durante la permanenza nel collegio viene messa al corrente della morte della mamma nel 1931, quando ha dato alla luce l’ultimo fratellino, Bruno, allevato poi da una zia.

A Villa Santina nell’orfanotrofio di don Bernardino Coradazzi

A 20 anni rientra in Carnia e si reca a trovare due fratellini ospiti dell’orfanotrofio fondato da don Bernardino Coradazzi a Villa Santina.[14] In lei stava già maturando

[14] Marin/Lorenzini 2009, pp. 20-21: «13 giugno 1919 […] Orfanotrofio del Santissimo Sacramento e dell’Immacolata in Villa Santina. Già da qualche anno viene in animo al pievano di aprire un piccolo Orfanotrofio accanto e presso le reverende suore dell’Asilo infantile. Finalmente quest’anno in aprile (13) si apriva coll’aiuto di Dio la santa opera, con l’intento di raccoglierli sì i poveri orfani della Carnia, di educarli cristianamente, ma precipue perché queste anime innocenti preghino quotidianamente davanti il santissimo Sacramento e l’Immacolata per la conversione dei peccatori; per il ritorno di questa
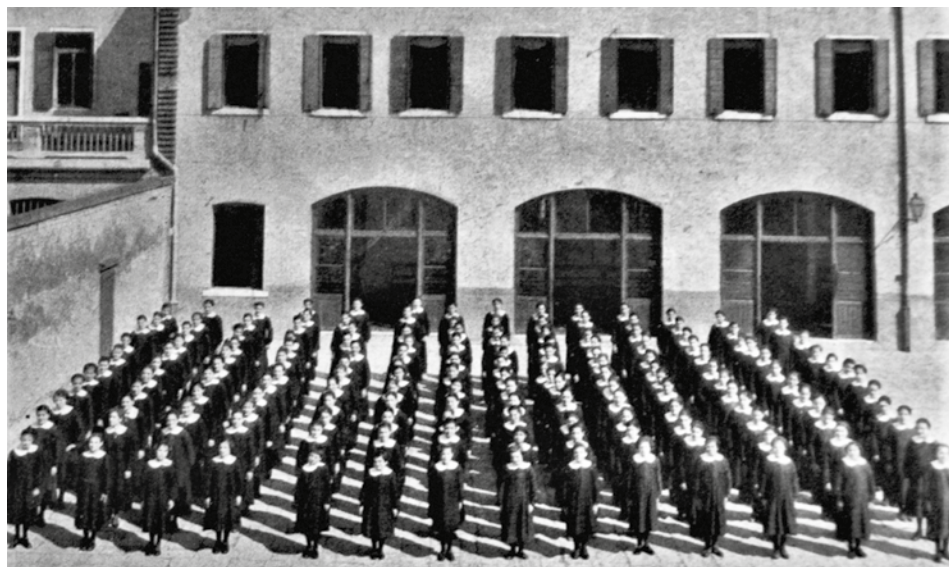
Fig. 5. Suor Angela lascia l'istituto Canal-Marovich nel 1937, la foto riguarda l'anno scolastico 1937-1938.

la vocazione religiosa e quando don Bernardino le dice che la porta dell'istituto è sempre spalancata, per chiunque voglia entrarci, decide di rimanere e avviarsi alla vita consacrata.

> È stata una bella benedizione quella volta! Con Bernardin! La prima volta che mi ha trovato don Bernardin, no; era solo suor Bernardetta in casa! Ero venuta qua per vedere dei bambini, di mio fratello [e mia sorella] no. E non so come che ho detto io, non so: Se vado, se vado, se vado, se vado, se vado, mah! Dicevo sempre da sola "se vado, se vado, se vado".
> **Letizia**: Se vado: suora?
> **Suor Angela**: Sì, suora! Continuamente quella avevo, quella lì: E se fosse vero? Un giorno mi son presa, non era la cappella [lì], era di sopra, son andata in cappella a pregare e ho detto: "Ma, Signore, aiutami [a capire]: cosa devo fare?". Alla sera trovo don Bernardino, anima di Dio! [pronuncia con enfasi questa esclamazione], come se lo trovava ogni sera. Ho parlato con lui. "Vedi quella porta?" dice. "Quella lì si spalanca, se vuoi venire, così insegni alle mie bambine". Don Bernardino mi ha, mi ha conquistata subito quell'uomo!

---

povera parrocchia, di questa povera nostra Carnia a Dio. Confidiamo vivamente che le speranze non verranno deluse. La Provvidenza pensa al mantenimento dei poveri orfani, la quale – a Dio piacendo – non verrà mai meno perché sta scritto che "Pupillo et orfano tu eris adjutor"».

Letizia: Ma lui aveva qualcuno che lo aiutava qui, a tenere i bambini?
Suor Angela: Mmmm! Pochi, pochi, pochi, anzi lo perseguitavano. Niente. Erano le consorelle, quelle che dovevano esser suore. Prima erano le francescane [probabilmente fa riferimento alle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gemona], poi le suore francescane sono andate via, lui ha fatto le suore nuove.[15]

C'è quindi un fervore di giovani ragazze che danno una mano al prete nella sua opera caritatevole di crescita dei bambini e accoglienza degli orfani, e Paola prende a cuore i piccoli fragili, bisognosi d'affetto e premure, con uno zelo particolare, spinta da quell'amore che a lei era mancato da bambina.

Affetto, affetto, amore! Amore: quello che è mancato a me, io l'ho dato agli altri, perché non è possibile: come si fa a non amare i bambini? I miei fratelli me li mangiavo, che li lasciavo fin l'orologio nel viso! [fa riferimento all'affetto particolare per il fratello Delio, un affetto quasi morboso, tanto da lasciargli un'impronta sul viso] E dopo, quando mi son trovata in mezzo ai bambini, io non so, non mi pesava niente! Anche la notte mi alzavo tante volte: so che quella lì faceva la pipì, e domani era bagnata e la suora la castigava o le sgridava po! E cercavo sempre di evitare, perché i bambini non avessero Io ero in dormitorio, no, con loro [mi separava] la tenda; tante volte venivano vicino. Io quando erano i bambini piccinini, piccolini, tante volte me li prendevo con me nel letto; non potevano addormentarsi e allora io li addormentavo e poi li mettevo giù nel lettino.
[…] Quella volta ero ancora consorella. E dopo, quando ero suora, ancora più facevo dopo! Perché dopo mi pareva di mancare, se non facessi; mancavo, se non facevo così! Sentivo che doveva essere e basta!

Il tema di ordini e congregazioni religiose presenti in ambito friulano e carnico rimanda da un lato alla storia ecclesiastica, dall'altro alla storia sociale dove il senso della solidarietà costituisce uno dei fondamenti etici.[16] La cultura della solidarietà in passato si è manifestata nella creazione di eccezionali opere e azioni di assistenza

[15] Don Bernardino Coradazzi all'inizio per l'asilo chiede aiuto a delle laiche, sostituite nel 1914 da suore francescane provenienti da Gemona, ma queste non possono assicurare la loro presenza in entrambe le strutture, Gemona e Villa Santina, così il sacerdote pensa ad una famiglia religiosa tutta sua e istituisce una nuova congregazione di suore, le Suore del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata, a cui aderiscono giovani di Villa Santina e paesini limitrofi. Elabora una Regola sullo stile dei Carmelitani (un po' duretta viene definita) e fa le prime vestizioni (suor Angela ne ricorda quattro); le altre, che non hanno ancora fatto la vestizione, e tra esse suor Angela, sono definite "consorelle". La loro vestizione avverrà appena nel 1948.

[16] A questo proposito può essere utile consultare gli Atti di un Convegno sulla storia della solidarietà in Friuli realizzato nel 1985 (Altan 1987). Inoltre Morassi 1989.

Fig. 6. Le suore non disdegnano i lavori contadini: «E poi, quando andavamo in campagna, intanto non si tirava su le maniche! Un sole! Un caldo che scioglieva anche la pelle! E lì con le maniche lunghe». Nella foto sono ritratte durante una sosta nei pressi della chiesetta di Madonna del Ponte, dirette a far fieno in montagna.

pubblica, spesso promosse da confraternite, congregazioni e compagnie di ispirazione religiosa o semplicemente da benefattori che, reputandosi privilegiati, sentivano l'ardore etico di donare le proprie fortune ai più fragili e deboli.[17] Tra questi ultimi va ricordata la figura di Filippo Renati, per volontà del quale nel 1761 viene aperto un Istituto quale 'Casa di Carità', orfanotrofio con il fine di aiutare, accudire ed educare gli orfani. Il Renati viene definito «Grande filantropo, ma anche attento educatore […] nella sua azione assistenziale era assolutamente moderno, mirando soprattutto a quella che chiameremmo oggi "inclusione sociale" degli emarginati».[18]

Si può notare che, in anticipo di un secolo, siamo sulla stessa lunghezza d'onda dell'Istituto Canal-Marovich, sorto a Venezia nel 1864 e frequentato da suor Angela per 9 anni, di cui si è parlato precedentemente. Alla storia della 'Casa di Carità' di Filippo Renati si affianca parallelamente quella delle suore Rosarie, a cui attualmente appartengono suor Angela e le altre tre religiose ancora presenti nell'Istituto di Villa

---

[17] Cittadella/Ioly Zorattini 2011, p. 7.

[18] *Ibid*.

Santina.[19] Alla sezione maschile della 'Casa di Carità' fu aggiunta una femminile che, in base ad una convenzione stipulata dal Renati stesso, fu affidata alle sorelle Rosarie, ovvero alcune pie donne che, unitesi ad Emilia Franchi, contessa di Faedis, desideravano vivere ritirate e in preghiera. Avevano fondato una 'Pia Casa di Carità' nel 1738. Tale edificio confinava con l'appezzamento pubblico su cui il Renati, nel 1760, chiedeva alle autorità cittadine il permesso di erigere la sua nuova 'Casa di Carità'.[20]

«Nel corso del tempo vennero chiamate con diversi nomi quali "Maestre della dottrina cristiana", "Figlie della Carità", "Poverelle della Carità", "Consorelle del Rosario", ma su tutte prevarrà fino ai nostri giorni quello di "Rosarie" per la consuetudine della recita del rosario serale».[21]

Dalle suore di Villa Santina questa incorporazione nell'ordine delle Rosarie viene accettata come atto di umile obbedienza; il loro punto di riferimento rimane don Coradazzi e nella famiglia da lui fondata riconoscono pienamente la loro vocazione e l'anima ispiratrice della loro attività sociale.

Dal fascismo al 1976

Durante il periodo fascista l'orfanotrofio conosce momenti difficili: l'episodio più triste accade quando i fascisti vengono a prelevare gli orfani e, fattili salire su una corriera, li portano in un'altra località, a Frattis, con la motivazione che non erano accuditi bene.

> I fascisti son stati cattivi, sai! Allora lui, mi par di veder don Bernardino, era appoggiato, erano 4-5 alberi di quei grandi, era vicino a un albero così, come un poveretto. Pallido, poverino! Allora sono arrivati "gli uomini neri", li chiamavano i bambini. "Devo controllare!" [dice il fascista] [e suor Angela imita la voce imperiosa a cui subito contrappone quella pacata del sacerdote umiliato] e il parroco don Bernardin: "Controlli pure, controlli". E sapeste che scena che era: gli avevano dato le caramelle, no; pieno di caramelle erano questi bambini, che hanno dato loro. Quando erano sulla corriera, buttavano giù le caramelle! Non le hanno mangiate! Una corriera di bambini! Una quarantina [tra maschi e femmine]! E dopo da Frattis sono passati a Gemona, non so io! Io non so

---

[19] Nel 1966 le Figlie del SS. Sacramento, di diritto Diocesano, vengono unite alle suore Rosarie, secondo le direttive del Concilio Vaticano II. Il decreto del Presidente della Repubblica n. 764 del 12 agosto 1977 recita: «Sulla proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto dell'ordinario diocesano di Udine 2 febbraio 1969, relativo all'incorporazione, con effetto estintivo, dell'associazione laicale "Figlie del SS. Sacramento", in Villa Santina (Udine), nell'istituto delle suore della Beata Vergine Maria Regina del SS. Rosario, in Udine».

[20] Cittadella/Ioly Zorattini 2011, pp. 36-42.

[21] *Ivi*, p. 37.

Fig. 7. Antonio S. accanto a don Bernardino, 27 agosto 1939.

dopo; so la storia che la mamma di don Gino è andata a prenderli tutti due e li ha tornati a portar qui, per dispetto, no. Mio padrigno, anche lui, è andato a prenderli e li ha portati qui: "*Dulà che ju ai portâts prin, i torni a portâju!*"- E li ha portati. Loro hanno vissuto qui dopo, fin che sono andati via perché erano grandi.[22]

Letizia: (apro a caso il quadernetto di suor Agnese e comincio a leggere qualcosa) Anche suor Agnese ricorda [l'episodio] dei fascisti; dice: "Gli orfani e orfane piangevano quasi tutti perché più o meno sapevano che sarebbero stati portati via con la corriera. Era uno strazio perché i bambini cercavano di sfuggire da una parte e dall'altra; alcuni scappavano verso il giardino dove c'era una fila di dalie [suor Angela conferma: Ecco di dietro le dalie], molti altri si sdraiavano per non essere visti da loro, ma, una volta chiamati, non c'era via di scampo e si presentavano all'appello. Un certo [bambino] Antonio S. [suor Angela conferma: Toni, Toni S., sì; erano cinque fratelli] è corso in fondo al cortile, in ginocchio davanti a un fascista, piangendo gli disse: "Per piacere lasci solo me qui con i miei fratelli" [Suor Angela ripete le parole del bambino con il tono del pianto]. Quel tale rispose: "Io non posso far niente!" ed era commosso: era uno di Villa. Poi c'era una giovane che doveva farsi suora e andò a supplicare un esponente del municipio perché le lasciassero i suoi fratelli con lei, ma a mal garbo le ha risposto: "Non glieli mangiamo mica i suoi fratelli!" (suor Angela precisa che era lei quella giovane andata a implorare per i fratelli).[23]

---

[22] Nel libro parrocchiale di don Coradazzi questo episodio è riportato alla data del 27 agosto 1939, mentre il 16 luglio dello stesso anno riporta l'annotazione di un assalto all'orfanotrofio (Marin/Lorenzini 2009, p. 163).

[23] Questo episodio è riportato nel diario di un'altra suora dell'Istituto, suor Agnese, al secolo Norina Missarini (classe 1921). In questo diario, in bella grafia, aveva scritto le memorie delle tappe fondamentali della sua vita, a testimoniare le sofferenze dell'infanzia fino alla giovinezza. Anche lei è stata accolta nell'Istituto come orfana prima che come suora. In occasione di un'intervista a suor Angela ho in mano il quadernetto di suor Agnese, gentilmente prestatomi da suor Teresa: è cartonato con

Fig. 8. La scuola di ricamo con suor Angela.

Al termine del secondo conflitto mondiale nuovi orfani cominciano a bussare alla porta dell'orfanotrofio: la prima è una certa Roberta (nome fittizio per motivi di privacy)[24] che, come tante altre, viene ancora a trovare le suore di Villa Santina. Nel 1948 c'è l'approvazione della regola, il riconoscimento a livello diocesano dell'ordine istituito da don Bernardino con il nome di Figlie del SS. Sacramento e la vestizione di quelle che erano ancora consorelle. Suor Angela, questo è il nuovo nome che sce-

---

la copertina di tela grigia e dipinti dei fiori rossi al centro, sopra il disegno l'etichetta con il nome e cognome, incorniciata da un ritaglio di pizzo bianco, sul quale era stata incollata.

[24] Roberta era orfana di padre e apparteneva a una famiglia abbastanza numerosa: era la penultima di 5 figli. «No, ci hanno mandato, mi ricordo ci hanno mandato una lettera. E mia mamma fa: "Ti ho mandato". Guardi, mi avevano mandato a Forni Avoltri, mi ricordo ancora, in… come si dice? Che vanno per un mese … [suggerisco il termine "colonia"] … in colonia. Sono arrivata a casa che pesavo ancora meno! E fa: Ma io – dice – guarda, se è come in colonia, io non so se devo mandarti in collegio. Io non so! Non pesi niente! Ero, ero come … non so! Eh, si! Allora [la mamma] mi fa: "Ma cosa dici?" Allora mia sorella, che è la più vecchia, che è ancora viva: Natalina, che ha 92 anni! [scandisce bene l'età]. Allora era da fare anche un corredo, se si poteva. Avevano messo, si mettevan due lenzuola, se si poteva. E mia mamma fa: "E ben, guarda! Facciamo!", perché faceva tutto mia sorella: mia sorella era bravi … [non conclude il termine perché il suo stile si alterna tra il concitato e il solenne], era sarta anche! E lei un po' alla volta ha trovato le cose … E va bene, allora la mandiamo! Quando sono arrivata qua con zio, e…, che ho visto suor Maria Teresa, me la ricordo sempre sulla finestra lì, ho detto: -Io non sto qua! Io voglio andare a casa! Non voglio per niente, per niente, per niente! E lei [suor M. Teresa] [Roberta cambia il tono, rendendolo dolce e persuasivo come poteva essere quello della suora]: -Ciao! Sei arrivata?!- Toh! La prima! La primaaa! Non era nessuno qua, solo suore! Sedici con le consorelle. Erano bellissime!

glie da consacrata, segue le bambine nel doposcuola e soprattutto le avvia all'arte del ricamo, insegnando con pazienza, ma anche in modo esigente.

Con il terremoto del 1976 l'istituto cessa pian piano di svolgere la funzione di orfanotrofio, ma suor Angela non ha mai smesso di lavorare con ago e filo, oltre che con l'uncinetto; ancor oggi le sue mani muovono instancabilmente l'uncinetto e fanno scorrere metri e metri di filo, intrecciandolo a formare preziosi pizzi. Anche a me, nei due anni in cui sono stata ospitata nell'istituto per motivi di lavoro, ha insegnato l'arte del ricamo con pazienza e grande piacere incoraggiata dal fatto che apprendevo bene i punti e, dopo tanto tempo ero una nuova allieva a cui trasmettere quell'arte che lei ha sempre amato; durante queste ore di ricamo è nata anche l'amicizia e la confidenza, senza nessuna richiesta di condivisione delle regole e delle pratiche delle religiose.[25]

Modalità di svolgimento e di trascrizione dell'intervista

Come ho detto nell'introduzione alla biografia narrata, suor Angela non ama raccontare di sé, la confidenza era nata piano piano ed era stata reciproca, di conseguenza come io mi ero aperta a lei, lei di tanto in tanto mi raccontava qualcosa di sé, soprattutto dei momenti più sereni e fecondi di crescita personale come l'esperienza del collegio e la vita con le 'sue' bambine. Quando ho deciso di mettermi in gioco raccontando la sua storia ricostruita attraverso l'intervista registrata, sapevo che dovevo chiederle il consenso. Tuttavia mi sentivo imbarazzata e non riuscivo a trovare le parole per spiegarle le mie intenzioni. La prima volta ho pensato di prenderla alla larga raccontando dei miei studi di antropologia a Venezia, ma non riesco a concludere la frase perché, sentendo nominare la città lagunare, suor Angela mi interrompe: nella sua vita questa è stata una tappa molto significativa. «Venezia?!» dice, guardandomi con quei suoi occhietti dal colore un po' indistinto, che si illuminano ogni qualvolta ascolta novità per lei piacevoli e interessanti. A questo punto dall'esterno irrompe una voce sonora: «C'è qualcuno?». Suor Angela, quella mattina sola custode dell'enorme edificio, si alza dalla bassa seggiola su cui siede vicina alla finestra del soggiorno, e va ad aprire. È una delle 'sue' bambine, una delle tante orfane che lei e altre suore dell'orfanotrofio di Villa Santina avevano accudito e amato per molti anni. Si tratta di Roberta (cfr. nota 24), ora poco più che 80enne, accompagnata dalla figlia e dal nipote.

L'occasione si presenta su un vassoio d'argento, non posso lasciarla passare e così accendo il registratore, altrimenti perdo il dialogo tra la suora e l'ex-orfana, a volte poco chiaro e ordinato per il sovrapporsi delle voci presenti e dei ricordi, tuttavia

[25] Sbardella 2015.

interessante e al di là delle mie aspettative. Anche durante gli incontri successivi ho acceso il registratore con il permesso di suor Teresa, superiora dell'Istituto. Gli incontri più importanti sono stati quattro (tra la fine di luglio 2017 e i primi di febbraio 2018); talvolta vi hanno assistito e sono intervenute altre persone, come appunto l'orfana Rodolfa e le altre tre suore dell'Istituto: suor Teresa (la superiora), suor Eleonora e suor Agnese. Tuttavia ci sono state altre visite a suor Angela, durante le quali siamo ritornate sugli episodi della sua vita e c'è stata l'aggiunta di qualche particolare, di cui ho preso nota, inserendolo nell'intervista come appunto. Nello stimolarla sono stata sicuramente avvantaggiata dalla relazione amicale, ma ogni tanto lei si meravigliava del fatto che io mi interessassi così tanto alle sue vicende poiché, con sincera umiltà, si ritiene persona di poco valore; è stata tuttavia piacevolmente disponibile a ricordare don Coradazzi, mai dimenticando il debito di gratitudine verso di lui: grazie all'accoglienza del sacerdote ha infatti potuto realizzare la sua vocazione.

Siamo passate da un racconto all'altro della sua vita in modo casuale ed io ho lasciato che lei parlasse seguendo il ricordo e rispettando l'intenzione di raccontare più o meno ampiamente alcuni momenti amari, o meno lucidi nel ricordo.

«E cari miei! [Quante da raccontare!] È bello con certe persone! Con certe persone è bello buttar fuori, dire [raccontare di se stessi]; ma con certe non si può! Sono da tipo a tipo che ricevono, che assorbono, eh!».

Al momento della costruzione del testo si sono presentate due possibilità: montare gli argomenti dei colloqui seguendo la cronologia dei fatti biografici,[26]oppure trascrivere i quattro colloqui d'intervista mantenendoli nell'ordine cronologico dello svolgimento della narrazione.[27] Questa seconda alternativa avrebbe messo in evidenza l'organizzazione propria della narratrice, che ha ripetuto e approfondito nel tempo i temi più cari, la fatica del ricordo e soprattutto di alcuni ricordi, la capacità critica di valutazione ed enunciazione della propria vita. Alla fine ho preferito seguire la cronologia dei fatti biografici che, mi sembrava, rendesse più leggibile l'intervista. Sono quindi intervenuta sul linguaggio; suor Angela ha usato prevalentemente l'italiano, pur inserendo delle espressioni in carnico messe in bocca a personaggi con cui ha avuto a che fare e che evidentemente non utilizzavano l'italiano per comunicare; tuttavia ha usato anche lei espressioni in carnico, che ho trascritto seguendo la variante in -e di Villa Santina; infatti, pur essendo lei originaria di Preone, ha vissuto molto poco nel paese natale; così nell'intervista compaiono termini veneti e quelli carnici hanno appunto la variante in -e del paese in cui ha trascorso gran parte della sua vita.

Il passaggio da un testo orale a testo scritto comporta dei problemi, in quanto nel primo la parola spesso è completata o sostituita dal gesto, dalla mimica facciale, dall'espressione degli occhi; Il tono e il volume della voce si modulano in base ai con-

---

[26] Gallini 2003.

[27] Catani 1982.

Fig. 9. Le mani di suor Angela ancora operose (giugno 2019).
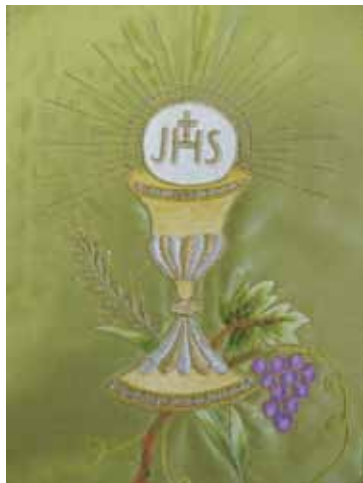
Fig. 10. Particolare di stola sacerdotale.

Fig. 11. Ricami per tovaglie d'altare nella cappella dell'Istituto.

tenuti narrati; nell'oralità è consentito iniziare frasi che non per forza devono esser portate a termine ed inoltre sostituire o precisare termini con altri o con locuzioni ritenute più adatte; è consentito infine di far spesso ricorso a strutture più paratattiche che ipotattiche. Io ho quindi tentato una sorta di traduzione dell'intervista a suor Angela nel modo più discreto e rispettoso possibile: ho eliminato frasi monche, ma poi riprese con termini diversi, ho raccordato con congiunzioni, pronomi, verbi ausiliari frasi paratatticamente assai disperse, molto raramente sono intervenuta sui modi verbali; non ho mai aggiunto sostantivi, aggettivi, verbi nuovi.

A conclusione vorrei soffermarmi su un ultimo elemento: in più punti l'intervista mette in evidenza l'intelligenza critica di suor Angela, la quale, all'interno della sua cultura e della sua lunga esperienza di vita, non lesina opinioni e valutazioni personali su se stessa e su persone con cui è venuta in contatto, come ad esempio la mamma e le suore dell'Istituto veneziano. Della mamma, fin da bambina, a volte guidata da

adulti come lo zio Luigi, ha cercato di comprendere i comportamenti ‘freddi’ e poco amorevoli nei suoi confronti, ricordando anche qualche positività come la volontà di accompagnarla fino alla stazione di Villa Santina a prendere il treno per Venezia, e darle così quello che presentiva essere l’ultimo bacio di mamma. Oppure, a proposito delle suore di Venezia, apprezza la bontà nei suoi confronti, sottolineando in continuazione che tutte le volevano bene, ma ne riconosce un certo opportunismo.

In un’altra occasione invece critica una certa diseguaglianza all’interno del mondo religioso, non trova corretto che ci siano suore di livello superiore e altre di livello più basso: «Noi si chiamavano tutte madri; [poi] c’erano il second’ordine; erano vestite anche un po’ differente. Non mi piaceva quella roba lì a me! Io ero ragazza e dicevo, perché ero curiosa no: “Perché tu hai quel vestito?”. Dicevano una volta: “Noi siamo le converse”. Ma erano suore, facevano i voti. A me non piaceva; quando facevo le mie riflessioni [pensavo]: Ma come? Se sono consacrate anche loro! Perché loro madri e loro suore?».

Fig. 12. Stola sacerdotale da indossare in occasione di una festa della Madonna.

Bibliografia

Altan, M. G.B. (a cura di), *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987.

Catani, M., *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Paris 1982.

Cittadella, A./Ioly Zorattini, P. (a cura di), *“Per promuovere, incaminare, provedere”. Dalla Casa di carità alla Fondazione Filippo Renati: 250 anni di storia*, Udine 2011.

Clemente, P., *La postura del ricordante. Raccolta di testi editi e inediti sulla storia, il tempo e il ricordo riprodotti in forma di dispensa*, Siena 2001.

Clemente, P., *L'autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa*, «Antropologia» 14 (2012), pp. 307-324.
Cozzi, D. (a cura di), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, collana ITACA, Perugia 2012.
Cozzi, D./Nigris, D., *Gesti di cura. Elementi di metodologia della ricerca etnografica e di analisi socioantropologica per il "nursing"*, Paderno Dugnano 1996.
Di Piazza, V./Mugnaini, D., *Io so nata a santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Castelfiorentino 1988.
Gallini, C., *Intervista a Maria*, Nuoro 2003 (prima edizione Palermo 1981).
Il bene si fa strada da sé. Orfanotrofio San Pio X°, Udine, Arti grafiche friulane, 1958.
Marin, L./Lorenzini, C. (a cura di), *Attorno a pre Saete. Don Bernardino Coradazzi e le comunità di Villa Santina e Invillino nella prima metà del Novecento. Libro storico parrocchiale, 1908-1944*, I°, Villa Santina 2009.
Morassi, L. (a cura di), *Ospitalità sanitaria in Udine dalle origini all'ospedale della città. Sec. XIV-XVIII*, Udine 1989.
Pozzi, V., *L'Istituto Canal-Marovich e l'opera educativa delle suore della Riparazione a Venezia (1864-1934)*, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995/1996.
Sbardella, F., *Abitare il silenzio. Un'antropologa in clausura*, Roma 2015.
Severi, C., *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, «Quaderni storici» 25 (1990), n. 3 = n.s. n. 75, pp. 895-918.

Riassunto

Attraverso l'intervista, importante strumento dell'indagine antropologica, viene ricostruita la vicenda biografica di suor Angela Fior. Le sue narrazioni hanno consentito di restituire un contesto ambientale e sociale (la Carnia del secolo scorso fino al 1976 con l'esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale, la realtà dell'emigrazione e del fascismo) e soprattutto l'intelligenza e la ricchezza interiore di donne che, come lei, hanno saputo trasformare il loro lavoro di assistenza dei disagiati, i piccoli orfani, in uno strumento di riscatto personale.

Sunt

L'articul al presente la biografie di sûr Angela Fior midiant la interviste, impuartant strument pe ricercje antropologjiche. Lis sôs contis a mostrin un contest ambientâl e sociâl (la Cjargne dal secul passât fin al 1976, la esperience dolorose de seconde vuere mondiâl, la emigrazion e il fassisim) e soredut la inteligjence e la ricjece interiôr di feminis che, come jê, a àn savût trasformâ il lôr lavôr di assistence dai puars vuarfins intun strument di riscat personâl.

Abstract

This article reconstructs the biography of Sister Angela Fior through the use of an interview, considered an important tool of anthropological analysis. Her narratives offer insight into the socio-geographical context in which she lived (20th-century Carnia until 1976 including the painful experiences of World War II, emigration and Fascism), but also witness the intelligence and interior richness of women like her who were able to turn their caregiving endeavours in an orphanage into a tool for personal redemption.

ELENA D'ORLANDO
Università degli Studi di Udine
elena.dorlando@uniud.it

Il fattore "minoranza linguistica" nella revisione statutaria del Friuli Venezia Giulia

Profili di storia costituzionale: la specialità del Friuli Venezia Giulia come risposta a esigenze di sintesi istituzionale di una realtà comunitaria complessa

Il fattore "minoranza linguistica" nell'ordinamento speciale del Friuli Venezia Giulia si cala in un contesto assai variegato: accanto a una minoranza nazionale slovena convivono una consistente comunità parlante il friulano e piccole isole germanofone, gruppi che esprimono caratteristiche differenti per ciò che concerne sia il livello di conservazione linguistica, sia l'intensità dell'appartenenza identitaria, sia il fondamento giuridico della tutela.

Per inquadrare il fenomeno nella sua complessità è necessario fare una breve digressione per ricordare alcuni profili di storia costituzionale strettamente connessi alla genesi della specialità della Regione e che, proprio per ciò, risultano utili anche per acquisire consapevolezza degli spazi di autonomia che si potrebbero dischiudere su questo terreno in futuro, soprattutto nella prospettiva di una revisione statutaria.

Costituisce un dato assodato che il fondamento delle autonomie speciali è ravvisabile in modo piuttosto chiaro già in sede costituente, ove si percepisce la diversa prospettiva dalla quale il tema del regionalismo ordinario e quello differenziato sono stati trattati: il primo in base a logiche tutte interne alle dinamiche politiche tra maggioranza e opposizione, che hanno caratterizzato tanto l'origine quanto la successiva evoluzione; il secondo prendendo atto e valorizzando i peculiari presupposti pregiuridici e pre-costituzionali rinvenibili in alcune aree del Paese, identificabili con «condizioni... del tutto particolari»[1] di carattere geografico-territoriale, geopolitico, storico, antropologico-culturale, economico e di sviluppo, etnico-linguistico.

Concentrando l'attenzione su quest'ultimo aspetto, sorge la necessità di una prima riflessione: sotto il profilo genetico, quanto ha pesato il fattore minoranza linguistica nel riconoscimento di una autonomia speciale al Friuli Venezia Giulia? Ha avuto la stessa valenza a esso riconducibile nelle altre speciali alpine oppure no?

---

[1] V. art. 1 d.lg.luog. 7 settembre 1945, n. 545 istitutivo dell'Ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste*.

Autorevole dottrina ha messo in evidenza che il paradigma che ha caratterizzato la nascita del Friuli Venezia Giulia sarebbe molto diverso rispetto, in particolare, a quello relativo agli ordinamenti speciali di Trentino-Alto Adige/*Südtirol* e Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste*: più specificamente, non vi sarebbe connessione tra le ragioni della specialità (storiche, geografiche e anche linguistiche) proclamate in sede costituente e quelle effettivamente inveratesi nel nuovo ordinamento regionale a partire dallo Statuto, che non reca disposizioni specifiche sul fenomeno minoritario, ma risulta caratterizzato essenzialmente da una accentuata autonomia nel governo dell'economia, con l'assegnazione di competenze in molti settori produttivi non previsti allora dall'art. 117 Cost. per le Regioni ordinarie (come l'industria e il commercio, la pesca marittima, l'economia montana, la cooperazione, le miniere, l'ordinamento delle casse di risparmio e rurali). Tale opzione sarebbe da ricollegarsi alla convinzione che le politiche economiche attuate dalla Regione avrebbero potuto far decollare lo sviluppo di zone allora depresse, come il Friuli, o in grave declino a causa delle mutilazioni territoriali, come la Venezia Giulia.[2]

A conferma che sarebbe stato questo l'aspetto determinante la specialità regionale si menziona la X disposizione transitoria e finale della Costituzione, che provvisoriamente estendeva alla Regione il regime delle ordinarie, e il ritardo nell'approvazione dello Statuto di autonomia,[3] fattori che attesterebbero un *iter* addirittura opposto rispetto a quello seguito per la creazione delle altre speciali: per queste ultime, infatti, la specialità non aveva dovuto passare per la mediazione di una clausola costituzionale transitoria e i rispettivi Statuti erano coevi (se non addirittura antecedenti) alla Costituzione, di modo che i fondamenti metagiuridici della specialità e le sue espressioni giuridico-costituzionali erano fortemente integrati.[4]

Di qui, implicitamente, la svalutazione del fattore minoritario nel momento genetico della specialità del Friuli Venezia Giulia.

Negli Atti della Costituente non sono esplicitate le ragioni dell'attribuzione di un'autonomia speciale alla Regione.[5] Tuttavia è condivisibile la tesi per cui probabilmente i Costituenti, preso atto del quadro che si andava delineando sul piano degli accordi internazionali, ritennero che solo una forte autonomia avrebbe potuto con il tempo rendere interdipendenti e complementari parti dalle storie così distinte, dalle identità così eterogenee e composite: autonomia per lo sviluppo, dunque, ma anche e innanzitutto autonomia per la coesione e per l'unità.[6]

---

[2] Il riferimento è alla chiave interpretativa di Bartole 1979, p. 375 e Bartole 1983, p. 1555 e sgg.

[3] Approvato con la legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1.

[4] Su questa specifica posizione si rinvia a Bertolissi 1988b, spec. 354, il quale sottolinea altresì come il Friuli Venezia Giulia non sia un'isola, né abbia una minoranza linguistica cospicua.

[5] Soluzione adottata a seguito di un emendamento presentato in Assemblea dal parlamentare friulano della DC Tiziano Tessitori. Sul dibattito in Costituente cfr. D'Aronco 1991, p. 17 e sg. e, *amplius*, Bertolissi 1987, p. 72 e sgg.

[6] Bartole 1983, p. 1561.

Ciò posto, se si riflette sugli aspetti che verosimilmente furono presenti ai Costituenti all'atto di decidere in concreto le sorti dell'area nord-orientale, vengono alla mente alcuni elementi oggettivi che vanno oltre il mero dato economico (cioè la presenza di un tessuto economico-sociale notevolmente differenziato tra le varie parti dell'area, alcune delle quali presentavano una situazione di evidente arretratezza): l'attivismo di partiti autonomistici durante il periodo transitorio; la collocazione del territorio a ridosso di una spinosa questione di definizione dei confini, con una valenza geostrategica del tutto particolare; la circostanza che si trattasse di un'area per decenni sottoposta a enormi tensioni politiche; la provenienza delle diverse componenti della Regione da percorsi storici piuttosto differenti, tant'è che ciascuna era portatrice di una diversa cultura delle Istituzioni e della Pubblica Amministrazione; la presenza di una minoranza linguistica slovena (poi garantita dal Memorandum di Londra del 1954).[7]

Questi elementi non sono che una declinazione di quelle «condizioni... del tutto particolari» cui si faceva sopra riferimento e che hanno fatto sì che l'opzione per un regime differenziato fosse qui necessitata tanto quanto lo fosse per le altre realtà speciali, con analogie che spiccano proprio in relazione a due aspetti essenziali quali la cultura autonomista locale e la dimensione internazionale della tutela delle minoranze linguistiche.[8] E che tali elementi abbiano influito, pur senza potersene misurare l'intensità, sul riconoscimento dell'autonomia speciale, si evince proprio dalla X disposizione transitoria e finale che, estendendo *pro tempore* al Friuli Venezia Giulia il regime delle ordinarie, espressamente sancisce che resta comunque ferma la tutela delle minoranze linguistiche in conformità all'art. 6.[9]

Però – e qui sta la differenza rispetto alle altre autonomie speciali e la spiegazione della rilevata discrasia tra l'affermazione delle ragioni della specialità e la loro concretizzazione dell'ordinamento regionale – per come configurata storicamente e, quindi, sul piano giuridico-costituzionale, la specialità del Friuli Venezia Giulia intesa come scommessa (cioè come speciale autonomia per lo sviluppo, per la coesione e l'unità) avrebbe richiesto più delle altre un inveramento *a posteriori*, tramite l'utilizzo delle fonti di autonomia,[10] anche in relazione al fattore minoritario. Questa riflessione forse non è stata valorizzata fino in fondo dalle indagini a suo tempo svolte sulla genesi della specialità della Regione, che hanno focalizzato l'attenzione soprattutto sul dato normativo-formale, sottovalutando un profilo empirico probabilmente non trascurabile: nel caso del Friuli Venezia Giulia la declinazione concreta della specialità non poteva essere fatta certamente dall'Assemblea costituente nel 1947, la quale

---

7 Per una panoramica si veda Finzi/Magris/Miccoli 2002, vol. I, p. XXI sgg.

8 Cosulich/Gaggero 2013, p. 284 e sgg.

9 Sul valore della citata disposizione transitoria quale fondamento della specialità del Friuli Venezia Giulia connesso al particolare trattamento da riservare ai cittadini italiani di lingua slovena, v. Paladin 1997a, p. 21. In senso conforme, più di recente, Panzeri 2016, p. 193.

10 Paladin 1985, p. 14.

non aveva la disponibilità delle vicende relative agli assetti e agli equilibri internazionali, ma nemmeno, perlomeno completamente, nello Statuto speciale del 1963, il quale scontava innanzitutto la necessità di una immediata funzionalizzazione alle esigenze di riequilibrio delle componenti regionali e, inoltre, non poteva non risentire delle residue incertezze legate alle vicende internazionali, che suggerivano – a torto o a ragione – quanto meno una certa prudenza nella valorizzazione del fattore minoranza linguistica, specie con riferimento a quella slovena. La specialità poteva e doveva dunque concretizzarsi piuttosto nelle scelte politiche e, quindi, normative, affidate non solo alla mera attuazione dello Statuto di autonomia, ma soprattutto alla sua attualizzazione, da realizzare in presenza di mutate condizioni di contesto al fine di positivizzare ed esplicitare in modo più compiuto e aderente alla realtà le ragioni della specialità connesse alle «condizioni... del tutto particolari» di cui si diceva in premessa.

Questi dati, che emergono dalla storia costituzionale, sono piuttosto importanti se si vuole dare una lettura del fenomeno giuridico-istituzionale non imbrigliata in categorie logiche improntate a un dover essere predeterminato da scelte compiute in maniera ipoteticamente immutabile. Se così si facesse, si precluderebbero *ab origine* quelli che, viceversa, sono i fisiologici mutamenti della realtà giuridica indotti dalla sua intrinseca dinamicità, senza la quale essa perde in definitiva di significato, non assolvendo la sua funzione di regolazione dei fenomeni sociali.

Quindi, in sintesi, non pare fino in fondo condivisibile la tesi per cui la mancata valorizzazione del fattore minoranza imputabile allo Statuto del 1963 significhi irrilevanza del fattore minoranza per la caratterizzazione della specialità del Friuli Venezia Giulia. Tale circostanza indica, piuttosto, che quella è stata la scelta fatta allora, in dipendenza dalle condizioni storico-politiche date. Opzione, pertanto, suscettibile di essere rivista e corretta al fine di rendere, successivamente, la disciplina del fattore minoranza più aderente alle mutate esigenze di contesto.

Le considerazioni che riguardano la genesi del Friuli Venezia Giulia possono peraltro essere di qualche utilità anche nell'ambito di una riflessione più ampia sul significato della specialità da fare, *de iure condendo*, sul piano dell'ordinamento complessivo. Esse confermano che se si vuole, oggi, tentare di conferire una valenza sistemica alla specialità, la categoria dell'autonomia speciale non va concepita come l'alternativa statica di un dilemma.[11] Essa è piuttosto un assetto, caratterizzante per scelta dei Costituenti il nostro regionalismo, riconducibile a quelle forme di decentramento politico-legislativo di tipo differenziato o asimmetrico, che rappresentano lo strumento attraverso il quale, in origine, viene data risposta a peculiarità territorialmente circoscritte e non riscontrabili in altre parti del territorio statale,[12]

[11] Come già rilevava Bertolissi 1988a, p. 408.

[12] Sulla circostanza per cui unità dell'ordinamento non significa uniformità di disciplina, si consenta il rinvio a D'Orlando 2015, spec. pp. 120 e sgg.

strumento che si connota per l'idoneità a evolversi e ad adattarsi dinamicamente nel tempo, in modo funzionale al governo di situazioni che sono e restano non del tutto omologabili all'intero contesto nazionale.[13]

Una riflessione preliminare: il fattore minoranza linguistica come elemento caratterizzante la forma di Regione

Fatte queste considerazioni sul piano teorico-generale e relative al momento genetico della specialità, è necessario, soprattutto per il Friuli Venezia Giulia e per i motivi già evidenziati, indagare l'ordinamento regionale nel suo divenire.

Se le ragioni originarie della specialità come scommessa di raggiungimento di condizioni di vita equivalenti nel territorio regionale sono state valorizzate attraverso il consolidamento di alcune prerogative nello Statuto e l'utilizzo che, in concreto, se ne è fatto (il riferimento è alla tematica del governo dell'economia, perlomeno sino alla fine degli anni Ottanta[14]), le medesime ragioni sono state invece una promessa in parte disattesa sul fronte della coesione e della valorizzazione della pluralità di comunità che compongono il tessuto sociale della Regione. Circostanza sulla quale ha avuto certo un'incidenza la mancata previsione statutaria di garanzie specifiche per le minoranze linguistiche, ma purtroppo si deve riconoscere che si tratta di un dato che pesa (non positivamente) proprio per come si è caratterizzata la specialità del Friuli Venezia Giulia nel divenire della forma di Regione, cioè attraverso le scelte non compiute o compiute con strumenti inadeguati.

Prima di analizzare questi aspetti è opportuna una breve digressione sull'utilizzo della locuzione 'forma di Regione', sulla quale va fatta una precisazione di ordine terminologico anche nella prospettiva dell'individuazione del perimetro e dei contenuti della revisione degli Statuti di autonomia. Negli studi giuspubblicistici l'espressione 'forma di Stato' individua usualmente i tipi di rapporto intercorrenti tra governanti e governati, ovvero tra Stato-apparato e Stato-comunità, nonché il modo attraverso il quale gli apparati di governo si collocano e si distribuiscono sul territorio statale.[15] Essa è stata mutuata talvolta dalla dottrina con riferimento alle Regioni, ragionando della dinamica delle relazioni tra gli elementi che le costituiscono, ovvero comunità, territorio e apparato autoritativo che, in quanto tale, dovrebbe rientrare a pieno titolo nella materia statutaria.[16]

In questa sede, con riferimento al contesto regionale e ragionando del 'fattore minoranze', è possibile individuare una dimensione del concetto che fa riferimento alla forma di Regione come sintesi del rapporto tra governanti e governati, cioè tra

---

[13] Toniatti 2011, vol. I, p. 274.
[14] Sulla quale si veda Bin 1988, p. 425 e sgg.
[15] Così, per es., Paladin 1995, pp. 28 e 49.
[16] Martines/Ruggeri/Salazar 2012, p. 13 e sgg.

Regione-apparato e Regione-comunità,[17] ovvero come insieme dei principi che definiscono la posizione dell'individuo rispetto alle Istituzioni. Tale conclusione pare legittimata dalla stessa giurisprudenza costituzionale, la quale ha chiarito che, allorché si discorre di tutela delle minoranze linguistiche (ovvero dei diritti linguistici delle minoranze), viene in rilievo un «principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale» che «si situa al punto di incontro con altri principi, talora definiti "supremi", che qualificano indefettibilmente e necessariamente l'ordinamento vigente…: il principio pluralistico riconosciuto dall'art. 2 – essendo la lingua un elemento di identità individuale e collettiva di importanza basilare – e il principio di eguaglianza riconosciuto dall'art. 3...».[18]

D'altro canto, la pertinenza del fattore minoranza linguistica e della connessa carica identitaria al concetto di forma di Regione delle Autonomie speciali risulta tanto più significativa se si considera che la specialità va intesa, per definizione, in relativo,[19] radicandosi nelle diverse comunità e nei singoli territori rispetto ai quali essa deve essere funzionale e, quindi, servente le peculiari esigenze, sulla base delle quali va misurata quanto a resa effettiva. In Friuli Venezia Giulia, in particolare, da un punto di vista fattuale il plurilinguismo è un dato caratterizzante *ab origine* la popolazione e si inserisce nel quadro di marcato pluralismo che caratterizza la Regione stessa sul piano storico e sociale.[20] Inoltre, la circostanza che la lingua si colleghi a identità autonome nel contesto regionale,[21] come nel caso dello sloveno, del friulano e del tedesco, comporta che il fatto linguistico si riveli particolarmente qualificante il rapporto apparato-comunità nell'ambito concettuale della forma di Regione.

Si potrebbe allora formulare il seguente sillogismo: lo Statuto speciale non può non disciplinare la forma di Regione; il fatto linguistico risulta particolarmente qualificante il rapporto apparato-comunità; lo Statuto non può non disciplinare il fatto linguistico.

Ciò posto, però, è necessario rilevare che lo Statuto speciale del Friuli Venezia Giulia, a differenza di quelli più recenti delle Regioni ordinarie, non disciplina la forma di Regione, non contemplando in proposito né una puntuale enunciazione di principi (a eccezione dell'art. 3 di cui si dirà tra breve), né una regolamentazione dei 'diritti per obiettivi' e nemmeno dei 'diritti per politiche'.[22] Com'è noto, la maggior parte dei nuovi Statuti ordinari contiene norme relative ai principi e ai diritti,[23] che

---

[17] Sul punto, proprio con riferimento alla revisione degli Statuti speciali, cfr. Ruggeri 2017, pp. 167 e 169.

[18] Corte cost., sent. n. 159/2009, *sub* 2.1. Considerato in diritto.

[19] Mor 1988, p. 24.

[20] Vicario 2006.

[21] Piergigli 2001, p. 62; Palermo/Woelk 2011, p. 7 e sgg.

[22] Sulla distinzione si veda Longo 2006, p. 247 e sgg.

[23] Per una ricognizione e una disamina del tema, anche alla luce della legislazione regionale di attuazione degli Statuti, si rinvia a Catelani/Cheli 2008.

sono state peraltro spesso oggetto di contestazione da parte del Governo innanzi alla Corte costituzionale. Quest'ultima ha limitato significativamente la portata di dette previsioni, affermando che costituiscono enunciazioni alle quali «anche se materialmente inserite in un atto-fonte, non può essere riconosciuta alcuna efficacia giuridica, collocandosi esse precipuamente sul piano dei convincimenti espressivi delle diverse sensibilità politiche presenti nella comunità regionale al momento dell'approvazione dello statuto»; le stesse, dunque, esplicherebbero «una funzione, per così dire, di natura culturale o anche politica, ma certo non normativa».[24]

La ricostruzione della Corte ha suscitato un ampio dibattito sulla portata delle norme degli Statuti, ma non ha comunque messo in discussione lo spazio di intervento in materia di diritti che spetta alle Regioni sul piano legislativo e amministrativo, in genere sulla base del riparto di competenze fissato dalla Costituzione e dagli Statuti speciali. Già prima della riforma del 2001, del resto, si era definito un quadro abbastanza ricco e variegato dell'azione regionale, collegato necessariamente al ruolo riconosciuto alle Regioni nella forma di Stato. «L'articolazione verticale del potere, infatti, è funzionale al rafforzamento dei diritti dei cittadini, cosicché è in questa prospettiva che vanno lette e legittimate le decisioni degli enti territoriali in questo ambito».[25]

Nel caso del Friuli Venezia Giulia questa premessa assume un ruolo essenziale in quanto, se si prendesse come riferimento la sola fonte statutaria, la base normativa per l'intervento della Regione in materia di minoranze risulterebbe davvero molto scarna. Lo Statuto, infatti, non contiene specifiche disposizioni in proposito, se non all'art. 3, che reca il principio per cui «Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali».

A differenza di quanto avviene negli Statuti di altre Autonomie speciali,[26] inoltre, non vi è nemmeno una competenza espressamente attribuita alla Regione o una disposizione di principio suscettibile di essere attuata in via legislativa. Tuttavia, sulla base di quanto precede, pare corretto affermare che dallo Statuto si può trarre, implicitamente, anche per il Friuli Venezia Giulia, la garanzia di tutela dei diritti dei singoli e delle minoranze nell'ambito dell'articolazione delle materie di potestà legislativa[27]

---

24 Sent. 372 del 2004, punto 2 considerato in diritto; sent. 379 del 2004, punto 2 considerato in diritto.

25 Montanari 2017.

26 Art. 8, comma 1, n. 2 e art. 100 St. Prov. Aut. Bolzano; art. 102 St. Prov. Aut. Trento; artt. 17, 38 e 39 St. Valle d'Aosta.

27 Che sono elencate secondo il classico schema tripartito, che distingue: la potestà legislativa primaria o piena o esclusiva, da esercitarsi «in armonia con la Costituzione, con i principi generali dell'ordinamento giuridico della Repubblica, con le norme fondamentali delle riforme economico- sociali e con gli obblighi internazionali dello Stato, nonché nel rispetto degli interessi nazionali e di quelli delle altre Regioni» (art. 4); la potestà legislativa concorrente o ripartita, che incontra l'ulteriore li-

e amministrativa[28] di competenza regionale, superando quella originaria concezione escludente l'intervento regionale (anche in ipotesi di specifica copertura statutaria) in nome di una riserva assoluta di legge statale circa l'adempimento degli obblighi scaturenti dagli artt. 6 e 3 Cost. E sulla base di questa interpretazione si è in effetti sviluppata quella iniziale legislazione regionale promozionale, soprattutto sul versante dei contributi finanziari alle istituzioni e alle attività culturali, costituente esercizio di altre competenze riconosciute alla Regione.

L'assenza di specifica copertura statutaria rende quindi più articolato per il Friuli Venezia Giulia, rispetto alle altre speciali alpine, il ragionamento sul fattore minoranza (pur strettamente collegato al momento genetico dell'autonomia speciale) come cartina di tornasole per verificare se e come la specialità, concepita innanzitutto come formula organizzativa per favorire l'integrazione tra le diverse componenti regionali, necessaria per consolidare l'assetto istituzionale in un'area posta a ridosso di un confine problematico, sia stata suffragata nei fatti.

Se, come sopra rilevato, una delle scommesse legate al riconoscimento della specialità poggiava sull'idea della autonomia per lo sviluppo, si può senz'altro affermare che l'utilizzo in concreto fattone in materia di governo dell'economia, grazie alle competenze statutariamente previste, abbia risolto i problemi di convivenza tra gruppi diversi e abbia garantito uno sviluppo equilibrato delle diverse componenti del territorio su vari versanti, rispondendo quindi a una delle principali motivazioni per le quali era stata riconosciuta, ovvero fornire una diversa conformazione a una realtà sociale ed economica composita attraverso una programmazione regionale unitaria.[29] Quanto invece alla scommessa relativa alla coesione e all'integrazione, sul fattore minoranza pesa il diaframma rappresentato dal silenzio dello Statuto speciale, che si frappone così tra i principi costituzionali da un lato (artt. 2, 3 e 6 Cost.) e le puntuali politiche pubbliche e la connessa attività di normazione dall'altro. Questo solo dato, però, come già anticipato, deve essere completato dall'analisi del modo in cui, in concreto, la Regione ha dato un contenuto alla specialità attraverso scelte politiche e normative che hanno (o non hanno) dimostrato che essa è stata funzionale a quei fattori differenziali sulla base dei quali era stata *ab origine* riconosciuta.

---

mite della «armonia con i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato nelle singole materie» (art. 5); la potestà legislativa integrativa e attuativa, che consente alla Regione di «adeguare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica».

[28] Da ricordare che, ai sensi dell'art. 8 St., «La Regione esercita le funzioni amministrative nelle materie in cui ha potestà legislativa a norma degli articoli 4 e 5, salvo quelle attribuite agli enti locali dalle leggi della Repubblica».

[29] Bartole 1983, p. 1561.

L'ordinamento regionale in divenire: sistema delle fonti, competenze e politiche pubbliche caratterizzanti la forma di Regione in relazione alle minoranze linguistiche

Seguendo la classica partizione elaborata sul tema dalla dottrina,[30] si può partire dall'analisi della minoranza c.d. superprotetta, ovvero quella slovena, che ha una rilevanza particolare anche rispetto alla genesi della specialità del Friuli Venezia Giulia, accomunando questa esperienza a quella dell'altra specialità alpina orientale, il Trentino-Alto Adige/*Südtirol*.[31] Il tratto unificante è costituito in particolare dalla natura internazionalistica della fonte posta a tutela della minoranza, cioè il *Memorandum* di Londra, che poneva fine al Governo militare delle zone A e B del Territorio Libero di Trieste, assegnandole rispettivamente all'Amministrazione civile italiana e jugoslava.[32] Con tale atto il Governo italiano si impegnava ad assicurare alla minoranza presente sul proprio territorio tutele che andavano oltre il rispetto dei diritti fondamentali e l'uguaglianza/non discriminazione, quali la garanzia di un'equa rappresentanza nelle cariche amministrative di particolare rilievo per la minoranza, l'istruzione nella lingua materna dall'asilo alle scuole superiori, la possibilità di interagire nella medesima lingua con gli apparati amministrativi e giudiziari, ecc.[33]

Le esperienze delle due Regioni prendono però strade diverse con riferimento agli Statuti di autonomia: quello del Friuli Venezia Giulia, come già rilevato, non presenta infatti una norma, analoga all'art. 6 Cost., appositamente dedicata alla tutela delle minoranze linguistiche.[34]

A tale lacuna della fonte statutaria consegue l'inorganicità della successiva legislazione regionale, caratterizzata in una prima fase da interventi settoriali, specialmente di carattere finanziario,[35] risolventisi in una azione di tipo "interstiziale" che, se non

---

[30] Palici di Suni 2002, p. 33 e sgg.

[31] In questo senso Cosulich/Gaggero 2013, pp. 283-302.

[32] Le garanzie per gli appartenenti alla minoranza sono in particolare stabilite nello 'statuto speciale', di cui all'allegato II al *Memorandum* d'intesa fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste, firmato a Londra il 5 ottobre 1954.

[33] Il successivo Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, adottato a Osimo il 10 novembre 1975, dispone la cessazione degli effetti del Memorandum ma, con l'art. 8, le Parti si impegnano a mantenere «in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello statuto suddetto» e ad assicurare il «mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello statuto speciale decaduto».

[34] Quantunque, nelle more dell'adozione dello Statuto, la X disp. trans. fin. della Costituzione stabilisse espressamente – come sopra ricordato – che al Friuli Venezia Giulia si sarebbero applicate le norme del Titolo V, Parte II, Cost., «ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con l'articolo 6».

[35] L.r. 2 luglio 1969, n. 11; l.r. 3 marzo 1977, n. 11; l.r. 8 settembre 1981, n. 68; l.r. 5 settembre 1991, n. 46; l.r. 22 marzo 1996, n. 15.

altro, ha comunque avuto il pregio di far procedere la tutela in forme coordinate e parallele all'attività ordinaria della Regione nei campi di sua competenza.[36]

Interventi di natura più sistematica e incisiva si sono avuti successivamente alla legge 15 dicembre 1999, n. 482 (Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche), innanzitutto con l'approvazione di apposite norme di attuazione dello Statuto «per il trasferimento di funzioni in materia di tutela della lingua e della cultura delle minoranze linguistiche storiche nella regione» (d.lgs. 12 settembre 2002, n. 223). Si è trattato, tuttavia, di una scelta da un lato apparentemente dovuta dal punto di vista giuridico-formale (posto che la legge quadro non si applica direttamente alle Speciali, ma i diritti da essa previsti possono essere estesi – se più ampi di quelli in essere – ai gruppi riconosciuti solo con norme di attuazione dei rispettivi Statuti), dall'altro però non si è trattato di una scelta molto accorta (o, se si vuole, audace) dal punto di vista giuridico-sostanziale, come è subito emerso dalla giurisprudenza costituzionale. Il riferimento è alla sentenza n. 159/2009 che, sebbene criticata e criticabile per il preorientamento che la ha ispirata (ovvero la strutturazione tendenzialmente gerarchica dei rapporti tra fonti statali e regionali nell'attuazione del principio di tutela delle minoranze linguistiche[37]), ha comunque indicato la strada che la Regione avrebbe potuto seguire, stigmatizzando correttamente che, qualora avesse voluto discostarsi dalla disciplina statale, avrebbe potuto e dovuto prevederlo nella normativa di attuazione dello Statuto speciale la quale, al contrario, esordisce in senso nettamente opposto (ovvero come fonte che intende dare mera attuazione alla legge n. 482/1999).

Probabilmente si è trattato di una grande occasione persa per il Friuli Venezia Giulia, tanto più se si considera che già Livio Paladin, nel secondo commento allo Statuto di autonomia, in un periodo in cui ancora la giurisprudenza costituzionale era rigida nell'escludere qualunque intervento regionale promozionale a tutela delle minoranze, suggeriva la possibilità di utilizzare i decreti legislativi di attuazione dello Statuto speciale, anziché la legge ordinaria dello Stato, «tanto per stabilire una compiuta disciplina quanto per fissare una sommaria normativa di principio, la quale demandi alla legge regionale la competenza di determinare la regolamentazione di

---

[36] Bartole 1983, p. 1570 sg.

[37] Nella sent. n. 159/2009, avente a oggetto la l.r. 18 dicembre 2007, n. 29 (Norme per la tutela, la valorizzazione e la promozione della lingua friulana), la Corte costituzionale, confermando un consolidato indirizzo giurisprudenziale, ha stabilito che l'attuazione in via di legislazione ordinaria dell'art. 6 Cost. genera un modello di riparto delle competenze fra Stato e Regioni che non corrisponde a quello previsto dal Titolo V, spettando allo Stato l'individuazione delle lingue minoritarie protette, degli elementi identificativi della minoranza linguistica da tutelare e degli istituti che caratterizzano la tutela. È stata dichiarata dunque l'illegittimità costituzionale di tutte le disposizioni della legge regionale ritenute in contrasto con la l. n. 482/1999 e, in particolare, con due suoi principi cardine: la territorialità della tutela delle minoranze linguistiche e il necessario primato della lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica. Per un commento alla sentenza si vedano Toniatti 2009 e Bartole 2009. In materia si segnalano anche le sent. n. 88/2011 e n. 215/2013.

dettaglio» e specificava che tale opzione si sarebbe potuta seguire per tutte le materie enumerate nello Statuto come di competenza regionale allorché si fosse presentata l'esigenza di una particolare tutela della minoranza slovena.[38] Una ricostruzione che pare antesignana dell'approdo cui è giunta la giurisprudenza costituzionale quarant'anni più tardi.

Da rilevare che dal 2002 non sono più state approvate norme di attuazione dello Statuto speciale in materia.

Così, tornando alla minoranza slovena, tra quelle superprotette dell'arco alpino essa è senz'altro quella più debole.[39] Dopo una prima fase in cui ha potuto contare essenzialmente sui provvedimenti adottati dal Governo militare alleato successivamente alla liberazione e su alcune prassi seguite dalle Amministrazioni statali, regionali e locali che, nell'ambito della discrezionalità loro riconosciuta, avevano dato spontaneamente attuazione dello statuto speciale del 1954 rispetto all'uso della lingua slovena,[40] sono seguiti l'intervento del legislatore statale che ha introdotto un sistema scolastico di tipo separatistico, in cui accanto a quelle in lingua italiana, operano scuole di ogni ordine e grado con lingua d'insegnamento slovena,[41] nonché pronunce della Corte costituzionale che hanno riconosciuto il diritto all'uso della lingua slovena nei rapporti con la Pubblica Amministrazione e gli organi giudiziari operanti nella Provincia di Trieste, sul presupposto che quella slovena fosse una minoranza riconosciuta.[42]

Ma l'impegno per una tutela globale, già assunto in sede di autorizzazione alla ratifica del Trattato di Osimo e stimolato dalle crescenti attese della comunità slovena e dal mutamento delle condizioni internazionali, è stato concretamente assunto dallo Stato solo a seguito del formale riconoscimento della lingua e della cultura slovena (art. 2 l. n. 482/1999), con la legge 23 febbraio 2001, n. 38, che ha introdotto un più organico e stabile sistema di protezione, riconosciuta a tutti gli appartenenti alla minoranza slovena residenti in Regione e assimilabile in sostanza a quella potenzialmente apprestabile per le altre minoranze ai sensi della legge quadro, soprattutto per i profili inerenti all'ambito territoriale di applicazione (art. 4), all'onomastica e alle denominazioni (art. 7), all'uso della lingua nella Pubblica Amministrazione (art. 8), negli organi elettivi (art. 9), nelle insegne pubbliche e nella toponomastica (art. 10), nell'ambito scolastico (artt. 11-15), in cui si prevede l'estensione di alcune garanzie anche alla Provincia di Udine con un modello di compresenza linguistica graduata.[43] La legge istituisce inoltre il Comitato istituzionale paritetico per i problemi della

---

38 Paladin 1969, p. 20 e, spec. nota n. 21.

39 Palermo, F./Predonzani, G., *Minoranza slovena in Italia: una tutela incompiuta*, in < https://www.balcanicaucaso.org/ >, 28 ottobre 2008.

40 Conetti 1982.

41 L. n. 1012/1961 recante la "Disciplina delle istituzioni scolastiche nella Provincia di Gorizia e nel Territorio di Trieste".

42 Sent. n. 28/1982 e n. 62/1992.

43 Guella 2016, p. 8 e sg.

minoranza slovena (art. 3),[44] interviene a favore delle istituzioni e delle attività della minoranza (art. 16), del patrimonio storico e artistico (art. 20), degli interessi sociali, economici e ambientali della stessa (art. 21), agevola e favorisce i rapporti delle popolazioni di confine con la Repubblica di Slovenia (art. 17) e impegna il legislatore a favorire l'accesso alla rappresentanza politica dei candidati appartenenti al gruppo sloveno in Parlamento (art. 26).

Sulla scia di questo intervento si colloca la legge regionale 16 novembre 2007, n. 26, che integra e attua la disciplina statale, con interessanti elementi di innovazione in relazione ai seguenti aspetti: promozione dei rapporti internazionali, nei limiti delle competenze regionali (art. 3); sostegno della collaborazione tra le diverse identità linguistiche regionali (art. 4); potenziamento degli strumenti partecipativi che permettono il diretto coinvolgimento delle organizzazioni slovene ai procedimenti decisionali (artt. 5 ss.); salvaguardia degli interessi sociali, economici e ambientali del territorio di insediamento della minoranza slovena (art. 14); riferimenti a varietà slave arcaiche, di cui si formalizza così l'esistenza (artt. 2 co. 3, 10 co. 3, 22).

Tale disciplina denota una accresciuta sensibilità del legislatore regionale per il fattore minoritario, che sopravanza anche quella del legislatore statale del 1999 e che qualifica la minoranza non più come mero destinatario di scelte calate dall'alto, ma come soggetto interlocutore.[45] Tuttavia tale disciplina non giunge a configurare un modello bilingue, fondato sulla parità tra l'italiano e lo sloveno, come già risulta, d'altro canto, dalla stessa denominazione della Regione contenuta nell'art. 116, co. 1 Cost. Conclusione peraltro avallata dal Consiglio di Stato, il quale ha precisato che, in assenza di specifiche previsioni statutarie, il diritto all'uso della lingua slovena nei rapporti ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie e quello di ottenere la traduzione degli atti pubblici, assicura sì la parità di diritti, ma non comporta l'attribuzione della più intensa tutela connessa alla vera e propria parità delle lingue.[46] Inoltre vanno rilevate la lentezza e la parzialità nell'attuazione delle garanzie menzionate,[47] che fanno sorgere il dubbio che si tratti di una disciplina adottata più che altro come effetto di una stagione legislativa più sensibile al tema e per evitare possibili discriminazioni del gruppo sloveno rispetto ad altri.[48]

Il friulano come lingua minoritaria viene formalmente riconosciuto dalla citata legge quadro, quantunque la sua rilevanza come lingua oggetto di tutela, nella normativa statale, sia molto più risalente.[49] La prima disciplina organica si identifica con

---

[44] Sulla cui rilevanza nell'ambito dei modelli di rappresentanza paritetica delle minoranza si veda Haider-Quercia 2013, p. 143.

[45] Cfr. Brezigar 2010, p. 112 sg.

[46] Parere CdS, sez. II, adunanza del 12 giugno 2013, affare n. 04771/2012.

[47] Su cui si veda, per esempio, Vidau 2014.

[48] Sul punto Panzeri 2016, p. 201.

[49] Si consideri, per esempio, che l'art. 26 della l. n. 546/1977 sulla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1976, istituendo l'Università degli Studi di Udine poneva, tra gli obiettivi della

la legge regionale 18 dicembre 2007, n. 29, che riordina e innova la normativa precedente.[50] Essa prevedeva inizialmente soluzioni fortemente espansive delle garanzie previste dalla legge quadro statale, quali l'utilizzo della lingua negli uffici regionali anche al di fuori del territorio di insediamento del gruppo linguistico, il libero uso della lingua nei Consigli comunali salva la mera facoltà di ripetizione degli interventi, l'introduzione di toponimi nella sola lingua friulana, l'erogazione generalizzata del relativo insegnamento salvo espressa rinuncia. Con la sent. n. 159/2009 la Corte ha censurato l'intento del legislatore regionale di introdurre garanzie tali da permettere al friulano di affiancarsi all'italiano in ogni situazione comunicativa, non potendo il legislatore regionale derogare la disciplina quadro statale.[51]

La legge regionale 20 novembre 2009, n. 20 ha infine dato attuazione agli strumenti previsti dalla legge n. 482/1999 anche con riferimento alle comunità minoritarie ladine e germanofone, con riscontri applicativi complessivamente positivi soprattutto in relazione alla visibilità delle comunità di origine germanica e alla valorizzazione delle rispettive specificità idiomatiche.[52]

Molti sono i punti qualificanti comuni ai menzionati interventi regionali: la garanzia della facoltà di utilizzare la lingua madre nei rapporti con le pubbliche amministrazioni[53] e in tutte le indicazioni rivolte al pubblico come insegne, etichette, etc.;[54] la promozione e la valorizzazione del patrimonio linguistico, anche tramite l'insegnamento della lingua minoritaria nelle scuole del territorio[55] e il suo utilizzo nella radiotelevisione;[56] la facoltà riconosciuta ai Comuni di adottare toponimi e segnaletica stradale in doppia lingua;[57] diverse misure di sostegno di carattere finanziario.

Oltre al quadro generale tracciato, da rilevare, infine, il peculiare trattamento riservato alla lingua friulana da ulteriori fonti regionali, dal momento che la relativa

---

stessa, quello di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento della lingua del Friuli. Sul punto si ricorda tuttavia che la mera menzione della lingua friulana nel testo normativo non è stata ritenuta idonea di per sé a fondare già allora il riconoscimento della minoranza friulana, in ragione del contesto in cui la disposizione si collocava e dell'assenza di ogni positiva identificazione soggettiva o territoriale della minoranza: v. TAR FVG, sent. 15 luglio 1996, n. 783. Sull'idoneità di leggi statali recanti unicamente la menzione di gruppi linguistici a fondare il formale riconoscimento degli stessi si veda Mor 1982, p. 37, nonché Girotto 1999, p. 72, spec. nota n. 42.

[50] L.r. n. 68/1981 recante "Interventi regionali per lo sviluppo e la diffusione delle attività culturali", che concepiva e valorizzava la lingua friulana soprattutto come bene culturale; l.r. n. 15/1996 recante "Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali minoritarie", che per la prima volta interviene in ambiti strategici per la tutela della lingue friulana quali la scuola, l'amministrazione, l'editoria, i mass-media.

[51] V. *supra*, *sub* nota n. 37.

[52] Sulla cui condizione si vedano Stolfo 2014 e Plozner 2014.

[53] Artt. 6, 8 e 9, l.r. n. 29/2007; artt. 5 e 6, l.r. n. 20/2009.

[54] Art. 13, l.r. n. 26/2007; art. 7, l.r. n. 20/2009.

[55] Capo III, l.r. n. 29/2007; artt. 12, l.r. n. 20/2009.

[56] Capo IV della l.r. n. 29/2007; art. 17, l.r. n. 26/2007; art. 13, l.r. n. 20/2009.

[57] Artt. 10 e 11, l.r. n. 29/2007; art. 10, l.r. n. 20/2009.

comunità linguistica è quella assolutamente prevalente sul territorio: è stato dunque appositamente istituito un ente competente a definire gli indirizzi di politica linguistica relativamente al friulano, l'ARLeF (*Agjenzie regjonâl pe lenghe furlane* – Agenzia Regionale per la Lingua Friulana),[58] deputato anche all'attivazione e alla gestione dello "Sportello linguistico regionale per la lingua friulana", con lo scopo di rendere effettivo l'esercizio del diritto di usare la lingua friulana nei rapporti con la Regione, i suoi enti strumentali, gli enti locali.[59]

Tuttavia, sul piano dell'attuazione della legislazione sul friulano si registra un'estrema lentezza, se si considera che solo nel 2014 è stato approvato, per esempio, il regolamento recante le modalità, i criteri e i requisiti per conseguire la certificazione linguistica e che solo nel 2015 la Giunta regionale ha approvato il Piano generale di politica linguistica riguardante soprattutto gli usi pubblici della lingua friulana.[60]

Da ultimo, un segnale di sensibilità del legislatore regionale rispetto al fattore linguistico risulta tangibile, sul versante istituzionale, nella legge di riforma del governo locale che ha previsto l'istituzione delle Assemblee di comunità linguistica, «organismi deputati alla valorizzazione e alla salvaguardia della coesione territoriale, sociale ed economica delle comunità linguistiche friulana, slovena e tedesca presenti sul territorio regionale», «costituite mediante la stipulazione di convenzioni dai Sindaci dei Comuni con presenza di minoranze linguistiche», con «compiti di promozione, indirizzo, progettazione, coordinamento e consultazione ai fini della tutela e della valorizzazione dell'identità linguistica e culturale delle comunità regionali».[61] Ad oggi è stata istituita, ed è attiva, la sola Assemblea di Comunità linguistica friulana, che conta l'adesione di un centinaio di Comuni.

L'attuale congiuntura politico-costituzionale e la sfida della revisione dello Statuto di autonomia, con particolare riferimento al fattore minoranza linguistica

Sulla base delle considerazioni che precedono è possibile abbozzare qualche considerazione conclusiva sul modo di concepire e affrontare il futuro della specialità del Friuli Venezia Giulia, tratteggiando alcuni profili di «strategia costituzionale»,[62] connessi al peculiare paradigma culturale e normativo che si fonda sulla diversità che contraddistingue soprattutto le Speciali alpine e che comporta, come conseguenza normale, un modello 'altro' di autonomia regionale, che trova nell'elemento minoritario-linguistico un importante e qualificante fattore di identità.

---

[58] Art. 6, co. 66 e 67, l.r. n. 4/2001, come modificato dall'art. 4, l.r. n. 20/2004; art. 28, l.r. n. 29/2007. Sul tema Cisilino 2014.

[59] Art. 16 l.r. n. 6/2014.

[60] Stolfo/Cressati 2016, p. 197 e sg.

[61] Art. 21, l.r. n. 26/2014.

[62] D'Orlando/Grisostolo 2016, p. 194 e sg.

Paradigma culturale che, anche in considerazione dell'attuale congiuntura non favorevole alle ragioni della specialità, dovrebbe trovare positivizzazione in un nuovo Statuto di autonomia, la cui revisione può essere concepita in questo senso come la vera 'clausola di salvaguardia' della specialità. Sul punto è però necessario rilevare che sull'avvio dei procedimenti di revisione pesa la previsione di meccanismi di negoziazione con lo Stato che vedono le Speciali tuttora relegate in un ruolo recessivo. Quindi, se la questione non sarà adeguatamente affrontata innanzitutto sul piano politico, essa è idonea a porre una seria ipoteca sul futuro della specialità.[63]

Ciò premesso, venendo ai contenuti della revisione statutaria per ciò che concerne la forma di Regione quanto al rapporto Regione apparato-Regione comunità, particolare attenzione va posta innanzitutto alla sensibilizzazione dei cittadini sulla (auto)percezione della specialità: la tendenza all'omologazione, infatti, non può essere evitata (solo) grazie alle norme, ma è sempre presente quando le politiche pubbliche e, quindi, le istituzioni, non rappresentino la proiezione di solide identità collettive che, soprattutto in quanto plurali come in Friuli Venezia Giulia, esprimano un'esigenza chiara e radicata di differenziazione: cioè la vera ragion d'essere dell'autonomia.[64]

Su questo punto, da una valutazione complessiva dell'evoluzione normativa ma, soprattutto, della sensibilità collettiva in ordine al fattore linguistico, va rilevato che quest'ultimo ha assunto oggi in Friuli Venezia Giulia una centralità che mai aveva avuto in passato, tant'è che vi è chi ha scorto anche un processo di trasformazione della comunità regionale da «comunità territoriale con minoranze linguistiche» a «comunità territoriale con più lingue», tesa allo sviluppo pieno e consapevole del plurilinguismo.[65] Forse si tratta di conclusioni un po' troppo ottimistiche ma, in ogni caso, la costante e sempre più capillare diffusione della sensibilità per il fattore linguistico è senz'altro un indice positivo rispetto al tema cruciale della visibilità interna, ma anche esterna della specialità,[66] dimensioni che devono sempre essere tenute ben presenti allorché ci si accinge a ragionare di revisione statutaria, proprio perché consentono di individuare ciò che fa parte della «Costituzione materiale» di un ordinamento.

Su questo dato, proprio nella prospettiva della riscrittura dello Statuto, è opportuno riflettere: se la sensibilità comunitaria riuscirà a tramutarsi in visione e strategia politica, la natura composita ed eterogenea della Regione potrà essere adeguatamente valorizzata nelle norme statutarie anche nell'ambito di un quadro assiologico nel

---

[63] Si rinvia, per un approfondimento delle opzioni possibili, alla memoria del Gruppo ASA (Autonomie Speciali Alpine), *La «clausola di salvaguardia» e le autonomie speciali alpine: profili critici circa i rapporti fra la revisione costituzionale dell'ordinamento regionale e la garanzia statutaria dell'autonomia regionale differenziata*, in *http://www.liatn.eu/images/MEMORIA_ASA_SU_INTESA_STATUTARIA.pdf.*

[64] D'Orlando/Grisostolo 2016, p. 198.

[65] Stolfo 2010, p. 105.

[66] Su cui Toniatti 2017.

quale trovi concretezza, accanto ai principi fondamentali caratterizzanti l'ordinamento regionale speciale, il concetto di "cittadinanza regionale"[67]. Da rilevare che quest'ultimo non deve essere inteso come pericoloso strumento per disarticolare lo Stato sociale quanto, al contrario, come mezzo per valorizzarlo e potenziarlo, soprattutto in un Paese complesso come il nostro, in cui le differenze regionali tendono molto spesso a contrapporsi alla dimensione unitaria.[68]

D'altro canto, come sopra rilevato, la legittimità di una disciplina statutaria del fattore minoranza linguistica come componente dello *status civitatis* del Friuli Venezia Giulia non può essere messa in discussione: né per ragioni relative alla genesi della Regione,[69] né per ragioni di ordine costituzionale riconducibili all'attuale mancanza di specifica copertura statutaria.[70]

Inoltre, la revisione dello Statuto di autonomia potrebbe essere innanzitutto l'occasione per instaurare un dialogo con lo Stato attraverso il quale sintetizzare – in termini tendenziali di *definitional balancing* – il rapporto tra tutela delle minoranze linguistiche ed esigenze di garanzia dell'interesse all'identità linguistica nazionale.[71]

Ciò consentirebbe, di conseguenza, di dare maggiore centralità alle politiche linguistiche regionali, delineandone gli elementi fondamentali a livello statutario, eventualmente valorizzando le linee di sviluppo comuni che già ora emergono dalla legislazione quanto a modelli organizzativi, traducendoli coerentemente in assetti istituzionali e processi partecipati.[72] A tale riguardo sarebbe pensabile, per esempio, valorizzare la rappresentanza e la partecipazione politica attraverso modelli di autogoverno (negli enti esponenziali e anche nei modelli di cooperazione intermunicipale) e/o di partecipazione in organi rappresentativi (come il Consiglio delle Autonomie locali, dove si realizzerebbe una sintesi tra interessi su base territoriale e personale).

In questa prospettiva l'autonomia speciale manifesterebbe pienamente, attraverso quella circolarità tipica del sistema delle fonti,[73] la sua vocazione di massima valorizzazione del pluralismo su base territoriale e, in particolare, di strumento più efficace per garantire l'effettività dei diritti linguistici delle minoranze attraverso la massima differenziazione sostenibile delle soluzioni normative e organizzative.[74]

---

[67] Pur tenendo presente la giurisprudenza costituzionale che ha ridimensionato, quanto a efficacia precettiva, le norme programmatiche e i cataloghi di diritti inseriti negli statuti delle Regioni ordinarie: v. *supra*, *sub 2*.

[68] In senso conforme, Cheli, E., *Premessa*, in Catelani/Cheli 2008, p. 8.

[69] V. *supra*, *sub* 1.

[70] V. *supra*, *sub* 2.

[71] Toniatti 2009.

[72] V. *supra*, *sub* 3.

[73] Paladin 1997b, p. 110 e sg.

[74] Cardone/Mobilio 2014, p. 493 e sgg. e, spec., 507 e sgg.

Questo significherebbe, per il Friuli Venezia Giulia, non solo riappropriarsi pienamente di una delle ragioni storiche della specialità, ma anche elevare a principio del rapporto apparato-comunità a livello regionale il riconoscimento della natura intrinsecamente plurale della Regione, sintesi di comunità che provengono da storie diverse e hanno anche oggi caratteristiche e vocazioni differenti; identità non separate ed eccentriche rispetto all'identità unitaria nazionale (nella sua declinazione linguistica), ma non per questo per forza culturalmente e politicamente uniformi.

Bibliografia

BARTOLE, S., *Passato e presente delle autonomie speciali*, «Il Mulino» (1979), n. 3, pp. 368-386.

BARTOLE, S., *Friuli-Venezia Giulia*, in *La regionalizzazione*, Milano 1983.

BARTOLE, S., *Lingue minoritarie e potestà legislativa regionale (Nota a C. Cost. 22 maggio 2009, n. 159)*, «Giurisprudenza Costituzionale» 54 (2009), n. 3, pp. 1764-1771.

BERTOLISSI, M., *La Regione Friuli-Venezia Giulia dalla Costituente allo Statuto*, in AGNELLI, A./BARTOLE, S. (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, Bologna 1987.

BERTOLISSI, M., *Il decollo della Regione Friuli-Venezia Giulia nella legislazione nazionale*, in MOR, G. (a cura di), *Le autonomie speciali alla ricerca di un'identità*, Udine 1988 (1988a).

BERTOLISSI, M., *Regioni a statuto speciale: a) Friuli-Venezia Giulia*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXIX, Milano 1988 (1988b).

BIN, R., *Il "governo dell'economia" nella Regione Friuli-Venezia Giulia*, in MOR, G. (a cura di), *Le autonomie speciali alla ricerca di un'identità*, Udine 1988.

BREZIGAR, B., *La politica linguistica per la lingua slovena*, in MACCANI, L./VIOLA, M. (a cura di), *Il valore delle minoranze. La leva ordinamentale per la promozione delle comunità di lingua minoritaria*, Trento 2010.

CARDONE, A./MOBILIO, G., *Diritti linguistici e autonomie speciali*, in MORELLI, A./TRUCCO, L. (a cura di), *Diritti e autonomie territoriali*, Torino 2014.

CATELANI, E./CHELI, E. (a cura di), *I principi negli statuti regionali*, Bologna 2008.

CISILINO, W., *L'Agjenzie Regjonâl pe Lenghe Furlane (ARLeF) della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. Funzioni e prospettive*, in CRESSATI, C./STOLFO, M. (a cura di), *Lingue, diritti, cittadinanza. Languages, Rights, Citizenship*, Udine 2014, pp. 207-214.

CONETTI, G., *Osservazione a Pretura di Roma, Ordinanza 19 gennaio 1981*, «Giurisprudenza Costituzionale» (1982), p. 395 e sg.

COSULICH, M./GAGGERO, M., *La costruzione della specialità delle Regioni dell'arco alpino orientale nel rapporto tra dimensione internazionale e motivazioni locali. Il caso del Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in ROLLA, G. (a cura di), *Regimi giuridici speciali di autonomia delle comunità territoriali. Profili di diritto comparato*, Milano 2013.

D'ARONCO, A., *Lo Statuto regionale del Friuli-Venezia Giulia e i progetti antecedenti*, Udine 1991.

D'ORLANDO, E., *Clausola di salvaguardia e metodo negoziale: suggestioni (in controtendenza) per un nuovo statuto costituzionale delle autonomie speciali*, in PALERMO, F./PAROLARI, S. (a cura di), *Riforma costituzionale e Regioni. Riflessioni a prima lettura sul nuovo Titolo V della Costituzione*, Bolzano 2015.

D'ORLANDO, E./GRISOSTOLO, F., *L'autonomia speciale del Friuli Venezia Giulia: origini, attualità e prospettive*, in PALERMO, F./PAROLARI, S. (a cura di), *Il futuro della specialità regionale alla luce della riforma costituzionale*, Napoli 2016.

FINZI, R./MAGRIS, C./MICCOLI, G., *Una tormentata regione "artificiale"*, in FINZI, R./MAGRIS, C./MICCOLI, G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi - Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino 2002.

Girotto, D., *Le Regioni e la difesa della loro identità culturale: presupposti costituzionali e statutari*, in Bartole, S. (a cura di), *Le Regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica*, Milano 1999.

Guella, F., *La disciplina del sistema scolastico nelle autonomie speciali con "piccole" minoranze, tra plurilinguismi e diritto allo studio in "lingua propria"*, «Osservatorio sulle fonti» (2016), n. 1, pp. 1-18, < www.osservatoriosullefonti.it >.

Haider-Quercia, U., *La rappresentanza elettorale delle minoranze nazionali in Europa*, Padova 2013.

Longo, E., *Regioni e diritti. La tutela dei diritti nelle leggi e negli statuti regionali*, Macerata 2006.

Martines, T./Ruggeri, A./Salazar, C., *Lineamenti di diritto regionale*, Milano 2012.

Montanari, L., *La tutela dei diritti*, in D'Orlando, E./Mezzetti, L. (a cura di), *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione Friuli Venezia Giulia*, Torino 2017.

Mor, G., *L'uso della lingua di minoranza nei rapporti con le pubbliche amministrazioni*, in *Il problema della tutela della minoranza slovena*, Gorizia 1982.

Mor, G., *Le autonomie speciali tra passato e futuro*, in Mor, G. (a cura di), *Le autonomie speciali alla ricerca di un'identità*, Udine 1988.

Paladin, L., *Commento allo Statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1969.

Paladin, L., *Le Regioni oggi*, «Le Regioni» 13 (1985).

Paladin, L., *Diritto costituzionale*, Padova 1995.

Paladin, L., *Diritto regionale*, Padova 1997 (1997a).

Paladin, L., *Le fonti del diritto italiano*, Bologna 1997 (1997b).

Palermo, F./Woelk, J., *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, Padova 2011.

Palici di Suni, E., *Intorno alle minoranze*, Torino 2002.

Panzeri, L., *La tutela dei diritti linguistici nella Repubblica delle autonomie*, Milano 2016.

Piergigli, V., *Lingue minoritarie ed identità culturali*, Milano 2001.

Plozner, V., *Le minoranze di lingua tedesca: Friuli-Venezia Giulia, Italia, Europa*, in Cressati, C./Stolfo, M. (a cura di), *Lingue, diritti, cittadinanza/Languages, Rights, Citizenship*, Udine 2014, pp. 199-205.

Ruggeri, A., *Per un nuovo Statuto della Regione siciliana*, in *Diritti regionali*, vol. II, 2017.

Stolfo, M., *Una Regione plurilingue nell'Europa plurilingue. La tutela delle minoranze in Friuli Venezia Giulia*, in Maccani, L./Viola, M. (a cura di), *Il valore delle minoranze. La leva ordinamentale per la promozione delle comunità di lingua minoritaria*, Trento 2010.

Stolfo, M., *La tutela delle minoranze di lingua tedesca nella Regione Friuli-Venezia Giulia*, in Woelk, J./Penasa, S./Guella, F. (a cura di), *Minoranze linguistiche e Pubblica Amministrazione*, Padova 2014, pp. 177-207.

Stolfo, M./Cressati, C., *Cercare il Friuli e trovare l'Europa. La minoranza linguistica friulana e la sua tutela: rivendicazioni, normative, politiche, problemi*, Udine 2016.

Toniatti, R., *Pluralismo sostenibile e interesse nazionale all'identità linguistica posti a fondamento di "un nuovo modello di riparto delle competenze" legislative tra Stato e Regioni (Nota a C. Cost. 22 maggio 2009, n. 159)*, «Le Regioni» 37 (2009), n. 5, pp. 1121-1149.

Toniatti, R., *Lo Statuto come fonte dell'autonomia e dell'identità del Trentino*, in Marcantoni, M./Postal, G./Toniatti, R. (a cura di), *Quarant'anni di autonomia. Le istituzioni e la funzione legislativa*, Milano 2011.

Toniatti, R., *Le vie della democrazia partecipativa per la legittimazione delle autonomie speciali*, in Coinu, G./Demuro, G./Mola, F. (a cura di), *La specialità sarda alla prova della crisi economica globale*, Napoli 2017, pp. 63-83.

Vicario, F., *La lingua friulana*, in Cisilino, W. (a cura di), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Udine 2006, pp. 75-101.

Vidau, Z., *L'uso della lingua slovena nei rapporti con l'utenza presso le Pubbliche Amministrazioni del Friuli-Venezia Giulia*, in Cressati, C./Stolfo, M. (a cura di), *Lingue, diritti, cittadinanza/Languages, Rights, Citizenship*, Udine 2014, pp. 191-197.

Riassunto

Partendo dalla riflessione preliminare che considera il fattore 'minoranza linguistica' come elemento caratterizzante della Regione, il saggio passa ad illustrare l'ordinamento regionale in divenire (sistema delle fonti, competenze e politiche pubbliche caratterizzanti la forma di Regione in relazione alle minoranze linguistiche), per poi presentare l'attuale congiuntura politico-costituzionale e la sfida della revisione dello Statuto di autonomia.

Sunt

Tacant cu la riflession preliminâr che e considere il fatôr "minorance lenghistiche" tant che element che al caraterize la Regjon, l'articul al esamine il disvilup dal ordenament regjonâl (il sisteme des fonts, lis competencis e lis politichis publichis de Regjon par ce che al inten lis minorancis lenghistichis), e al presente la atuâl situazion politiche-costituzionâl e la disfide de revision dal Statût di autonomie.

Abstract

Moving from the preliminary observation that a distinguishing factor of the Region's set-up is linguistic minority, this article examines the Region's developing legislative system (sources of law, public competences and policies that distinguish the set-up of the Region vis-a-vis linguistic minorities). It then discusses the current political and constitutional situation and the challenge posed by the amendments to the Statute of autonomous Region.

LUCA MELCHIOR
Alpen-Adria-Universität Klagenfurt
luca.melchior@aau.at

Maria Iliescu (1927-2020)

Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie (The Hague/Paris 1972), *Esquisse d'une phonologie frioulane (des dialectes parlés en Roumanie)* (in due parti, nella *Revue Roumaine de linguistique* 1968 e 1969), *Saggio di morfologia friulana* (nel secondo numero degli *Studi linguistici friulani* 1970), *Les groupes consonantiques initiaux et finaux en roumain, en français et en frioulan* (nella *Revue de linguistique romane* 1976), *Rumänisch-friaulische Substratwörter* (nel volume *Rumänistik in der Diskussion* del 1983), *Le conditionell frioulan* (1995, nel volume di studi in omaggio a Giuseppe Francescato), *La posizione del friulano nella Romania* e *Friulano nel mondo* (il secondo con lo scrivente, entrambi nel *Manuale di linguistica friulana* del 2015): sono solo alcuni dei fondamentali contributi alla ricerca sul friulano per mano della grande romanista e latinista austro-romena Maria Iliescu.

Maria Henrietta Iliescu, nata Adelsberger a Vienna nel 1927, si trasferì in giovane età in Romania, dove la famiglia emigrò nel 1938 in seguito all'annessione dell'Austria al Terzo Reich. Qui frequentò il collegio religioso francofono delle *Religieuses de Notre-Dame de Sion* a Bucarest, continuando il percorso iniziato a Vienna. In seguito studiò – inizialmente più per necessità che per passione – filologia classica all'Università di Bucarest, con Alexandru Graur, grande rappresentante della scuola romena di linguistica storica, che aveva però già recepito gli insegnamenti dello strutturalismo saussuriano e di scuola praghese. Assistente dello stesso Graur alla Facoltà di Filologia dell'università di Bucarest dal 1950, venne allontanata nel 1952, assieme ad altri collaboratori del cattedratico, a causa di difficoltà politiche di questi e fu destinata all'insegnamento elementare in un paesino sperduto. Nello stesso 1952 iniziò però la sua collaborazione con l'Accademia della Repubblica Popolare di Romania, dove si occupò di lessicografia romena e bilingue e di grammaticografia. Dal 1958 al 1972 collaborò con Iorgu Iordan all'Istituto di Romanistica da lui fondato presso l'università di Bucarest, dove ottenne il dottorato nel 1966 con lo studio sulle parlate dei Friulani di Romania, basato su inchieste personali condotte presso famiglie di origine friulana insediatesi in Romania a inizio secolo.

Il suo incontro con il friulano (e i friulani) fu quasi casuale, nell'ambito dei lavori per una monumentale, ma purtroppo poco conosciuta crestomazia romanza che, sotto la direzione di Iorgu Iordan, si stava preparando a Bucarest. Così lo descrive nel saggio del 2015 [344]:

> Il mio compito era di elaborare la parte relativa ai tre gruppi di dialetti conosciuti anche sotto il nome di «retoromanzo». Per il friulano [...] la situazione bibliografica era pessima: non avevo a disposizione che la prima edizione del *Nuovo Pirona* (1935), contenente indicazioni sulla grafia e la pronuncia di tale lingua, che non avevo mai sentito parlare: a quell'epoca non avevo infatti alcuna possibilità di recarmi in Friuli. Per tale ragione fui molto lieta quando il professor Ştefan Cuciureanu dell'università di Iaşi, durante una visita a Bucarest, mi raccontò che aveva scoperto degli Italiani che invece di dire testa dicevano *cjâf*. Ne ho dedotto che dovevano essere dei Friulani; ho chiesto dunque il permesso di recarmi a Iaşi per convincermi che la mia speranza fosse giustificata. È così che ho fatto la conoscenza del fabbro Pieri Forgiarini, giunto a Iaşi con la sua famiglia nel 1921.

Nel 1969 poté finalmente – con molte difficoltà – recarsi per la prima volta in Friuli, dove partecipò al Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari, organizzato nel cinquantesimo anniversario della fondazione della *Società Filologica Friulana*, con l'intervento *Il friulano e la sua individualità. Il friulano e il romeno*, poi pubblicato negli atti, usciti per i tipi della SFF, nel 1970. Negli anni seguenti Guntram Plangg, che aveva conosciuto a Udine, le inviò numerosi inviti a collaborare come professoressa ospite all'Università di Innsbruck, ma questi furono respinti, con motivazioni pretestuose, dal regime dell'epoca. Nel 1972 ottenne, in seguito a un concorso durato per motivi politici due anni, nonostante non ci fossero controcandidati, la cattedra di Romanistica e Linguistica presso l'Università di Craiova e nello stesso anno la sua fondamentale monografia sul friulano fu pubblicata, in francese, presso uno degli editori internazionali più prestigiosi dell'epoca, Mouton, all'Aia.

Nel 1982 fu costretta a emigrare dalla Romania, poiché il marito, lo storico Vladimir Iliescu, era sospettato di essere dissidente. La sua lunga carriera accademica successiva la vide a Innsbruck, dove insegnò dal 1983 al 2003 (a partire dal 1994 come *Honorarprofessor*) e cui rimase sempre molto legata, a Zurigo, Monaco di Baviera, Craiova e, come professoressa associata di romeno, a Trento, dove fu attiva fino al raggiungimento dell'età pensionabile nel 1999. Ma anche in seguito la sua attività non cessò, anzi: diverse supplenze, soprattutto in Germania (Düsseldorf e Colonia), le diedero l'opportunità di entusiasmare generazioni di giovani studenti, che seppe sostenere con un incessante impegno di tutela e supervisione di lavori di tesi e di dottorato, alla linguistica, generale e romanza, alla romenistica e allo studio del francese antico e del latino volgare (ambiti nei quali fu anche prolifica studiosa).

Dal 2001 fu vicepresidente e dal 2007 al 2010 presidente (prima e finora unica donna!) della *Société de Linguistique Romane*. Numerosi sono i premi, i riconoscimenti e le lauree *honoris causa* che le furono conferiti nella sua lunga carriera.

Pur provenendo dalla linguistica storica e dallo strutturalismo, fu sempre aperta a nuove vie della ricerca, occupandosi anche di plurilinguismo, di sociolinguistica e pragmatica e avvicinandosi soprattutto alla linguistica comparativa e alla tipologia,

Maria Iliescu (foto Eva Lavric).

ambito nel quale fu autrice di alcune opere fondamentali, tra cui si cita qui solo il primo (e purtroppo unico) volume della *Typologie de la morphologie verbale romane* (con Louis Mourin, Innsbruck 1991).

Per quanto iniziato in maniera fortuita, il suo rapporto con il friulano e, più in generale, con il retoromanzo, fu costante e produttivo. Fondamentali lavori su friulano, ladino dolomitico e soprattutto romancio grigionese sono sorti dalla sua penna – sempre interessanti studi scientifici, ma anche strumenti di lavoro: suo (insieme a Heidi Siller-Runggaldier) è il primo volume della *Rätoromanische Bibliographie* (Innsbruck 1985). La sua ricca produzione scientifica conta circa 300 titoli – tra cui due sulle riviste della Società Filologica Friulana, l'uno, *Nota a «Varietà dialettali friulane in Romania»* sul numero 3-4 del *Sot la Nape* del 1965 a replica di un intervento di Giuseppe Francescato su un suo articolo, l'altro, *Il posto del friulano tra gli idiomi romanzi* sul primo numero del *Ce fastu?* del 1994, testo di un discorso in onore dello stesso studioso friulano tenuto l'anno precedente.

Ebbi l'occasione di conoscere Maria Iliescu, "Hatty", come voleva essere chiamata dagli amici, nel 2010, a una scuola estiva di linguistica romanza a Procida, dove seppe entusiasmare i partecipanti non solo con le sue profonde conoscenze, ma anche con la sua energia, il suo entusiasmo e la sua attenzione e interesse per i progetti

e le idee degli (allora) giovani studiosi. Rimanemmo in contatto ed ebbi non solo modo di collaborare con lei al citato articolo, ma anche di conoscerne, negli anni, oltre al suo immenso sapere, la disponibilità, la generosità e l'allegria.

Maria Iliescu è scomparsa il 21 gennaio 2020, all'età di 92 anni, a Craiova. Ci lascia una grande eredità scientifica e umana.

Riassunto

Ricordo della romanista e latinista austro-romena Maria Iliescu, autrice di fondamentali contributi alla ricerca sul friulano.

Sunt

Ricuart de romaniste e latiniste austriache-rumene Maria Iliescu, autore di fondamentâi contribûts a la ricercje sul furlan.

Abstract

In memory of the late Maria Iliescu, the Austrian-Romanian scholar of Roman and Latin studies who greatly contributed to the research on the Friulian language.

ERIKA DI BORTOLO MEL
Università degli Studi di Udine
erika.dibortolomel@uniud.it

L'Archivio Etnotesti
Un patrimonio di voci

Perché si dovrebbe conservare una moneta romana e un vaso etrusco dei quali esiste gran copia e non un supporto magnetico del 1981 del quale non esiste copia? (Ravenni 2007, p. 30)

Nato negli anni Novanta su iniziativa di Gian Paolo Gri all'interno del Cip, Centro internazionale sul Plurilinguismo (oggi Ceip) dell'Università di Udine, l'Archivio Etnotesti raccoglie un ricco patrimonio di registrazioni sonore di tematica storica, linguistica, demoetnoantropologica relative al Friuli, al Veneto e ad altre realtà nazionali ed estere. Oltre mille e duecento audiocassette e qualche decina di supporti audio di altro genere – frutto di tesi di laurea, di ricerche di studiosi locali, ma anche preziosi 'rimasugli' di soffitte svuotate – ci raccontano, è proprio il caso di dirlo, di mondi del passato. Delle due guerre mondiali, della monticazione, di fiabe e storie di paese, di biografie tanto tormentate quanto comuni, di prassi ergologiche e di accenti e modi di dire.

Dal 2019, sotto la supervisione di Donatella Cozzi, si sta svolgendo, grazie a degli assegni di ricerca, un'opera di re-inventariazione dell'Archivio, di digitalizzazione del materiale in esso contenuto, di ricerca di ulteriori testimonianze e di 'restituzione' alla collettività della documentazione audio custodita, con iniziative che portino sul territorio – e in particolare alle nuove generazioni – un inestimabile *corpus* di parole, saperi, accenti e narrazioni.

Nel giugno 2020 è stato inaugurato il sito dell'Archivio (https://archivioetnotesti.uniud.it), che presenta dei piccoli assaggi audio delle oltre mille ore – dato aggiornato a settembre 2020 – di materiale digitalizzato, e la descrizione dei fondi presenti in sede.

Operazioni analoghe sono già state fatte per altre realtà italiane ed europee; in particolare si segnala, per la Toscana, il portale < www.gra.fo.sns >, sforzo congiunto dell'Università di Siena e della Scuola Normale di Pisa. Peculiarità dell'Archivio Etnotesti è il plurilinguismo che contraddistingue i suoi contenuti, un plurilinguismo che nasce dalla eterogeneità linguistica della nostra regione – dove convivono il friulano nelle sue diverse varianti, il veneto, i dialetti slavi e tedeschi, l'italiano e le lingue 'nuove' dell'immigrazione. Nell'Archivio sono presenti inoltre diversi registri linguistici, evidenti nei vissuti raccontati con semplicità dai nostri emigranti come

nelle conferenze tenute in ambito accademico, in quella variegata narrazione del mondo che è la *parole*.

Il materiale presente in Archivio, ordinato in fondi che prendono il nome dai singoli ricercatori, si rivela piuttosto eterogeneo, e si raccoglie attorno ad alcuni nuclei tematici: *Tradizioni popolari* (TP), *Documenti narrativi* (DN), *Storie di vita* (SV), *Inchieste ergologiche* (IE), *Inchieste linguistiche* (IL), *Documenti musicali* (DM), *Conferenze, lezioni, seminari* (CO).

Il primo obiettivo è stato la creazione di copie d'uso/copie d'accesso degli originali, ovvero la digitalizzazione delle parti pertinenti – dal punto di vista della rilevanza contenutistica –, comprensibili – dal punto di vista meramente uditivo – ed effettive – con espunzione dei 'vuoti' sonori – degli audio. Si è quindi rimandata ad ulteriori fasi del progetto, e a specifiche professionalità, un'auspicabile digitalizzazione del materiale a scopo meramente conservativo (le cosiddette 'copie conservative'), considerando che, in questo momento, la pur desiderabile fedeltà filologica debba essere posposta alla salvaguardia dei contenuti e alla loro pronta fruibilità.

Una menzione particolare va al Fondo Matičetov. Milko Matičetov (1919-2014), illustre etnologo sloveno, compì diversi studi sulla Val Resia. Di queste ricerche, dal grande valore documentario, rimangono 154 registrazioni audio che l'Università di Udine ha acquisito in copia dall'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti (SAZU) negli anni Novanta. Considerata l'importanza, dal punto di vista etnografico e linguistico, del Fondo, è stata chiesta al laboratorio Mirage dell'Università di Udine, sede di Pordenone, la creazione di copie conservative di almeno una parte del Fondo stesso. Le 58 cassette di tipo DAT facenti parte del Fondo non sono leggibili, per irrimediabile degrado del supporto. Sono state invece digitalizzate in copia conservativa 61 audiocassette.

Nella consapevolezza che ulteriore materiale di rilevanza etnoantropologica, storica e linguistica è sicuramente presente presso privati, associazioni, enti locali, e che lo stesso è drammaticamente a rischio di perdita irreparabile – per degradazione dei supporti magnetici, per incuria, per motivi legati al ricambio generazionale – è in corso una campagna di ricerca presso le Biblioteche della Regione, le istituzioni culturali distribuite più capillarmente e più attive sul territorio per quanto riguarda il rapporto con l'utenza e con gli studiosi locali. Da questa campagna, oltre che da ulteriori contatti, sono risultate diverse collaborazioni con appassionati di folklore e di microstoria, i quali hanno fornito all'Archivio le loro registrazioni, prontamente digitalizzate e restituite ai proprietari. Nella digitalizzazione si è data infatti priorità al materiale reso via via disponibile da esterni, pur continuando la lavorazione del materiale di proprietà dell'Archivio e qui custodito.

Tra le riflessioni che sorgono trattando del materiale sonoro spicca quella, metodologica e dai forti risvolti pratici, del rapporto tra contenente e contenuto. Il contenente – audiocassetta, bobina o Cd-Rom – è il *medium* imprescindibile del

contenuto – racconto, fiaba o canto che sia –, un *medium* soggetto al deterioramento, all'obsolescenza e all'irreperibilità degli strumenti di lettura (si pensi proprio al formato delle cassette DAT, in auge per pochi anni a cavallo del millennio). Ferma restando la priorità del salvataggio dei contenuti, l'antropologo, memore della lezione guatelliana, non può prescindere dal contenitore stesso in quanto oggetto, bene materiale, con le sue custodie scarabocchiate, le tracce musicali sottostanti sacrificate dal ricercatore a corto di nastri, i dorsi numerati.

A livello di catalogazione tale dualismo contenente/contenuto pone seri problemi pratici: si tratta infatti di adeguare la scheda BDI (scheda relativa ai Beni Demoetnoantropologici Immateriali elaborata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) e destinata alla descrizione dei beni 'volatili') alla eterogeneità estrema delle registrazioni presenti su un unico supporto, al sovrapporsi di più voci in un'intervista, alla compresenza di parti cantate, parlate o declamate da parte del medesimo informatore.

È infatti in corso, in virtù di una convenzione tra il Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società dell'Università di Udine (DILL) e l'Erpac della Regione Friuli Venezia Giulia, la catalogazione del patrimonio in oggetto. La scheda BDI, pur presentando le rigidità di uno strumento pensato inizialmente per i beni materiali, tangibili, è funzionale al riconoscimento del valore dei beni volatili e alla loro consultabilità.

A livello di conservazione si tratta *in primis* di garantire condizioni di stoccaggio degli originali in luoghi sicuri, a temperatura ed umidità controllata, e la custodia delle copie digitali in opportuni formati, auspicabilmente in duplice esemplare in siti distinti. Il programma UNESCO *Memoria del mondo*, delineando gli standard per i documenti d'archivio sottolinea che

> The audiovisual document is an analogue representation of a physical status or event: every part of such a document is information. While a speck of mould in a book does not normally hamper the understanding of the text, comparable damage on a photograph would cover up information, and, on a magnetic tape, it could even render the tape unreadable. Seen, therefore, from the perspective of redundancy, audio-visual documents call for a higher degree of protection and security than written materials. Digital data can also be similarly endangered.

Se una parte del materiale sonoro raccolto nell'Archivio Etnotesti ha già conosciuto la pubblicazione, o comunque la trascrizione e l'utilizzo in diverse tesi di laurea, assicurando una trasmissione contenutistica, ciò che rischia di non essere 'fermato' è proprio il suono, la voce, o meglio le voci, che da un passato non remoto ma sempre più lontano ci giungono.

Scriveva Walter Ong nel suo *Oralità e scrittura* (Ong 1986, pp. 59-60) che

> il suono [...] esiste solo nel momento in cui sta morendo. [...] Non è possibile fermare il suono ed averlo al tempo stesso. Posso fermare una cinepresa e trattenere un'inquadratura sullo schermo, ma se si ferma il movimento del suono non si avrà nulla: solo silenzio [...] nessun equivalente dell'inquadratura fissa esiste per il suono.

La possibilità di 'salvare' il suono, dai primi magnetofoni in poi, e quella di riprodurlo all'infinito, modificarlo, 'lavorarlo' offerta dalle attuali tecnologie non contraddice le asserzioni ontologiche di Ong: la natura essenzialmente effimera del sonoro non può essere intaccata neppure dalle tecniche più sofisticate, o dalle macchine più avveniristiche.

Di grandissima importanza è quindi la possibilità di assicurare la 'permanenza' di queste parole, per una fruizione specialistica – quella degli studi di linguistica storica, di glottologia, di fonetica – come pure per una consultazione amatoriale – quella di chi voglia riscoprire la cadenza, l'utilizzo di termini ormai desueti, i modi di dire delle generazioni passate.

«L'archivio è un armadio, un armadio pieno di voci che spingono per uscire e per tornare a essere vita» è la felice espressione riportata in Grammaroli e Ranalli (Grammaroli/Ranalli 2011, p. 385), che definisce l'essenza dell'Archivio sonoro "Franco Coggiola" di Roma e che è lecito applicare anche all'Archivio Etnotesti. Voci che, è il caso di ricordarlo, tanto più nel contesto di un'intervista di taglio etnografico non sono solo *logos* ma, come rileva Crippa (Crippa 2015, p. 13), comprendono anche «tratti vitali, creativi, espressivi» troppo spesso dimenticati.

Una parte consistente del materiale dell'Archivio, in particolare quello relativo alla tradizione narrativa popolare, è stato prodotto all'interno di culture dell'oralità, con i loro formulari, i loro stilemi – che poco conoscono l'univocità di carta e penna –, le ridondanze e le incongruenze del parlato. Ritorna qui, in qualche modo, la *vexata quaestio* del rapporto tra oralità e la scrittura con, ovviamente, tutte le implicazioni che le nuove tecnologie introducono nel discorso.

> La parola parlata è agonistica ed enfatica, frutto di una situazione concreta, dell'agire immediato tra esseri umani. Essa è quella che conta, è la parola-azione che muta il mondo. [...] Una cultura ad oralità primaria trasmette la conoscenza attraverso la parola parlata, che è suono; le culture letterate lo fanno principalmente attraverso la parola scritta o stampata che è racchiusa in uno spazio e percepita dalla vista. Il rapporto dei due tipi di cultura con il tempo (e con lo spazio) sarà dunque diverso, così come diversa sarà la loro relazione con la storia

ci ricorda Rosamaria Loretelli nell'introduzione all'edizione italiana di Walter Ong, *Oralità e scrittura*, (Ong 1986, pp. 7-8).

A livello di indagine antropologica i contenuti dell'Archivio Etnotesti – oltre milleduecento tra audiocassette, Cd-rom e bobine, per più di mille ore di registrazione – si prestano a molteplici filoni d'indagine. Dalla narrativa popolare, più volte indagata ma sempre ricca di suggestioni, ai saperi locali e al relativo saper fare (dalla fitoterapia all'allevamento bovino alla tradizione culinaria), dalle biografie di migranti di ieri e di oggi, alla religiosità del quotidiano, non mancano gli spunti per nuove perlustrazioni etnografiche. Magari di 'seconda mano', in un utile e creativo riutilizzo di materiali già esplorati ma non esauriti, in quella che Bishop (Bishop 2009, *passim*) chiama «analisi secondaria».

Spiccano nel patrimonio dell'Archivio i fondi di studiosi di etnografia e storia come Carlo Zoldan, Paola Francescon, Gianni Oberto, Enza Sina e Letizia Cimitan, Aldo Tomè e Domenico Isabella, ma anche i preziosi contributi che vengono dalla letteratura friulana e giuliana – con le registrazioni di Celso Macor e di Biagio Marin. Le tesi di laurea, talora di alto livello qualitativo, hanno raccolto le voci di valligiani, malgari e carbonaie del Friuli e del Bellunese, le storie tribolate ma non prive di ironia delle filandiere della pianura e delle balie, le fiabe – sempre uguali e sempre diverse – di tanti paesi della Carnia e della Slavia friulana. Le voci più lontane sono quelle, in senso diacronico, di informatori nati negli anni Ottanta dell'Ottocento, intervistati quando ormai si apprestavano a festeggiare il secolo di vita; in senso sincronico quelle raccolte da dottorandi e tesisti delle Università della regione in Sudamerica. Una polifonia che è il punto di forza dell'Archivio e l'auspicio per un suo ampliamento.

La delicata sfera della protezione dei dati personali pone delle difficoltà al libero ascolto delle interviste di ambito antropologico e di storia orale, che spesso contengono informazioni di ordine sensibile riguardo agli informatori e a terzi. Al netto dell'ottenimento delle liberatorie per l'uso del materiale in oggetto – spesso impossibile per quanto riguarda campagne di raccolta svolte nei decenni scorsi – o di espliciti divieti alla libera fruizione del materiale depositato – è il caso, ad esempio, di narrazioni storiche relative alla guerra partigiana – è ovviamente delegata a chi gestisce un archivio sonoro la scelta delle parti da destinare alla libera fruizione del pubblico e quelle da riservare a motivate e circostanziate richieste. Nell'impossibilità di rintracciare alcuni ricercatori e informatori che hanno prodotto il *corpus* presente in sede, l'Archivio Etnotesti si riserva di utilizzare sul proprio sito parti non contenenti dati sensibili degli audio di anonima o non rintracciabile provenienza, rimanendo a piena disposizione di eventuali portatori di interesse in merito.

La questione del *copyright* e del diritto d'autore sul materiale derivante dalla ricerca etnografica, linguistica e storica, sulla quale è in corso un acceso dibattito, ri-

chiama la questione dello status dei beni immateriali, riconosciuti dalla Convenzione Unesco del 2003 al pari di quelli materiali, eppure così fluttuanti, sfuggenti alle maglie di definizioni troppo stringenti. «Patrimonio immateriale è l'universo ontologico degli oggetti, la condizione di intelligibilità logica e storica del patrimonio materiale» scrivono Bonetti e Simonicca (Bonetti/Simonicca 2016, p. 14), quello che rende possibile l'idea stessa di una "cultura" in senso antropologico intesa, verrebbe da aggiungere. E come parlare quindi di diritti d'autore nel caso, ad esempio, di una ninna nanna riportata da un'anziana informatrice, alla quale un'ininterrotta catena di generazioni ha fornito parole, struttura metrica, cadenza?

Se la ragion d'essere di un archivio, custodisca esso mappe, testamenti o audiocassette, è il tramandare, nella forma più integra possibile, un patrimonio di conoscenze, credenze, modi di essere e di raccontare il mondo, per un archivio sonoro un ulteriore mandato deve essere quello, reso possibile dagli odierni mezzi di duplicazione e diffusione del suono, di raggiungere tutti i potenziali fruitori dei suoi contenuti. Nella consapevolezza che stiamo vivendo, come notava Walter Ong già alla fine degli anni Sessanta (Ong 1970), un'epoca di oralità secondaria. L'istituzione di punti di ascolto presso le biblioteche della regione, la collaborazione con le scuole, l'interscambio con enti e associazioni attivi sul territorio sono alcune delle direttrici sulle quali l'Archivio si sta muovendo. Quello che oggi si chiama *storytelling* fa parte da sempre dell'umano *essere nel mondo*, poiché *homo sapiens* è in primis *homo* che parla, che narra, che intesse di parole quella ricerca di senso che è l'esistenza.

Provocatoriamente, descrivendo il lavoro sul campo dell'etnografo, Leonardo Piasere afferma che lo studioso potrebbe gettare via il quaderno d'appunti e spegnere il registratore, per vivere solo attraverso il corpo e la partecipazione diretta l'oggetto del suo interesse (Piasere 2002). Un intento, il suo, di tipo metodologico-epistemologico, per raccomandare una auspicabile piena immersione nella realtà di studio. In una prospettiva meno ardita ci permettiamo invece di ringraziare almeno un paio di generazioni di studenti, studiosi, appassionati di folklore e di storia locale che il *block notes* non l'hanno gettato via e che, soprattutto, hanno tenuto i registratori ben accesi. Magari con le batterie scariche, che costringono, dopo la digitalizzazione, a correggere le distorsioni di un audio divenuto incomprensibile. Magari riutilizzando musicassette con le hit dell'estate, che riemergono qua e là tra un'intervista e l'altra in un brivido fonico. Magari registrando elementi di contesto che possono disturbare chi ascolta, o semplicemente aprirgli squarci di una realtà fissata per sempre su un esile nastro magnetico: pianti di bambini, un campanello che suona, il vociare di una festa in piazza.

Gianni Bosio, anima del nuovo Canzoniere Italiano e dell'Istituto Ernesto de Martino, scrisse nel 1970 un breve articolo intitolato *Elogio del magnetofono*, nel quale affermava (Bosio 1998, pp. 158-159):

> Il registratore si colloca tra gli strumenti utili all'analisi delle trasformazioni della società [ ] è strumento di molti e diversi confronti, pegno di nuove possibilità anche nell'ambito delle tradizionali discipline culturali [...]. Il magnetofono restituisce alla cultura affidata ai mezzi di comunicazione orale lo strumento per emergere, per prendere coscienza [ ]. Si tratterà da ora in poi di preparare gli strumenti di conservazione di questo materiale, la catalogazione, l'utilizzazione.

Mezzo secolo dopo il suo programma, mutata la temperie socio-politica e mutati i mezzi tecnologici disponibili a chi fa ricerca, si rivela ancora decisamente attuale.

Bibliografia

Bishop, L., *Ethical Sharing and Reuse of Qualitative Data*, «Australian Journal of Social Issues» 44 (2009), pp. 255-272.

Bonetti, R./Simonicca, A. (a cura di), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Roma 2016.

Bosio, G., *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del Fondo Ida Pellegrini*, in Bosio, G., *L'intellettuale rovesciato*, Milano 1998, pp. 157-166.

Crippa, S., *La voce. Sonorità e pensiero alle origini della cultura europea*, Milano 2015.

Grammaroli, E./Ranalli, O., *Un armadio pieno di voci. L'archivio sonoro e biblioteca «Franco Coggiola»*, «Lares» 77 (2011), pp. 381-398.

Ong, W., *La presenza della parola*, Bologna 1970.

Ong, W., *Oralità e scrittura*, Bologna 1986.

Piasere, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari 2002.

Ravenni, G.B., *La memoria nel tempo: fonti orali e archivi orali*, in Andreini, A./Clemente, P. (a cura di), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze 2007.

Sitografia

< https://archivioetnotesti.uniud.it >

< https://en.unesco.org/programme/mow >

< www.gra.fo.sns >

Riassunto

Fondato negli anni Novanta del secolo scorso, l'Archivio Etnotesti (Ceip, Università di Udine) si ripropone oggi come centro di raccolta, conservazione, studio e restituzione al territorio di un ricco patrimonio demoetnoantropologico immateriale, nel quale confluiscono ricerche folkloriche e di storia orale, inchieste linguistiche ed ergologiche, storie di vita e narrativa popolare.

Sunt

Fondât tai agns Novante dal Nûfcent, l'Archivi Etnotescj (Ceip, Universitât dal Friûl), vuê al è un centri avodât a la racuelte, conservazion, studi e restituzion al teritori di un grant patrimoni demoetnoantropologjic imateriâl, che al cjape dentri ricercjis folclorichis e di storie orâl, inchiestis lenghistichis e ergologjichis, storiis di vite e narative popolâr.

Abstract

Established in the 1990s, the Etnotesti Archives (Ceip, University of Udine) is today a centre dedicated to gathering, preserving, studying and disseminating a rich demographic, ethnological and anthropological immaterial patrimony, which comprises research on folklore and oral history, linguistic and ergological surveys, life histories and folk narratives.

Recensioni

Norina Bogatec / Zaira Vidau (eds.), *A Community at the Heart of Europe. Slovenes in Italy and the Challenges of the Third Millennium*, Newcastle upon Tyne (UK), Cambridge Scholars Publishing, 2020, pp. xvi+296, ISBN 978-1-5275-4622-6.

slov.: slovene; loc.: local dialect;
ital.: Italian; p.: page

In 2020, the English version of an important monograph dedicated to the Slovene minority in Italy, one of the twelve "historical linguistic minorities" recognised and protected by the Italian State, was released by the prestigious scientific publisher Cambridge Scholars Publishing. After the volume appeared in Italian in 2016 (*Una comunità nel cuore dell'Europa: Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, Carocci, Rome) and in Slovene in 2017 (*Skupnost v središču Evrope: Slovenci v Italiji od padca Berlinskega zidu do izzivov tretjega tisočletja*, ZTT - SLORI, Trieste), this English translation is now aimed at an international audience. These volumes in the three languages are the result of an ambitious editorial project created within the SLORI (*Slovenski raziskovalni inštitut* "Slovene Research Institute") of Trieste/Trst, which since 1974 has been a reference point for multidisciplinary scientific research on the Slovene national community in Italy, intercultural relations and cross-border relations in this area.

The book was edited by Norina Bogatec and Zaira Vidau, researchers at SLORI and authors of some chapters, who coordinated the editorial committee made up of 21 Slovene and Italian authors. They are experienced researchers in different disciplinary sectors, belonging to the *Inštitutza narodnostna vprašanja* (INV, "Institute for Ethnic Studies") in Ljubljana, to the University of Primorska in Koper/Capodistria, to the University of Udine and to SLORI. The multiple skills used in research and the interdisciplinary approach of the publishing project led to an in-depth and wide-ranging analysis of the situation and problems of the Slovene national community in Italy. The volume deals with the various social and economic issues affecting the minority, its historical-social, legal, cultural and ethno-linguistic characteristics, as well as the relationships deriving from its placement in the wider regional, cross-border, European and more generally international context.

As stated by the editors in the Foreword (p. x), the volume intends to continue the research and outreach work of Pavel Stranj, a scholar who died prematurely. In particular, *A Community at the Heart of Europe* picks up from Stranj's 1989 publication *La comunità sommersa: Gli Sloveni in Italia dalla A alla Ž* (followed in 1992 by the English version *The Submerged Community: An A to Ž of the Slovenes in Italy*), which contains a broad analysis of the various social, political and economic aspects of the Slovene community in Italy up to the end of the 1980s, and offers an update of the research which takes into account the past 30 years. New studies in several research fields allow the authors of this new volume to investigate the effects that key political, economic and social changes have had on the Slovene community in Italy, namely, the fall of the Berlin wall, the dramatic dissolution of Yugoslavia, the independence and democratisation of the Republic of Slovenia (1991), its accession to the European Union and to NATO (2004), the ratification of the Schengen Treaty and the adoption of the Euro (2007), the national and regional laws for the protection of the Slovene minority in Italy and the recent migratory flows.

The volume opens with a *Foreword* by the two editors (pp. x-xvi) that explains the motivations and structure of the work. In the *Introduction*, entitled *Unbearable Lightness of Minority-ness and the Slovenes in Italy* (pp. 1-6), Milan Bufon offers some reflections on the issues dealt with in the book. The volume is then divided into 19 chapters, separated into three parts. The first part comprises chapters (1-5) that provide a general

overview and some basic notions, which facilitate the reading and better understanding of the subsequent contributions that make up the second part of the publication. This includes chapters 6-15, which present an analysis of the Slovene community in Italy, especially over the past 30 years, in the various sectors of its social, cultural, political and economic life. Each chapter of parts 1 and 2 is structured with an *Abstract*, an *Introduction*, the body of the article, a *Conclusions* and *References*.

In the first chapter (*The Slovene Community in Italy between the Past and the Future*, pp. 8-21) Sara Brezigar explains how the Slovene minority in Italy was established, following the historical and political processes of the twentieth century. The author then describes the evolution of interethnic relations between the Slovene minority and the Italian majority in the Friuli Venezia Giulia Region, characterised by different phases of conflict, especially with the advent of Fascism and its aggressive policy of forced Italianisation, then with the ideological divergences between Italy and Yugoslavia after World War II. The start of the normalisation of mutual relations was possible with the entry of Slovenia into the European Union, the creation of the Schengen area and the introduction of the single currency. The slow but progressive rapprochement between the two communities is, according to the author, leading to a sort of cultural creolisation in this area, in which elements of the Slovene tradition are mixed with those of the Italian tradition (p. 13).

Chapter 2 (*Between Clear and Cloudy Skies: A Brief Overview of the History of Slovenes in Italy*, pp. 22-34) by Gorazd Bajc provides a historical excursus of the Slovene community in Italy after the World War II, focusing on relevant historical facts for its legal, socio-political and economic status, especially after Slovenia's independence and accession to the European Union. Although attitudes towards the Slovene minority have generally improved, there are still several open questions which are linked to the shared history of this area in the twentieth century, in particular Fascist violence and the brutal policy of denationalisation against the Slovenes, the ferocious Nazi occupation, post-war arrests, deportations and executions by the Yugoslav authorities, the issue of the so-called *esuli/ezuli* ("exiles"), the Cold War and the new political and ideological border, and the long-lasting unregulated status of the Slovene minority in Italy. The author rightly states that historiography should introduce elements from so-called *border studies* and *shared history* and should pay more attention to the so-called third party (from abroad) who perceived the events differently and possibly more objectively (p. 30).

Chapter 3 (*Slovenes in Italy: Settlement Area and Demographic Trends*, pp. 35-47) by Devan Jagodic effectively deals with the complex issues of territorial displacement and the numerical consistency of the Slovene national community in Italy. Estimates and censuses report significantly different figures, which depend on the different survey criteria used, but which also reflect the different opinions and points of view within the community in this regard. After World War II there was opposition to a count for fear of exploitation; today the pros and cons of these findings are the subject of debate. However, a progressive numerical reduction of the Slovene community in Italy appears clear. Economic and social evolution (including an increase in mixed marriages) and geographic mobility (even outside the traditional settlement area) contribute to altering the demographic structure of Slovenes in Italy. On this issue, I believe it is also worth investigating the relationship between the Slovene *zamejci* (with Italian citizenship) and the citizens of the Republic of Slovenia residing in the Friuli Venezia Giulia region, which, according to ISTAT data, numbered 1220 at the end of 2019 (https: //www.tuttitalia.it/friuli-venezia-giulia/statistiche/cittadini-stranieri-2019/, 06.10.2020). As regards territoriality, in addition to the suburbanisation process of the Trieste and Gorizia urban centres in their hinterlands, cited by the author (pp. 42, 76), I would also like to point out here the effects — studied by Ernst Steinicke's research group[1] – of so-called *amenity migration* in vari-

[1] Ernst Steinicke, Igor Jelen, Gerhard Karl Lieb, Roland Löffler, Peter Čede, *Slovenes in Italy: A Fragmented Minority*, «European Countryside» 1 (2016), pp. 49-66 (pp. 52, 56-59, 62).

ous mountain localities of the so-called *Slavia Veneta* (*Benečija*),[2] which can show a positive - albeit minimal - balance in the migratory balance, but with consequences for their ethno-linguistic composition.

In chapter 4 (*Legal Framework for the Protection of the Slovene National Community*, pp. 48-55), Zaira Vidau succinctly but thoroughly outlines the regulatory framework of the legal protection of the Slovene community in Italy from the post World War II period to the present with the adoption of Protection Law No. 38/2001. The current regulatory framework guarantees the community cultural autonomy exercised through the public use of the Slovene language, an education system with Slovene and bilingual language teaching and an autonomous organisational structure in the cultural and economic sphere, which, however, must continually face socio-economic, political and bureaucratic obstacles to be fully realised, in particular the slow adoption of implementation decrees and regulations.

In chapter 5 (*European Standards for the Protection of Minorities and the Slovene Minority in Italy*, pp. 56-68), Bojan Brezigar discusses the policies of the European institutions on the protection of minorities and the European orientation of the Slovene community in Italy. According to the author's analysis, it is not very involved in European processes and growth trends on a European scale, noting the role of the institutions of the Slovene minority in European cooperation programmes between Italy and Slovenia.

Although the linguistic element is present in all the chapters in various aspects, the question of language is addressed specifically in chapter 6 (*Linguistic Situation of the Slovenes in Italy*, pp. 70-101), as it obviously plays a key role in identifying the Slovene community in Italy. The chapter is the work of Devan Jagodic and Majda Kaučič-Baša, who wrote the *Introduction*, the section *Linguistic Situation of the Slovenes Living in the Provinces of Trieste and Gorizia* (pp. 71-88) and the *Conclusions*, while Roberto Dapit is the author of the section *Linguistic Situation of the Slovenes Living in the Province of Udine* (pp. 88-95). As the authors rightly state, the Slovene language and its varieties spoken in Friuli Venezia Giulia are not only the means of communication and the identity-making expression of the community, but must also be considered as a code that "grows and changes in parallel with the development of the society it 'lives' in", characterised by "its close contact with Italian as well as Friulian [...], and with German in Val Canale, which it overlaps with in both dialect and standard varieties, thus contributing to the creation of a unique regional linguistic landscape" (p. 72). However, the visibility of Slovene (public and commercial signs, etc.) in the regional linguistic landscape is still limited to few areas outside major urban centres.

The vulnerability of the Slovene language in the face of the strong pressure exerted by Italian and the consequent language shift process are common to all the Slovene-speaking areas of the region. However, it is appropriate to divide this chapter into two sections, in order to describe in more detail the peculiarities and socio-historical-linguistic differences of the Slovenes in the provinces of Trieste and Gorizia on the one hand and in the province of Udine on the other.[3] While it is substantially true that after the annexation of the province of Udine to the Kingdom of Italy in 1866 "the Italian authorities did not allow for any form of the public use of Slovene, did not introduce Slovene lessons into schools", it is nevertheless not correct to state that "In Benecia and Resia, immediately after annexing the area, the Italian authorities [...] Italianised all geographical names" (p. 73). In these areas, the same official toponymy already used by the Venetian (1420-1797), Napoleonic (1805-1814) and Habsburg (1797-1805, 1815-1866) administrations, with minimal variations, remained in use. The main

[2] *Slavia Veneta* or *Slavia Italiana*, slov. *Benečija* or *Beneška Slovenija*, refer to the Slovene-speaking territories in Friuli belonging first to the Republic of Venice and then to the Kingdom of Italy, now included in the territory of the former province of Udine.

[3] Here, the term *provincia* (province) refers to the territories of the local administrative bodies which have been repealed by regional law No. 26/2014 in Friuli Venezia Giulia.

variation, sometimes cited as an example of denationalising policy,[4] concerns the name change of the municipality of *San Pietro degli Schiavi* (old Italian form for "Slavs" which also means "slaves") to *San Pietro al Natisone* (slov. *Špeter* / loc. *Špietar*) which took place at the request of the local municipal council (municipal resolution of 28 May 1867) and was granted with Royal Decree No. 4820 of 7 January 1869. The situation in Venezia Giulia was quite different after the annexation to Italy (1920), where the Slovene and Croatian toponymy (and anthroponomy) were forcibly Italianised, in particular with Royal Decree No. 800 of 29 March 1923, issued shortly after the rise to power of Fascism. The effects of the violent policy of denationalisation of linguistic minorities implemented by the Mussolini regime were only partially overcome after World War II: for a long time, the fear of using Slovene in public remained, as well as an inferiority complex or feeling of inadequacy in relation to Italian, with a consequent language shift (pp. 75-76).

The current effects of globalisation and the attraction of young people to the media in Italian (and English) are only partially offset by the implementation of national and regional laws to protect the Slovene community. However, the process of European integration does record any progress and new development prospects for the status of the Slovene language in Italy; moreover knowledge of Italian and Slovene offers undoubted professional and economic advantages in the border area. However, this bilingualism is mainly borne by the Slovene community since the Italian majority — with few exceptions — neither speak nor understand Slovene. Only after the independence of Slovenia and its entry into the European Union was there a growing interest in the Slovene language and culture in a part of the Italians from the same region, with a consequent increase in the offer of Slovene courses and a growing number of Italian-speaking children enrolled in schools teaching the Slovene language. The acquisition of new speakers is at the same time a positive factor, but also a challenge for the survival of the Slovene community in Italy (pp. 86-88).

Major obstacles are found in the province of Udine, where some communities (notably Resia) often refuse to be defined *Slovenes* due to historical-political events, linguistic and cultural peculiarities, as well as an ethnocentric vision, preferring the local ethnonym (e.g. *Resians*). This leads to internal tensions that hinder linguistic protection policies, with serious consequences for the survival of these varieties, which are already affected by the depopulation of mountain areas. The situation in the Natisone valleys is better thanks to cross-border relations and the activity of the bilingual state school of San Pietro al Natisone/Špeter.[5]

In general, the analysis of the linguistic situation of the Slovene community in Italy shows two contrasting processes: on the one hand, a tendency towards its "submersion" in the majority environment and, on the other hand, new perspectives for the public use of the minority language (through institutional bilinguism) and the acquisition of new speakers, promoting and 'marketing' the language separately from identity issues (pp. 83-85). However, the authors pointed out that "the opposing views and approaches [...] in the organised structure of the Slovenes in Italy, have resulted in a complete paralysis of the minority language policy, as is evident by the lack of a unified strategy or plan for development" (p. 95).

Among the specifically glottological observations contained in this chapter, I would like to point out that in the language of the Slovene community in Italy – alongside the frequent phenomena of code switching – particular expressions appear, as well as frequent borrowings and loan words from Italian, used to remedy the

[4] E.g. in Miran Komac, *Questi slavi bisogna eliminarli: Usoda Beneške Slovenije? (raziskovalni kroki)*, «Razprave in gradivo», Band 28, Inštitut za narodnostna vprašanja, Ljubljana, 1993, pp. 124-135 (p. 126, n. 3); Rolf Wörsdörfer, *Nationale Identitätskonzepte im Alpen-Adria-Raum: „Italiener" und „Slowenen" im 19. und 20. Jahrhundert*, in France Bernik/Reinhard Lauer (eds.), *Die Grundlagen der slowenischen Kultur*, Berlin-New York, de Gruyter, 2010, pp. 51-82 (p. 60).

[5] *Istituto comprensivo statale con insegnamento bilingue sloveno-italiano Paolo Petricig / Državna večstopenjska šola s slovensko-italijanskim dvojezičnim poukom Pavel Petričič.*

sometimes flawed lexical competence or the lack of a correspondence to typically Italian concepts and phenomena in standard Slovene (pp. 81, 86). This phenomenon deserves specific studies, exploring journalistic language in particular. I would like to point out some examples of lexical differentiation, such as the use of *korjera* (from ital. *corriera*, bus) and *šolabus* (loan word from *scuolabus*, school bus) in place of *avtobus* and *šolski bus* in standard Slovene, or, in political and administrative language *Medobčinska zveza* (ital. *Unione Territoriale Intercomunale*, Intermunicipal Territorial Union) an administrative division introduced in 2014 in place of the Provinces and in 2020 replaced by the *Ente di decentramento regionale* (EDR, "Regional Decentralisation Body"), for which a specific Slovene name is still missing: *Deželne institucije za upravno decentralizacijo* or *Deželne institucije za decentralizirano upravljanje*. (https://www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/cultura-sport/patrimonio-culturale/comunita-linguistiche/FOGLIA29/allegati/Zvezek_normiranih_terminov_razlicica_6_30.4.2020_2.pdf, p. 71, 04.11.2020).

In my opinion, it would be interesting to also start sociolinguistic research on the representation and visibility of Slovene local varieties, not only those of the province of Udine, which possess peculiar traits, but also those of the provinces of Gorizia and Trieste. While expression in the local dialect was already present in literature, in the press, in singing and in the theatre (see pp. 151, 158, 203), the use of Slovene dialects in signage is new. This does not just relate to food, wine and agrotourism, but also to local toponymy. For example, in the place names found in the tables created in 2014 by the municipality of San Dorligo della Valle/Dolina, the toponyms in the local Slovene dialect appear above those in standard Slovene, the latter written with a smaller type. In 2017, the same municipality formalised the only Slovene name of the hamlet of *Prebeneg*, abolishing the Italianised form *Prebenico* imposed in 1923. In 2003, the municipality of Monrupino/Repentabor already restored the Slovene names of the districts *Repen* and *Col* [ˈt͡so̯u̯], in place of *Rupingrande* and *Zolla*. Such research could also ascertain whether these phenomena are a sign of a greater degree of emancipation of linguistic Slovenity in Italy, at least in the areas where the Slovene community is territorially more compact.

From the perspective of studying linguistic landscapes, it would be interesting to investigate the presence of the Slovene language in other areas as well, such as shopping centres that are located outside the settlement area of the Slovene minority (*Ikea/Tiare* in Villesse, *Outlet Village* in Palmanova, etc.) but which also intend to attract Slovene customers from across the border by presenting signs and announcements in Slovene, as well as a certain demand for Italian-Slovene bilingual staff.

In chapter 7 (*Narratives of Identity of the Slovenes in Italy*, pp. 102-103), Susanna Pertot examines how Slovenes in Italy define themselves and how they are considered by others, highlighting the transformations in the perception of their collective identity starting after World War II. This analysis highlights how the identity negotiation aimed at hybridisation coexists with the identification of Slovene in Italy (slov. *zamejec*) necessary for the existence of the Slovene minority. The author considers it necessary to carry out further research using the most recent methodologies that would highlight the relationship of young people with globalisation and with their own identity as Slovenes of Italy, for example.

In chapter 8 (*Slovene-Language Education, Training and Research in Italy*, pp. 122-142), Norina Bogatec describes the scholastic organisation of the Slovene national community in Italy, which has a network of institutes that carry out education and training activities to different levels and in different sectors. The author provides data and tables on the composition of the school population and the trend of enrolment in schools with Slovene as a teaching language, underlining how the greater interest in the Slovene language and culture in non-Slovene families has led to the formation of culturally and linguistically heterogeneous classes. This fact, which is positive in itself because it testifies to the normalisation of relations between majority and minority, involves new difficult challenges in education and training in the minority language however. The chapter also indicates the vocational training, musical education, libraries and research centres of the Slovenes in Italy.

In chapter 9 (*From Yesterday to Tomorrow: Slovene Creativity Through the Prism of Culture*, pp. 143-168), authors Nataša Sosič, Martina Kafol

and Nives Cossutta offer an overview of the rich and articulated cultural and artistic activities by Slovenes in Italy, which ranges from theatre to cinema, from literature to music (especially choral singing), and from figurative arts to cultural heritage conservation activities.

In chapter 10 (*Slovene Sports in Italy Since 1991: From a Uniform Whole to a Fragile Structure and Media Construct*, pp. 167-183), Peter Verč describes the situation of Slovene sports clubs in Italy and their mission to promote the Slovene language and identity. This is made more and more difficult by the desire for competitive success and the growing number of non-Slovene sportspeople present in them. The author concludes that, for this reason, the expression "Slovene sport in Italy" is increasingly an empty concept that is expressed almost exclusively by the Slovene media in Italy (pp. 181-182).

In chapter 11 (*Slovenes in Italy and the Catholic Church Since 1991*, pp. 184-196), Tomaž Simčič describes the transition from what was a very close link between the Catholic Church and Slovene identity, to the progressive secularisation in the twentieth century, up to religious practice after 1990. This is evidenced by the decrease in the number of Slovene priests and nuns in the three dioceses of the region, the lower attendance of masses in Slovene and the distancing of young people from parishes. There are differences between the *Slavia Veneta* (*Benečija*), affected above all by depopulation, and the areas of Gorizia, which is more resistant, and of Trieste, which is traditionally more secular, and between the cities and the hinterland (pp. 194-195). Nonetheless, there is relative vitality in the sectors of the Catholic press and sacred song; moreover, most of the families of the Slovene community in Italy still opt for teaching the Catholic religion at school.

In chapter 12 (*Slovene Media of Mass Communication in Italy*, pp. 197-210), Igor Tuta underlines the importance of the *Primorski dnevnik* newspaper and the periodical press of the Slovene community in Italy. It continues a rich tradition that arose in the 2nd half of the nineteenth century, was prohibited in the Fascist period and was reborn after World War II. The state broadcaster RAI has been broadcasting radio programmes in Slovene since 1945 and also television programmes in Slovene since 1995. Other private broadcasters are also active on both sides of the border. Tuta states that "In terms of the media, its situation is therefore in many ways more favourable than that of other linguistic minorities in Europe, although the latter may be more numerous" (p. 208). The author explains this richness with the fact that Trieste and Gorizia represent two urban and cultural centres for the Slovenes, starting from the nineteenth century. Unfortunately, the lack of references in this chapter to the use of new media and above all to the presence of Italian Slovenes on the Internet, which is not limited to the web pages of newspapers, institutions and associations, is to be lamented. This would be an interesting topic for sociolinguistic research, given the growing relevance and potential that these new communication tools present: their linguistic characteristics and uses; sources documenting socio-cultural processes and changes; evidence of identity, belonging and media visibility of the Slovene community in Italy; employment in economic activities, etc.

In chapter 13 (*Political Participation of the Slovene National Community in Italy*, pp. 211-231), Zaira Vidau presents an exhaustive overview of the different forms and instruments of political participation, as well as the political and ideological orientations of the Slovene minority. Among others, the role of *Slovenska skupnost*, a party created to protect the minority, and the presence and activities of Slovene representatives in Italian national parties are discussed. An account is given of the number and territorial location of political representatives elected at local, regional and national levels, the functions of the various institutional consultative and representative bodies at the state, regional and local levels, and the representative bodies and consultants of the Slovene national community in Italy. However, it complains of the lack of legal regulations guaranteeing Slovene representatives reserved seats or the right of veto in elective or consultative bodies on issues of crucial importance for the Slovene community in Italy, rights that are, however, guaranteed to the Italian minority in Slovenia.

Chapter 14, *Social Welfare Organisations and Services of the Slovene National Community in Italy* by Annamaria Carli Kalc, outlines the situation of Slovene institutions in Italy that deal with assistance and solidarity, analysing the public response to the welfare needs of members of the Slovene community. The author states that

Slovenes in Italy experience the same socio-economic phenomena as the majority community, thus expressing the same needs. The discriminating element here is the Slovene language, which plays a fundamental role in communication in the various forms of help, such as assistance for the elderly or the disabled.

In chapter 15 (*Slovene National Community in Italy: Economy and Finance*, pp. 240-270), Sara Brezigar describes the methods of financing and the economic activities of the community, based on surveys and interviews. In this chapter, it is explained that the two main sources of funding are those of the Italian Republic (direct or indirect) and the Republic of Slovenia, to which are added the funds raised through economic activities or membership fees. The author (pp. 253-256) says that in the 1970s and 1980s, following the Treaty of Osimo between Italy and Yugoslavia (1975), the so-called "social economy" flourished, based above all on cross-border import-export, which led to a significant improvement in the socio-economic condition of the members of the Slovene community. But the end of Yugoslavia also meant the crisis of this border economy, which culminated in the liquidation of the *Tržaška Kreditna Banka* (1996), an important support for the Slovene economy in Italy. Today the economy of the Slovene community in Italy is fully integrated and is no different from that of the Italian majority; however it has some peculiarities: the traditional link with the territory which today leads to the development of organic and eco agricultural production; the bilingualism of the community makes it possible to operate in Italy and Slovenia and this constitutes a competitive advantage (pp. 261-263).

Since the book is a translation of texts compiled and updated up to the year 2016, the events and developments that have occurred in the following years are obviously missing. On the subject of the return of movable property stolen by the Fascist regime – as required by law 38/2001 (see pp. 52, 261) – a positive example is that of the return to the Slovene community of the *Narodni dom* ("National halls") of Trieste, which took place on 13 July 2020, exactly 100 years after the fascist squads had set fire to what was the economic and cultural centre of the Trieste Slovenes. Other properties have not yet been returned, including the *Trgovski dom* ("Commerce centre") in Gorizia, on which the political debate still persists.

Part III of the book presents four short contributions-testimonies by authors belonging to the national and historical linguistic communities who live side by side with the Slovenes of Italy: chapter 16 - the majority Italian community (Patrizia Vascotto, *Majorities Know the Minorities*, pp. 272-273)[6]; chapter 17 - the Slovene community of the Republic of Slovenia (Jernej Zupančič, *An External Perspective on the Slovene Minority Reality*, pp. 274-275); chapter 18 - the Friulian community, another linguistic minority present in this region (William Cisilino, *The Region of Friuli Venezia Giulia - The Crossroads of Europe*, pp. 276-277); chapter 19 - the Italian community in Slovenia and Croatia (Nives Zudič Antonič, *Interethnic Coexistence as an Added Value and Opportunity for the Future*, pp. 278-279). The volume ends with a short professional profile of the *Contributors* (pp. 281-287) and the *Index* of names and topics (pp. 288-295).

Intended for international use, this English version of the volume is particularly useful for researchers, students and — hopefully — everyone engaged in the field of protecting and promoting the Slovene language and culture in Italy. It is also addressed to all those who would like to know more about the articulated and sometimes disaggregated situation of the Slovene community in Italy. If there is a certain imbalance in dealing with the situation of Slovenes in the provinces of Gorizia and Trieste compared to those in the province of Udine, which in some chapters is limited to a few lines, this is due to the lower amount of research and publications dedicated to this area. In recent years, however — especially after the approval of Law No. 38/2001 — this gap has been significantly reducing, as evidenced by the recent studies cited in the book's references.

The volume as a whole covers a wide range of themes and problems, based on a scientific and interdisciplinary working methodology and on rich bibliographic material, but at the same time, it is easy to consult and is usefully accompanied by seven *Figures* and four *Tables*.

[6] The author unfortunately passed away in 2018.

I conclude this review by sharing the words of the editors, according to which «What emerges [from this book] is an image of a lively and vibrant, although small in size, community experiencing the advantages and disadvantages of modern society and striving for political strategies and measures that would help solve specific issues related to its minority status» (p. xi).

Franco Finco
Pädagogische Hochschule Kärnten
franco.finco@ph-kaernten.ac.at

Revisione linguistica
a cura di Deborah Saidero

Maurizio Buora, Paolo Casadio, *Monastero di Aquileia*, Trieste - Udine, Editreg - Società friulana di archeologia, Sezione isontina, 2018, pp. 124.

Un'opera attesa da tempo: questo il sottotitolo che può essere attribuito al lavoro in questione. Maurizio Buora e Paolo Casadio colmano un vuoto significativo che riguardava sia uno studio approfondito della località di Monastero di Aquileia sia una sua guida agile e immediata. Maurizio Buora si dedica a una ricostruzione meticolosa di Monastero prima di Monastero, ripercorrendo le prime labili tracce di frequentazione dell'età del ferro, concentrandosi, grazie alla disponibilità di numerosi reperti, sulle importanti tracce di età romana, per arrivare alle notevoli testimonianze delle basiliche paleocristiane tardo-antiche e all'erezione, nell'XI secolo, del monastero benedettino femminile e a tutte le sue vicende storiche fino ai giorni nostri, passando per la soppressione del monastero nel 1782 ai vari passaggi di proprietà, alle trasformazioni edilizie, al cambio di destinazione d'uso, alla sua funzione attuale di monumento e area museale al tempo stesso. Un progetto impegnativo, forse difficile da condensare in un volumetto, ma sicuramente prezioso nell'esito: una ricostruzione attenta e meticolosa per l'età romana, tardoantica e altomedioevale con l'utilizzo di disegni, ricostruzioni, foto e dati finora inediti, oppure riconsiderati, che contribuiscono a gettare una nuova luce su questa località, importante in età romana, nonostante la lacunosità delle informazioni, ma straordinaria dal tardo-antico fin oltre il Medioevo. Il lettore può dunque inoltrarsi tra lo splendore dei tappeti musivi e l'eleganza delle raffinate raffigurazioni marmoree, di cui vengono proposte immagini o ricostruzioni. E non c'è solo attenzione per l'analisi di questi elementi, ma anche per tutta una serie di dati archeologici finora inediti o poco sfruttati: in particolare, Maurizio Buora si dedica a una rilettura attenta e metodica di foto, disegni e appunti raccolti da Luisa Bertacchi e dai suoi collaboratori negli anni 1969-1970 per gli scavi delle fognature di Aquileia, che hanno permesso un inquadramento più compiuto dell'area all'interno del tessuto urbano della città antica. In età romana classica la località era esterna alla città, mentre viene a trovarsi a ridosso delle mura tardoantiche e, in seguito, nettamente separata dal centro cittadino in età medioevale e posteriore, tanto che con Monastero si indicava un'entità a se stante, fisicamente e non solo giuridicamente.

Interessante la ricostruzione delle vicende storiche e dei passaggi di proprietà del sito: giova ricordare, ad esempio, che nel 1788 Antonio Cassis Faraone, volendo costruire una moderna azienda agricola all'avanguardia, abbatté gran parte dei muri del monastero e della chiesa, per adattarli a magazzino, spogliò numerosi monumenti antichi della zona e prelevò grandi elementi lapidei dagli scavi per sfruttare con facilità il materiale per la nuova costruzione: nobile intento per aprirsi a modernità e progresso, ma con la conseguenza di distruggere irrimediabilmente significative testimonianze di età antica e compromettere la conoscenza e la comprensione di importanti aspetti urbanistici da parte degli studiosi. Infatti, molte iscrizioni ed elementi nobili in pietra e marmo, provenivano dalle mura tardoantiche costruite in quest'area attorno al 300 d.C., ma che a loro volta erano state erette con materiali spostati dal foro nel centro dell'Aquileia romana, e da altri monumenti. Uso e riuso continuo della pietra, materiale più prezioso di quanto non si creda.

Buora descrive innanzitutto l'area artigianale di età romana (I d. C.) con una vasca ricolma di corna di bovini che probabilmente venivano lavorate per ottenere utensili di vario tipo: dato molto significativo perché farebbe pensare a una grande disponibilità di armenti e greggi nella zona, spiegabile con la presenza del *forum pequarium* (la cui localizzazione a tutt'oggi rappresenta una *vexata quaestio* per gli storici e archeologi); in seguito si concentra su altre strutture significative come una

fornace di ceramica, un'abitazione mosaicata, la cinta muraria tardoantica che distrugge, ingloba, intercetta, edifici di epoca precedente.

Il passaggio dal profano al sacro avviene verso la fine dell'impero romano: la storia cristiana di Monastero con il primo edificio di culto inizia verso il 400 d.C. e solo gli scavi e le demolizioni degli edifici recenti contribuirono, a partire dal secondo dopoguerra, alla riscoperta del sontuoso edificio. Vengono descritti la prima chiesa, i primi mosaici di età cromaziana, le iscrizioni votive con i nomi dei donatori (che oggi probabilmente verrebbero chiamati *sponsor*, alla latina) che avevano contribuito economicamente alla costruzione e all'abbellimento della casa di Dio e che per questo hanno poi ottenuto fama terrena e, si presume, gloria ultraterrena. Rimangono sullo sfondo, per non appesantire la narrazione, le questioni sugli antroponimi, anche se vien fatta correttamente notare un'origine mediorientale di molti di questi nomi, tanto che qualche studioso in passato aveva interpretato i resti delle prime fasi come quelli di una sinagoga: ipotesi suggestiva e non praticabile nella realtà perché rappresenta solo una delle tante conferme del carattere multiculturale dell'Aquileia tardoromana.

Le fasi successive raccontano di un'intensa attività liturgica, da quella del V-VI sec. d.C. con ampliamenti e abbellimenti che poi toccano anche i secoli seguenti (età carolingia, età popponiana, età medievale, età postmedioevali). La datazione di questa fase al V-VI secolo e non già all'età carolingia è una novità proposta da Buora, mentre molti altri studiosi ne propongono un inquadramento più tardo.

La ricostruzione procede rigorosamente con l'analisi delle tracce rimaste visibili sia dal punto di vista strutturale sia dei reperti, in particolare lapidei, conservati nel Museo archeologico nazionale: lo studioso cerca di non scontentare il lettore più esperto e al tempo stesso di fornire, soprattutto attraverso disegni e fotografie, riferimenti agli appassionati cultori che vogliono seguire più agilmente le tappe evolutive dell'edificio di culto e individuarle dal vivo durante la visita. Significativa la fotografia riportata a p. 49: si apprezza il mosaico della chiesa di prima fase (400 d.C. circa), a cui si sovrappone una base e un pilastro della seconda fase (500 d.C. circa) a cui viene affiancato il basamento per una colonna di età popponiana (XI secolo). Tuttavia non si può non registrare una eccessiva prolissità, da parte dell'autore, nella descrizione troppo dettagliata di alcuni contesti storico-archeologici che evidentemente possono essere apprezzati solo dagli addetti ai lavori più esigenti.

Nel tentativo di bilanciare l'esigenza di rigore scientifico e di divulgazione al tempo stesso, non è un caso che da p. 73 l'autore si dedichi alla descrizione dei reperti esposti nell'area museale, selezionando quelli più significativi tra mosaici, iscrizioni e bassorilievi di età tardoantica per fornire al viaggiatore curioso e non al turista frettoloso descrizioni esplicative di frammenti di storia che altrimenti rimarrebbero chiusi nel loro mutismo e nella loro staticità: in questo modo prendono vita e raccontano vite, emozioni e sensazioni di uomini, donne e bambini vissuti quando il cristianesimo aveva ormai quasi del tutto esaurito il 'tempo degli dei falsi e bugiardi'. Le decorazioni dei mosaici, le immagini sulle epigrafi (San Pietro e San Paolo fraternamente abbracciati in una celebre lastra), l'iscrizione di *Restutus* e altre ancora sono solo alcune delle testimonianze disvelate che ci giungono dal passato.

Da p. 97 Paolo Casadio si concentra sulla analisi di alcune opere d'arte di età medioevale e posteriore, collocate in origine nella chiesa di Monastero e testimoni di un glorioso e variegato passato. Non a caso l'autore intitola la sezione *Appunti d'arte*, perché la trattazione avviene per mezzo di schede molto dettagliate e corredate di ampia bibliografia, ma senza dedicarsi alla trattazione della storia dell'edificio. L'approccio avviene tramite un'analisi storico-artistica molto rigorosa, ma che talvolta limita la leggibilità e la leggerezza del testo. Viene proposto lo studio di sette opere, tra cui sculture in legno e pietra, una miniatura, e l'affresco di San Niccolò, l'unico ancora visibile nell'edificio. Si tratta di un'interessante opera, in parte mutila, risalente alla metà del XIV secolo il cui committente apparteneva alla famiglia nobile degli Arcoloniani, residente a Udine.

In sostanza, questo volumetto, pubblicato su iniziativa della Società Friulana di Archeologia odv, sempre attenta alla scoperta e alla valorizzazione degli elementi del territorio meno noti al grande pubblico, ma sicuramente significativi dal punto di vista storico-archeologico, si presenta come opera valida e interessante che incuriosisce e affascina.

Giovanni Filippo Rosset
Società Friulana di Archeologia
filipporosset@yahoo.it

Sandra Covino, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 272.

Il canone romantico dell'idea di Nazione si fondava sulla triade storia, religione e lingua, sulla quale esiste una copiosa letteratura, mentre pochi sono i lavori specifici sull'osmosi tra politica e linguistica nell'opera dei linguisti italiani dell'età risorgimentale e post-risorgimentale che s'impegnarono nelle indagini sulla storia e l'evoluzione dell'idioma nazionale. Tale lacuna è ora colmata dalla monografia di Sandra Covino – quasi contemporanei sono gli atti del convegno di studi *Per Arturo Cronia. L'eredità del maestro a cinquant'anni dalla scomparsa* (Padova, Accademia Galileiana SS.LL.AA., 2019), che confermano l'attuale interesse per questo tema –, che, molto dovendo, per esplicita ammissione della studiosa, al magistero di S. Timpanaro, sviluppa il discorso avviato con l'edizione del *Carteggio D'Ancona - Monaci* (Scuola Normale Superiore, Pisa 1997), maestri della filologia nazionale tra '800 e '900. L'autrice, docente di linguistica italiana all'Università per Stranieri di Perugia e membro di prestigiose società scientifiche, cui si deve pure la ricerca su *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano* (Firenze, Olschki, 2009, voll. 2), attestante la sua costante attenzione per il rapporto tra lingua, storia e cultura nel Risorgimento, articola il discorso in tre capitoli, dedicati al contesto italiano ed europeo, alla linguistica italiana dal patriottismo al fascismo e a un linguista anomalo (Clemente Merlo), cui seguono le conclusioni, l'appendice su *Lingue e nazioni: il carteggio D'Ovidio - Schuchardt nel primo dopoguerra*, 63 pagine di bibliografia e l'indice dei nomi.

Da rilevare, nel sottotitolo, il riferimento, tramite gli epigoni, all'Ascoli, il glottologo goriziano (1829-1907) fondatore della moderna linguistica italiana ed europea, dal 1861 docente di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e che nel 1873 fondò l'«Archivio Glottologico Italiano», una delle più importanti riviste nel settore a livello internazionale. L'opera del goriziano ha un significato metodologico particolare nell'impostazione del saggio della Covino, poiché egli non disgiunse mai l'attività accademica dall'impegno civile militante – riconosciuto con la nomina, nel 1889, a senatore del Regno –, che si manifestò già con l'articolo *Le Venezie*, comparso nel 1863 nel giornale democratico lombardo «L'Alleanza», nel quale proponeva il neologismo «Venezia Giulia», che si richiamava ai precedenti romani e veneziani della regione per sottolinearne l'italianità, per indicare quello che allora era il Litorale Austriaco, comprendente la contea di Gorizia e Gradisca, la città immediata di Trieste e il marchesato d'Istria, comprendente pure quelli che ivi erano stati i domini della Serenissima; l'anno dopo, 1864, nel «Politecnico» di Cattaneo avrebbe dato alle stampe *Lingue e nazioni*, titolo emblematico dell'intrecciarsi di tali interessi nella sua produzione scientifica, mentre a *Gli irredenti* e *A proposito dell'Università italiana in Trieste* nel 1895 e rispettivamente nel 1903 avrebbe dedicato due articoli nella «Nuova Antologia», prendendo, però, le distanze dall'affermantesi nesso tra un certo irredentismo nazionalista e tendenze autoritarie.

Sulla sua scia si collocano i vari linguisti attivi nei decenni successivi, tutti scientificamente di prim'ordine, ma sul piano politico diversi tra loro, poiché, alcuni rivelandosi nazionalisti accesi, altri, invece, si mantennero su posizioni più moderate, battendosi sì, come aveva fatto il maestro goriziano, per la tutela dei diritti delle minoranze nazionali italofone nell'impero asburgico, ma senza, per questo, volerne rivendicare l'annessione al regno sabaudo, tanto più che dal 1882 era in vigore la Triplice Alleanza con la Germania e con la Duplice Monarchia austro-ungarica. Inoltre, a ciò s'aggiungano altre differenze di fondo, di carattere geopolitico, poiché, mentre nell'Europa occidentale prevaleva l'idea democratica francese di nazione, costituita sulla base d'una libera e spontanea adesione del singolo cittadino, in quella centro-orientale, dalla Germania alla Russia, s'imponeva il modello comunitario, in cui il singolo era soltanto un numero nella massa, ideologia giunta al culmine nell'URSS, in particolare a partire dagli anni Trenta, quelli del terrore staliniano, e solo parzialmente attenuatasi dopo la morte del dittatore.

Altro tema di rilievo è quello delle isole ladine, rispettivamente nell'area dolomitica e friulana e nell'elvetico cantone dei Grigioni, tema sul quale fu particolarmente impegnato in senso poli-

tico Carlo Salvioni, svizzero d'origine – nato a Bellinzona nel 1858, morto a Milano nel 1920 –, autore, tra l'altro, di *Ladinia e Italia*, in cui manifestava il timore che i Ladini svizzeri si lasciassero germanizzare, non restando fedeli all'italiano, naturale lingua d riferimento, e deciso sostenitore dell'entrata in guerra nel 1915 per 'redimere' Trentino Alto Adige e Venezia Giulia. Il trentino Carlo Battisti per parte sua si batté costantemente per la difesa della regione natia dai tentativi, più o meno palesi, di germanizzazione attuati negli ultimi decenni dell'impero asburgico, dal 1906, anno della fondazione a opera di E. Tolomei, collaborando all'«Archivio per l'Alto Adige», che avrebbe poi anche diretto, mentre dopo il 1918 per alcuni anni avrebbe avuto la responsabilità della Biblioteca Statale di Gorizia, fondando pure la rivista «Studi Goriziani», ottenendo poi la cattedra di Glottologia a Firenze, mentre nel secondo dopoguerra intervenne ripetutamente sulla questione altoatesina, inizialmente proponendo l'espulsione della componente germanofona così come attuato nelle provincie orientali della Germania annesse alla Polonia e all'URSS e nei Sudeti in Cecoslovacchia, ma poi assumendo un atteggiamento più moderato, accettando la costituzione della regione autonoma Trentino Alto Adige e i diritti concessi ai residenti tedeschi, purché accettassero la sovranità italiana.

Non meno sentita, nei medesimi decenni, la rivendicazione dell'italianità dell'Istria e della Dalmazia, che vide in prima linea Matteo G. Bartoli, nato ad Albona, in Istria, nel 1873, morto a Torino nel 1946, studioso dei dialetti sul confine orientale e nell'area adriatica nord-orientale, ma pure fervente irredentista, sostenitore dell'annessione all'Italia anche dell'Istria interna, abitata in prevalenza da sloveni e croati, e già dal tempo della conferenza di pace di Parigi del 1919-20 anche della Dalmazia, mentre negli anni Trenta, esaltando la funzione civilizzatrice della romanità, aveva aderito alle tesi razziste di Pende e degli ambienti poi impostisi con le leggi razziali del 1938, dopo le quali neppure in privato manifestò solidarietà per B. Terracini, in seguito a esse epurato. Impegnati nell'indagine sugli idiomi locali furono pure gli istriani Antonio Ive, scomparso nel 1937, e Giuseppe Vidossi, il quale dopo il 1945 dovette assistere alla cessione della terra natia alla Jugoslavia di Tito.

Ultimo nell'indagine è Clemente Merlo (Napoli 1879 - Milano 1960), dall'a. definito «un linguista fascista alieno dalle ideologie», che aderì al regime senza eccessi – nel 1938 espresse dissenso rispetto alle leggi razziali, causa le quali il già ricordato Terracini fu rimosso dalla cattedra milanese –, intervenendo nelle polemiche sul dalmatico e sul ladino e, dopo l'annessione del 1939, venendo messo a capo del progetto d'un atlante linguistico dell'Albania – ideato dal Bartoli –, nelle sue indagini sempre attento a tenere separate le ragioni del nazionalismo da quelle della scienza, ma dopo la guerra venendo comunque estromesso dall'Accademia dei Lincei e dalla direzione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, cui molto teneva e che, però, era visto con diffidenza dal mondo culturale elvetico, che riteneva d'avere più diritto dei colleghi italiani d'occuparsi dei dialetti parlati in territorio svizzero.

L'appendice, infine, è dedicata ai rapporti epistolari tra D'Ovidio e Schuchardt, dei quali è qui preso in considerazione solo il periodo del 1915, fino all'entrata in guerra dell'Italia, e del biennio postbellico 1919-1921, durante il quale i due corrispondenti, che si stimavano reciprocamente, mantennero i rapporti amicali, pur schierandosi senza riserve per le rispettive cause nazionali. Lo studioso tedesco, innamorato dell'Italia e della sua cultura, aveva sofferto per la sua adesione all'Intesa, anche perché, come tanti altri intellettuali connazionali, pur non collocandosi nelle posizioni ultranazionaliste, ma coinvolto nella *trahison des clercs*, era un convinto sostenitore della causa germanica, soffrendo molto per la sua sconfitta, ma, a lenirne almeno in parte il dolore fu l'accorgersi che la guerra non aveva del tutto infranto i rapporti con il collega italiano, con il quale discusse la questione dell'annessione del Sud Tirolo, ora Alto Adige, al regno sabaudo, con i connessi problemi relativi alla componente germanica, divenuta minoritaria, e alla coincidenza o meno tra confini linguistici e politici.

Un libro, pertanto, quello della Covino di grande spessore scientifico e d'indubbia valenza pluridisciplinare, dal quale per le tematiche qui affrontate non sarà possibile prescindere.

Fulvio Salimbeni
Università degli Studi di Udine
fulvio.salimbeni@uniud.it

Francesco Costantini, *Aspetti di linguistica saurana*, Roma, Il Calamo, 2019, pp. 136.

[1]Il volume *Aspetti di linguistica saurana* di Francesco Costantini è una monografia dedicata alla varietà tedesca parlata nell'isola linguistica di Sauris nell'alta valle del Lumiei in provincia di Udine. Il saurano è una delle varietà germanofone parlate in Nord Italia, assieme a cimbro, mòcheno, sappadino, timavese, tedesco della Valcanale e walser.[2]

In una review al volume edito da Michael Putnam nel 2010 dedicato allo studio delle varietà germanofone parlate nelle isole linguistiche, il linguista americano Joseph Salmons (specialista in variazione e storia della lingua tedesca) sottolinea come queste varietà siano state a lungo studiate soprattutto da un punto di vista meramente descrittivo e non teorico:

(1) «I do not know any area where descriptive work has as long or as consistently remained separate from theoretical work as in the study of colonial German varieties.» (https://benjamins.com/catalog/slcs.123)
'Non conosco nessun'altra area in cui il lavoro descrittivo è rimasto così a lungo e così intensamente separato dalle teorie linguisitiche come lo studio delle varietà parlate nelle isole linguistiche germanofone'.

Solo recentemente (negli ultimi 15 anni, si vedano i lavori citati da Costantini 2019) si è cominciato a colmare questo gap conoscitivo e le lingue parlate nelle isole linguistiche sono diventate oggetto di studi linguistici capaci di unire l'aspetto descrittivo e documentale a quello teorico. Il lavoro di Francesco Costantini si inserisce a pieno titolo in questa linea di ricerca, per la sua capacità di fondere una descrizione linguistica rigorosa e accessibile a solide conoscenze teoriche.

Il volume si compone di tre capitoli (oltre a un'introduzione generale e alla bibliografia), dedicati a tre livelli di analisi linguistica. Il primo capitolo delinea la storia linguistica del saurano e affronta una serie di questioni di sociolinguistica cruciali per capire la storia dell'insediamento e i suoi sviluppi. Il secondo capitolo è dedicato a un inquadramento fonetico e fonologico della lingua, mentre il terzo capitolo affronta l'argomento della sintassi del verbo finito e la regola del Verbo Secondo in saurano.

Il capitolo *Lineamenti di Storia linguistica* ripercorre la storia linguistica del saurano attraverso una rassegna degli studi precedenti. I temi toccati sono fondamentali non solo per la storia dell'isola linguistica di Sauris, ma per quella di tutte le isole linguistiche (germanofone e non).

La questione dello studio delle origini dell'insediamento di Sauris affonda le proprie radici nella seconda metà dell'Ottocento e presenta interessanti analogie con i tentativi di ricostruzione linguistica in altri contesti (cfr. cimbro e mòcheno). Tipica per queste varietà è la presenza di studi impressionistici le cui tesi, nonostante la loro dimostrata infondatezza scientifica e la loro connotazione ideologica (per esempio il «rimpianto» per la presenza di un tedesco corrotto, Bergmann 1848 per Sauris)[3] si sono sedimentate e tramandate nell'immaginario della popolazione locale. Un ambito particolarmente permeabile a queste teorie pseudoscientifiche è quello della toponomastica e dell'etimologia dei nomi.

Un esempio è l'errata etimologia dell'esoetnico *mòcheno* che indica i tedeschi della Valle del Fersina. L'etimologia corrente di questo termine lo ricollega al verbo tedesco *machen* 'fare' (*mòchen* in mòcheno), che sarebbe stato preso come 'parola vessillo' (De Mauro 2000) dalle popolazioni romanze e sarebbe poi diventato un termine per indicare i *mòcheni* (v. tra gli altri Azzolini 1886, Piatti 1996, Nocentini 2010). Casalicchio/Cognola (2016) dimostrano che *mòcheno* (così come la variante *tamocco*, spregiativo che indica gli appartenenti al gruppo linguistico tedesco in provincia di Bolzano) deriva dal termine *mòch/much*, attestato esclusivamente in forma orale (dialetti, gerghi, micro-toponimi,

---

1 Ringrazio Paola Benincà per aver letto e commentato questa review. Ogni errore è naturalmente responsabilità mia.

2 https://www.isolelinguistiche.it/it/home-kopie.html.

3 «sprechen eine gedehnte, verdorbene deutsche Mundart, die mit italienischen und unverständlichen Wörtern untermischt ist, so daß auch hier die deutsche Zunge bald abgestorben sein wird» (Bergmann 1848, p. 46, in Costantini 2019, p. 40).

cognomi) dalla Lombardia orientale al Friuli con i significati 'grullo', 'contadino/montanaro/proprietario di maso' e 'tedesco' ed entrato come prestito dal medio alto tedesco *mocke* 'persona rozza e incolta' (v. anche Mastrelli Anzilotti in comunicazione personale a Pallabazzer 1997, p. 131s). Casalicchio/Cognola (2016) propongono che la parola che indicava il tedesco *mòch* si sia sviluppata nell'area alpina secondo l'associazione: grullo (aggettivo) → tedesco (cfr. *tamocco*), mentre nel caso mòcheno e ladino, in cui i masi alti erano prerogativa della popolazione tedesca e quelli bassi erano abitati da popolazione romanza, l'associazione principale sia stata: contadino/proprietario di maso (*mòch*) → tedesco.

Per quanto riguarda il saurano, le teorie 'esotiche' sono proposte da Lotz (1876) (che si firma nei suoi scritti con lo pseudonimo di Mupperg) che scrive che le origini dell'insediamento di Sauris «vanno ricondotte ai longobardi, agli alemanni o addirittura ai goti» (Costantini 2019, p. 19). Questa ipotesi ricorda le teorie prescientifiche del Bartolomei (1763) sull'origine etrusca del mòcheno e delle lingue delle comunità alloglotte dell'odierno Trentino Alto Adige. L'idea che le varietà germanofone parlate nelle isole linguistiche del Nord Italia siano da collegare con i goti, e con le truppe gotiche sconfitte da Mario durante le guerre gotiche del tardo antico (intorno al 550), è ancora presente nell'immaginario comune.

Come è noto, le caratteristiche linguistiche delle varietà germanofone parlate in Nord Italia mostrano come queste derivino da varietà germaniche decisamente più tarde rispetto a quanto ipotizzato negli studi ottocenteschi. Per Sauris è Lucchini (1882) il primo a ipotizzare una derivazione diretta dalle varietà tedesche/tirolesi, mentre sarà poi il glottologo Lorenzoni (1938) a lavorare sulla fonetica/fonologia del saurano e sulla toponomastica di Sauris, dimostrando, attraverso argomenti di fonetica storica, l'origine della varietà da una dialetto tirolese («parlato nella valle di Lesach e precisamente la parte più occidentale di questa, prossima all'antico confine tirolese-carinziano» Costantini 2019, p. 26) risalente alla fase medio-tedesca. Questo lavoro, del tutto analogo a quello svolto un decennio prima da Battisti (1924) per il mòcheno, porta a conclusioni molto solide confermate poi da Kranzmayer (1956) e Hornung (1964).

Le conclusioni della linguistica storica sull'origine di Sauris sono state confermate anche dai lavori del linguista inglese Norman Denison, che si è occupato di quest'isola linguistica per quarant'anni, attraverso considerazioni di natura lessicale e etnolinguistica, e sono arricchite da nuove considerazioni di Francesco Costantini. Particolarmente importante è l'osservazione sulla conservazione delle forme medio-alto tedesche del presente indicativo del verbo 'avere' (forma 'contratta' e della forma 'piena' del presente indicativo del medio alto tedesco).

Sempre nel primo capitolo si indaga la genesi del bilinguismo (plurilinguismo, con italiano e friulano) dell'insediamento di Sauris – attraverso un percorso cominciato verosimilmente (le conclusioni non possono essere definitive a causa della scarsità di documenti) poco dopo lo spostamento dei coloni nel tardo Medioevo, che presenta forti analogie con quello delle altre isole linguistiche germanofone. Come per il caso del mòcheno (cfr. Rogger 1979 che documenta la diatriba tra le genti di Povo, affittuari del monte di Fierozzo, e il suo proprietario, il Capitolo della Cattedrale di Trento, per le frequenti incursioni di genti «tedesche» nei terreni affittati), è probabile che «le genti carniche che abitavano le regioni circostanti conoscessero la vallata prima dell'arrivo dei colonizzatori bavaresi, conducendo forse in essa attività di caccia o praticandovi l'alpeggio» (Costantini 2019: p. 38). Inoltre, dall'analisi dei cognomi dei registri parrocchiali dal 1758 (Lorenzoni 1938) emerge che sono presenti «tanti cognomi di origine tedesca quanti sono quelli di origine romanza, con questi ultimi in aumento alla fine del Settecento, con l'arrivo di nuove famiglie dall'area friulana» (Costantini 2019: p. 39) – un fatto che ricorda da vicino la situazione mòchena (Rogger 1979). I contatti con l'esterno sono poi stati favoriti a partire dal Settecento dalla necessità di lavorare al di fuori del paese «per lo più in Friuli come sarti, tessitori e boscaioli dall'autunno alla primavera e rientrando a Sauris in estate per dedicarsi all'agricoltura e alla pastorizia (cfr. Fornasin 1998, in Costantini 2019, p. 39)» – mentre nel caso mòcheno le attività esercitate erano il commercio ambulante (*krumeri*) e la pastorizia (soprattutto a Roveda, cfr. Cognola/Molinari 2016). È interessante notare come le relazioni con l'esterno condotte primariamente dagli uomini portarono nell'Ottocento a un bilinguismo sbilanciato all'interno della popolazione: le donne e i bambini avevano una conoscenza molto più limitata delle varietà romanze rispetto agli uomini (Costantini 2019, p. 46) – un fatto che ancora una volta conosciamo anche per il caso del mòcheno.

I primi documenti scritti in saurano risalgono all'Ottocento. Ancora una volta come per il caso del mòcheno una corretta valutazione del contributo linguistico di questi documenti è molto difficile, in

quanto alcuni di essi, come *La Dottrina cristiana* (*Cristegeleare*) risalente alla seconda metà dell'Ottocento, presentano una vicinanza al tedesco standard (*Hochdeutsch*) altamente sospetta. È interessante notare come un testo ottocentesco linguisticamente affidabile sia la traduzione saurana della Parabola del Figliol Prodigo (Frau 1982), che non ha indicazione dell'autore, esattamente come lo è la versione mòchena.

Il secondo capitolo si conclude con un *excursus* sulla situazione sociolinguistica contemporanea. Denison (1968) aveva mostrato come negli anni '60 del Novecento la popolazione di Sauris disponesse di un repertorio linguistico trilingue composto da italiano, friulano e tedesco saurano, e che le tre lingue erano usate in precisi ambiti della vita comunitaria (italiano: contesti alti come le omelie, friulano: contesti medi, con conoscenti esterni, saurano: contesti informali).

Gli adulti usavano le tre lingue, i bambini solo l'italiano, i non nati a Sauris solo italiano e friulano. L'italiano si poneva come codice alto e il saurano come codice basso, mentre il friulano era la varietà media. Sempre nello stesso lavoro, Denison (1968, p. 91) riporta la presenza di casi di *code mixing* nel saurano, con l'inserzione di elementi tipicamente lessicali provenienti da italiano e friulano, ma mai viceversa, cioè non vi sono mai inserimenti di saurano in italiano e friulano. In studi più recenti (Denison 1992, Angeli 2003, Tosoni 2018) si registra una regressione del saurano che interessa sia la percentuale dei parlanti attivi, sia gli ambiti d'uso della lingua minoritaria, che viene sostituita dalle varietà romanze, soprattutto dall'italiano, nelle situazioni informali.

Questa perdita di spazio da parte del saurano ha portato a una situazione di trilalìa (cfr. Costantini 2019, p. 56 che adatta il concetto di dialìa di Berruto 1987 alla situazione sociolinguistica di Sauris) in cui la varietà alta, l'italiano, oltre ad essere usata in modo esclusivo in domini formali, ha guadagnato terreno anche in domini informali e quotidiani.

Questa riduzione di spazi d'uso della lingua minoritaria è estremamente pericolosa perché può portare ad una mancanza di trasmissione della lingua alle future generazioni. Per il contesto mòcheno Cognola (2011) e Cognola/Bidese (2016) hanno mostrato come una situazione di trilalìa molto simile a quella documentata a Sauris (con la sostituzione del friulano con il dialetto trentino) non porti necessariamente a una mancanza di trasmissione della lingua minoritaria. Lo studio del mòcheno parlato dai bambini in età prescolare (4-6 anni) in situazione di trilalìa ha mostrato, infatti, come la produzione dei bambini sia coerente con il target, e che le pochissime innovazioni si trovino nei bilingui simultanei (esposti a mòcheno e italiano da 0-3) e non nei bilingui successivi (solo mòcheno nella fase 0-3, italiano a partire da 3 anni con l'asilo).

Lo stesso vale per l'uso del *code-mixing* nei bambini, che è conforme per tutti con il target adulto: parole italiane/romanze solo in mòcheno e mai viceversa, come mostrato in (2a) per il *code-mixing* dei bambini (dati da Giovanni 5,10) e in (2b) per il *code-mixing* adulto da Cognola/Bidese 2016, p. 356).

(2a) *GISELA: ehi, ehi, i bill aa bissn bos as der Giovanni gester gamòcht hòt.
Ehi, ehi io voglio anche sapere quello che il Giovanni ieri fatto ha
*GIOVANNI: I tue bol spiln pet de mai **compagni**.
[…] io faccio probabilmente giocare con i miei compagni
*GIOVANNI: I hòn gabascht de zenn.
[…] io ho lavato i denti
*GIOVANNI: I pin gòngen en gòrtn.
[…] io sono andato in giardino
*GIOVANNI: I tue spiln pet de **machine**.
io faccio giocare con le macchine

(2b) De kastn hom ber gamòcht va vaicht de mearestn ont dòra hom ber gamòcht de schikastn as sai' gaben **uso frigo**, […] ont dòra auszai'nt pet de eisln being za mòchen passarn de **aria** [...]
'La maggior parte delle credenze le facevamo in abete. Poi abbiamo fatto le credenze per il latte (schikòstn) che erano come un frigo, e poi le chiudevano con bastoncini di legno per lasciare circolare l'aria.'

Tuttavia, i risultati di Cognola (2011) e Cognola/Bidese (2016) non sono confortanti perché indicano come la mancanza di spazi della lingua minoritaria abbia portato a una forte riduzione di famiglie che parlano il mòcheno, con molti parlanti che hanno abbandonato la lingua minoritaria a favore delle varietà romanze considerate 'più utili' perché parlate nella maggior parte delle situazioni. Questo indica come il rischio non sia che la lingua venga persa in modo graduale, attraverso il contatto con le varietà romanze e la lenta 'contaminazione' della grammatica originaria (come ipotizzato nei lavori impressionistici e ideologicamente orientati), ma attraverso un abbandono improvviso della varietà di minoranza a favore delle lingue più forti. Per questo quello che va difeso nei contesti minoritari sono gli ambiti d'uso della lingua.

Il terzo capitolo *Fonetica e Fonologia* è dedicato ad una descrizione del sistema fonetico e fonologico del saurano, che Costantini mostra avere tratti bavaresi meridionali di tipo sostanzialmente carinziano. Il quarto capitolo *La posizione del verbo flesso* offre un primo inquadramento sintattico del saurano, in particolare della questione del suo status di lingua a Verbo Secondo (V2). Questi due capitoli esemplificano un'ottima riuscita della linea di ricerca auspicata da Salmons in (1) per le lingue parlate nelle isole linguistiche germanofone per la loro capacità di combinare in modo efficace descrizione e teoria linguistiche.

In questa review mi soffermerò sul quarto capitolo dedicato alla sintassi. Come è noto (Bidese 2008, Cognola 2013 a,b tra gli altri), la sintassi è il livello di descrizione linguistica che ha trovato meno spazio nei lavori tradizionali sulle varietà germanofone. Il saurano non costituisce un'eccezione, e il lavoro di Costantini si basa in buona parte su nuovi dati raccolti attraverso un'inchiesta sintattica che contribuisce in modo importante alla documentazione del saurano.

La grande difficoltà riscontrata in ambito sintattico nelle varietà parlate nelle isole germanofone, che ne ha precluso a lungo una corretta descrizione, è la presenza di una sintassi mista (cfr. Cognola 2013 a,b, 2019 a,b, Cognola/Baronchelli/Molinari 2019), caratterizzata cioè dalla presenza di ordini lineari che corrispondono agli ordini romanzi e tedeschi.

Come illustrato in (3) con esempi dal mòcheno e dal saurano (ma considerazioni simili valgono per il cimbro), in queste varietà è possibile avere l'inversione in frasi X-V come in tedesco (3a), ma questo ordine non è obbligatorio, quindi anche casi di V3 sono ammessi (3b), come in italiano.

(3) a. Gester hòt der Mario kaft a puach → V2 Gestern hat Mario ein Buch gekauft
ieri ha il Mario comprato un libro Ieri ha Mario un libro comprato
b. Gester der Mario hòt kaft a puach → V3 Ieri Mario ha comprato il libro
ieri il Mario ha comprato un libro
'Ieri Mario ha comprato un libro'
c. hijetse mus i plajbm im pete (Simon 1973, p. 115, in Costantini 2019, p. 90)
adesso devo io rimanere in-il letto
'Adesso devo rimanere a letto.'
d. haite der himbl ist … (Simon 1973, p. 115, in Costantini 2019, p. 90)
oggi il cielo è …

Gli studi tradizionali (Simon 1973 per il saurano; Zamboni 1979 e Rowley 2003 tra gli altri per il mòcheno) hanno assunto la presenza dei due ordini come una prova dell'influenza sintattica romanza, fermandosi alla superficie della questione. Ipotizzare un effetto del contatto romanzo infatti non rende conto immediatamente della coesistenza dei due ordini né delle loro caratteristiche, ma semplicemente delle differenze con il tedesco standard. Per dire qualcosa di più profondo sulla variazione bisogna abbandonare la superficie e studiare la distribuzione dei due ordini. Per il mòcheno questo porta alla conclusione, come mostrato in Cognola (2013a,b, 2019 a,b), che i due ordini non sono in variazione libera, ma dipendono dalla struttura dell'informazione. Questo significa che la distribuzione di (3a) e (3b) è determinata dal contesto pragmatico in cui viene pronunciata la frase: in particolare, in (3a) il soggetto è focalizzato, mentre in (3b) è informazione data (cfr. Cognola/Moroni 2018 per evidenze prosodiche a sostegno di questa ipotesi sintattica). Il ruolo della struttura informativa nel determinare

la variazione sintattica naturalmente non esclude che il contatto abbia a sua volta avuto un ruolo nel determinare la sintassi del mòcheno, ma tale ruolo è sicuramente più complesso di quanto ipotizzato. Non basta, insomma, chiamare in causa il contatto per rendere conto della variazione, che, al contrario, può essere descritta solo attraverso strumenti teorici raffinati e teorie del contatto articolate (cfr. Benincà 1994, Cognola 2013 a, 2014, under review).

Per il caso del saurano, una teoria del contatto più articolata di quella di Simon (1973) è proposta da Denison (1980, p. 338ss.) che classifica le costruzioni sintattiche presenti in saurano come esito di tre diversi processi di contatto: i) «unsupported conservation» (ossia, tratti la cui conservazione non trova parallelismi in italiano o in friulano), ii) «conservative features possibly supported by correspondences in Romance» ed iii) «established innovations» (tratti innovativi indotti da interferenza). Esempi di "unsupported conservation" sono per Denison (1980), citato in Costantini 2019, pp. 91-92, l'ordine a parentesi verbale quando l'oggetto è negato (4a); esempio di tratti sintattici conservativi è la posizione del verbo al congiuntivo (4b), mentre esempi di "established innovations" sono la reduplicazione del soggetto e le frasi esclamative introdotte da tʃə (friulano *ce* 'che').

(4) a. *d' ɔnt khaːna prɪədər gəhoːt*
essi hanno neg fratelli avuto
'Non hanno avuto fratelli.'
b. *zaɪən -se maurars ɔder zaiən-se tɪʃlars...*
siano -essi muratori o siano-essi falegnami
'siano muratori o siano falegnami, ...'
c. *ɪ on ʃon gəhot gəhɛərt vourmɪtntoːge ɪme dörf, i*
io ho già avuto sentito al.mattino a Sauris di Sotto, io
'L'ho già sentito stamattina a Sauris di Sotto, io.'
d. *tʃə 'tɔːge!*
che giorno
'Che giornata!'

Questa teoria del contatto è sicuramente più articolata di quella di Simon, ma potrebbe essere ulteriormente precisata. I lavori più recenti sulla sintassi di altre lingue parlate nelle isole germanofone (mòcheno e cimbro, Cognola 2013 a,b, 2014, 2019, under review, Cognola/Hinterhölzl 2020) hanno mostrato come i casi di «unsupported conservation» di Denison si possano in realtà intendere come casi di conservazione di tratti comuni quando anche la sintassi di antico/medio-alto tedesco e italiano antico viene considerata nell'analisi.

Questa rianalisi si basa sulla teoria del contatto sviluppata da Benincà (1994) per rendere conto della presenza della regola del V2 in Retoromanzo. Tradizionalmente, la presenza del V2 in retoromanzo era interpretata come un prestito sintattico dal tedesco in romanzo, dato che le varietà romanze a V2 erano parlate in contesti di bilinguismo romanzo-tedesco (Meyer Lübke 1890-1906, Kramer 1976, Kuen 1978). Benincà (1994) parte dall'idea che i fenomeni sintattici sono raramente interessati a prestito diretto in situazioni di contatto (cfr. Weinreich 1953 [2008]), e ipotizza che il V2 retoromanzo sia in realtà un tratto conservativo delle varietà romanze periferiche. Il romanzo antico, infatti, è stato a tutti gli effetti una lingua V2 (Benincà 1994, 2006 tra molti altri). Considerata la natura V2 delle varietà romanze antiche, Benincà (1994) ipotizza quindi che la presenza del V2 in retoromanzo sia un tratto conservativo mantenuto da varietà romanze periferiche e isolate, con un possibile rinforzo da parte della sintassi del tedesco.

Nell'ultima parte del capitolo dedicato alla sintassi Costantini presenta i risultati del proprio lavoro di raccolta dati, che ha coinvolto 15 parlanti di saurano selezionati secondo criteri sociolinguistici. I suoi risultati confermano e raffinano le osservazioni precedenti relative al V2.

In particolare, viene confermata la possibilità di avere l'inversione con i soggetti pronominali ma non con quelli nominali, a cui si affiancano, tuttavia, ordini V3, che interessano non solo i soggetti nominali ma anche quelli pronominali come in (5, da Costantini 2019, p. 100):

(5) a. *Geister ot-ar gelezn a puach*
ieri ha lui letto un libro
b. *Geister ar ot galezn a puach*
ieri lui ha letto un libro
'Ieri ha letto un libro.'

I dati raccolti da Costantini confermano che l'inversione con il soggetto nominale è sfavorita (0,4 con, 0,9 senza: giudizi su una scala da 1 [grammaticale] a 0 [grammaticale]) ma mettono anche in luce per la prima volta che quando il costituente in prima posizione è un focus contrastivo l'inversione è possibile (6, da Costantini 2019, p. 101):

(6) *GEISTER ot der Peater gelezn a puech (net haite)* [0.9]
ieri ha il Peter letto un libro (non oggi)
'Peter ha letto un libro ieri, non oggi.'

Questa distribuzione dell'inversione è limitata a casi in cui il costituente in prima posizione sia un focus contrastivo e non è riscontrata in frasi interrogative introdotte da un pronome interrogativo *wh-* (che come è noto condividono molti tratti sintattici con le frasi con un *focus* in prima posizione). Come mostrato in (7), l'inversione con le interrogative è giudicata 0.5 [non del tutto accettabile] su una scala da 1 [grammaticale] a 0 [grammaticale] (mentre le versioni con dislocazione a sinistra / destra del soggetto sono considerate perfette, cfr. (7) da Costantini 2019, p. 100):

(7) *Bas ot dai prueder geton?* [0.5]
cosa ha tuo fratello fatto
'Che cosa ha fatto tuo fratello?'

Nella distribuzione dell'inversione nelle interrogative *wh-* sembra essere presente un effetto dell'età: gli informatori più anziani accettano maggiormente l'inversione, pur non giudicandola perfetta (giudizio medio in tale gruppo: 0,67).

Questi dati indicano che il saurano contemporaneo si caratterizza come una lingua a V2 rilassato, simile a mòcheno e cimbro, in cui la distribuzione degli ordini sintattici è determinata da fattori di struttura dell'informazione. È importante notare come il saurano rappresenti un caso speculare a mòcheno e cimbro e vicino invece ad alcune varietà di ladino, che sono a loro volta lingue a V2 rilassato nelle quali l'inversione del soggetto nominale interessa i soggetti dati (Casalicchio/Cognola 2018, 2020).

Cognola (2013 a,b, 2019 a, b, under review) mostra come l'inversione sia possibile in mòcheno (e cimbro) solo quando il soggetto è focalizzato. Gli esempi in (8) illustrano questo pattern per il mòcheno.

(8) *Ber ist kemmen gester?*
chi è venuto ieri
'Chi è venuto ieri'
a. *Gester ist de mama kemmen*
ieri è la mamma venuto
b.#*Gester de mama ist kemmen*
ieri la mamma è venuto
'È venuta la mamma'
c.#*Bos hòt de mama kaft?*
cosa ha la mamma comprato
d. *Bos hòt=se kaft de mama?*
cosa ha=lei comprato la mamma
'Cosa ha comprato la mamma?'

I dati di Costantini, invece, mostrano un pattern speculare: l'inversione con il soggetto nominale è possibile quando il soggetto realizza informazione data, e quindi è compatibile con le frasi dichiarative e più limitatamente con le frasi interrogative (nelle quali il pronome interrogativo realizza l'informazione nuova). Questo risultato è a mio modo di vedere importantissimo perché mostra come il saurano sia da inserire a pieno titolo tra le lingue a V2 rilassato, e realizzi una delle possibilità (inversione e informazione data) associate con il V2 (cfr. Casalicchio/Cognola 2020 per un'analisi parametrica dell'inversione).

Il legame tra il saurano e le lingue a V2 rilassato è ulteriormente confermato dall'asimmetria documentata da Costantini tra la sintassi di frasi con un focus in prima posizione e le interrogative wh-, che è tipica delle lingue a V2 rilassato (Poletto 2002, Cognola 2013 a, 2019 a,b, Wolfe 2018).

L'ultima domanda a cui Costantini cerca di dare una risposta riguarda il ruolo del contatto nel determinare lo status del saurano come lingua a V2 rilassato. In particolare, la questione è se si tratti di un cambio nella natura del V2 oppure di una perdita del V2 e se il contatto abbia avuto un ruolo.

Costantini conclude che c'è stato un passaggio da un V2 'rigido' a un V2 'rilassato' e che questo non sia dovuto necessariamente a un'interferenza romanza.

Un primo argomento discusso da Costantini a favore del cambio nella natura del V2 è l'assenza di inversione nelle frasi che presentano un avverbio in prima posizione (5). Gli ordini in (5) coinvolgono una forma pronominale non clitica (debole o forte) con l'ordine V3 e una forma clitica con l'ordine V2 (cfr. Cognola 2013a per lo stesso effetto in mòcheno) e, quindi, non sono in variazione libera, ma sono determinati dalla struttura dell'informazione.[4] Se la presenza di ordini V3 con i pronomi personali soggetto fosse il risultato della perdita della regola del V2, non sarebbero attesi effetti di struttura dell'informazione. Quindi, questi ordini sono da intendersi come manifestazione di un tipo di V3 rilassato e non come una mancanza di regola di V2.

Un'altra prova portata da Costantini per lo sviluppo di un nuovo tipo di V2 nel caso del saurano è la variazione collegata all'età, in particolare il fatto che i parlanti più anziani siano maggiormente propensi ad accettare gli ordini sintattici più vicini al tedesco.

Il terzo argomento proviene dal confronto con la sintassi del saurano ottocentesco, che secondo Costantini manifesta un sistema caratterizzato da una regola V2 rigida o comunque più vicina a quella del tedesco. Questa conclusione è supportata, tra le altre cose, dalla presenza di inversione con soggetti nominali in frasi dichiarative principali, che coesiste tuttavia con casi di V3 e inversione nelle interrogative:

(9) a. *Und* *after* *das ar* *ot ollis* *gehot* *varfressn,*
e dopo che lui ha tutto avuto divorato
ist *<u>ana groassa Theuerung</u>* *ingefolln* *ime sel* *Lande*
è una grande carestia capitato in quel paese

'Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia'
(Pietro Plozzer, fP 14, in Costantini 2019, p. 106)

b. *Und net* *vil* *toge* *dernoch* *<u>der jingare sun</u>* *tuet* *ollis zome*
e non molti giorni dopo il più giovane figlio fa tutto insieme
'e dopo non molti giorni il figlio più giovane raccolse tutto'
(fP 1835, 13 Costantini 2019, p. 107).

---

[4] In mòcheno la possibilità di avere ordini V3 con un pronome (forte) topicalizzato o focalizzato è limitato a frasi in cui il costituente in prima posizione è un avverbio, e non è attestato in frasi con un focus/operatore in prima posizione (cfr. Cognola 2013 a).

A mio modo di vedere i dati in (9) indicano sicuramente, come proposto da Costantini, che in saurano ottocentesco l'ordine V2 fosse più solido e potesse coinvolgere anche i soggetti nominali, ma, tuttavia, non credo che questi dati indichino che ci troviamo di fronte a un sistema a V2 rigido. Credo, piuttosto, che questa fase linguistica del saurano rispecchiasse una fase già di tipo V2 rilassato, di natura parametricamente differente da quella del saurano moderno (cfr. Casalicchio/Cognola 2020).

Negli esempi in (9) vediamo, infatti, che in frasi con un avverbio in prima posizione il soggetto nominale non deve obbligatoriamente apparire in inversione, ma sia l'ordine V2 che l'ordine V3 sono ammessi. Si potrebbe ipotizzare, quindi, che la posizione del soggetto nominale dipenda dalla struttura dell'informazione: in (9a) il soggetto è postverbale, forse perché nuova informazione (o perché è soggetto di un verbo inaccusativo), mentre in (9b) è informazione data preverbale. Nel primo caso abbiamo inversione, mentre nel secondo no, esattamente come in mòcheno. Quello che si osserva nel saurano contemporaneo potrebbe essere, quindi, una ristrutturazione di un sistema di V2 rilassato già caratterizzato da una dipendenza tra sintassi e struttura dell'informazione.

Sulla base di queste considerazioni non sono convinta che il saurano contemporaneo risulti dall'evoluzione da lingua V2 rigida a lingua V2 rilassata, ma sarei propensa a pensare a un cambiamento della tipologia di lingua a V2 rilassato. Una conclusione definitiva in questo senso potrebbe essere raggiunta solo attraverso un'analisi specifica della relazione tra sintassi e struttura dell'informazione sia nella lingua contemporanea che nei testi più antichi.

Sono invece d'accordo con Costantini quando scrive che i cambiamenti osservati tra il saurano ottocentesco e il saurano contemporaneo non siano necessariamente da vedersi come un'interferenza romanza diretta. Non va dimenticato, infatti, che sia il tedesco nelle sue fasi antiche (fino al *Frühneuhochdeutsch*) sia le varietà romanze antiche avevano una sintassi più libera fortemente dipendente dalla struttura dell'informazione – quindi trovo del tutto plausibile che si possa ipotizzare un'«evoluzione interna al saurano stesso, semmai solo supportata dal contatto linguistico» (Costantini 2019, p. 117). In quest'ottica e alla luce delle teorie sul ruolo del contatto discusse per il mòcheno sarebbe importante confrontare il saurano ottocentesco e contemporaneo con la sintassi dell'italiano antico e del friulano antico, per capire quali fossero i tratti sintattici condivisi dalle varietà più antiche e quale il loro esito nelle varietà contemporanee.

Bibliografia

Angeli, F., *Conservazione e innovazione nella parlata germanofona di Sauris*, «Ce fastu?» 79 (2003), pp. 183-204.

Azzolini, G., *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Calliano 1886 (pubblicato nel 1976).

Bartolomei, S.P., (1763*)*, *De Orientalium Tyrolensis praecipue Alpinorum originibus libellus*, edito da Gabriele Wright (1981) con il titolo *Sechs einführende Aufsätze zur "Frühgeschichte Tirols"*, 3 voll., Romania Occidentalis, 3 volumi.

Battisti, C., *Appunti di fonetica mòchena*, «L'Italia dialettale» 1 (1924), pp. 27-90.

Benincà, P., *A detailed map of the left periphery of Medieval Romance*, in Zanuttini, R. et. Alii (a cura di), *Negation, Tense, and Clausal Architecture*, Washington DC 2006, pp. 53-86.

Benincà, P., *La variazione sintattica*, Bologna 1994.

Bergmann, J., *Über die kleine Bergpfarre Sauris*, «Jahrbücher für Literatur» 120 (1848), pp. 45-46.

Berruto, G., *Lingua, dialetto, diglossia, dilalìa*, in Holtus, G./Kramer, J. (a cura di), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*, Hamburg 1987, pp. 57-81

Bidese, E., *Die diachronische Syntax des Zimbrischen*, Tuebingen 2008.

Casalicchio, J./Cognola, F., *Parametrising 'lexical subject-finite verb' inversion across V2 languages. On the role of Relativised Minimality at the vP edge*, in Wolfe, S./Woods, R. (a cura di), *Rethinking Verb Second*, Oxford - New York 2020, pp. 594-622.

CASALICCHIO, J./COGNOLA, F., *Verb-Second and (micro)-variation in two Rhaeto-Romance varieties of Northern Italy*, in D'ALESSANDRO, R./PESCARINI, D. (a cura di), *Advances in Romance Dialectology*, Leiden 2008, pp. 72-106.

CASALICCHIO, J./COGNOLA, F., *Mòcheno e Tamocco: su due soprannomi etnici per tedesco*, in CORDIN, P./PARENTI, A. (a cura di), *Problemi e prospettive della Linguistica Storica*, Roma 2016, pp. 191-200.

COGNOLA, F. (under review), *Cimbrian and Old High German as V2 partial pro-drop languages: on the role of isolation (and contact) in the maintainance of free inversion in a heritage German variety*, «Journal of Historical Syntax».

COGNOLA, F., *On the classification Mòcheno and Cimbrian within the typology of V2 languages: relaxed or residual V2 languages?*, in COSTANTINI, F. (a cura di), *Syntactic Variation: the View from the German-Language Islands in Northeast Italy*, Udine 2019, pp. 83-106 (2019a).

COGNOLA, F., *On the structure of the left periphery of three relaxed V2 languages. New insights into the typology of relaxed V2 languages*, «Linguistic Variation» 19 (2019), n. 2, pp. 82-118 (2019b).

COGNOLA, F., *On asymmetric PRO-DROP in Mòcheno. Pinning down the role of contact in the maintenance of a root-embedded asymmetry*, «Stuf - Language Typology and Universals- Sprachtypologie und Universalienforschung», 67 (2014), n. 4, pp. 511-532.

COGNOLA, F., *Syntactic Variation and Verb Second. A German Dialect in Northern Italy.* Linguistik Aktuell 201, Amsterdam - Philadelphia, 2013 (2013b).

COGNOLA, F., *The mixed OV/VO syntax of Mòcheno main clauses: on the interaction between high and low left periphery*, in BIBERAUER, T./SHEEHAN, M. (a cura di), *Theoretical Approches to Disharmonic Word Orders*, Oxford 2013, pp. 106-135.

COGNOLA, F., *Acquisizione plurilingue e bilinguismo sbilanciato: uno studio sulla sintassi dei bambini mocheni in età prescolare*, Padova 2011.

COGNOLA, F./BARONCHELLI, I./MOLINARI, E., *Inter- vs intraspeaker variation in mixed heritage syntax: A statistical analysis*, «Frontiers in Psychology - Language Sciences», 10 (2019): 1528,. [https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsyg.2019.01528/full, DOI: 10.3389/fpsyg.2019.01528.]

COGNOLA, F./ BIDESE, E., *On language acquisition and language change. Is transmission failure favoured in multilingual heritage contexts?*, in BIDESE, E./COGNOLA, F./MORONI, M. (a cura di), *Theoretical Approaches to Linguistic Variation*, Amsterdam - Philadelphia 2016, pp. 337-369.

COGNOLA, F./HINTERHÖLZL, R., *Syntactic and semantic restrictions in the licensing of subjects in Cimbrian main clauses*, *«Linguistische Berichte» (*2020), vol. 263, pp. 295-328.

COGNOLA, F./ MOLINARI, E., *Introduzione ragionata alla sintassi del mòcheno – Sotzlear* 1. Pubblicazioni dell'Istituto mòcheno, Palù del Fersina 2016.

COGNOLA, F./ MORONI, M., *Die Kodierung der Informationsstruktur im Fersentalerischen: Die Syntax-Prosodie-Schnittstelle*, in RABANUS, S. (a cura di), *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels, «Germanistische Linguistik» - Sonderheft (2018), pp.* 79-115.

COSTANTINI, F., *Aspetti di linguistica saurana*, Roma 2019.

DE MAURO, T., *Il dizionario della lingua italiana*, Torino 2000.

DENISON, N., *Repertoire and Norm in Pluriglossia*, «Grazer Linguistische Studien» 38 (1992), pp. 43-71.

DENISON, N., *Sauris: a case study of language shift in progress*, in NELDE, P.H. (a cura di), *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*, Wiesbaden 1980, pp. 335-342.

DENISON, N., *A Trilingual Community in Diatypic Perspective*, «Man» n.s. 3 (1968), n. 4, pp. 578-592.

FORNASIN, A., *La vita economica a Sauris tra Seicento e Settecento*, in COZZI, D./ISABELLA, D./NAVARRA, E. (a cura di), *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche*, Vol. I, Udine 1998, pp. 91-104.

FRAU, G., *Friuli*, (Profilo dei dialetti italiani, a cura di CORTELAZZO, M., 6), Pisa 1982.

HORNUNG, M., *Mundartkunde Osttirols, eine dialektgeographische Darstellung mit volkskundlichen Einblicken in die altbäuerliche Lebenswelt*, (Studien zur österreichisch-bairischen Dialektkunde - Österreichische Akademie der Wissenschaften, 3),Wien 1964.

KRAMER, J., *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Formenlehre*,Gerbrunn 1976.

KRANZMAYER, E., *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*, (Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Studien zur Österreichisch-Bayrischen Dialektkunde, 1), Wien 1956.

KUEN, H., *Der Einfluss des Deutschen auf das Rätoromanische*, «Ladinia» 2 (1978), pp. 35-49.

LORENZONI, G., *La toponomastica di Sauris oasi tedesca in Friuli*, ristampa anastatica a cura di PETRIS, B., Udine 1981 (orig. in «Ce fastu?» 13 (1937), n. 3, pp. 95-112; n. 4, pp. 148-158; n. 6, pp. 250-292.

LUCCHINI, L. (1882), *Saggio di dialettologia sauriana*, Udine 1882 (ristampa anastatica in *Sauris nelle nozze d'oro di D. Antonio Trojero rievoca la sua storia ed i suoi sacerdoti*, Udine 1932; ristampa anastatica, a cura del Circolo Culturale "F. Schneider", Tolmezzo 2009).

MEYER LÜBKE, W., *Grammaire des langues romanes*, Paris 1890-1906.

DR. MUPPERG = LOTZ, G., *Deutsche Enclaven in Italien*, «Petermann's Mittheilungen» 22 (1876), n. 9, pp. 350-355.

NOCENTINI, A., *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 2010.

PALLABAZZER, V., *Su una nuova ipotesi interpretativa dei "Mòcheni"*, «Cimbri - Tzimbar» 9 (1997), n. 18, pp. 131-132.

PIATTI, S., *Palù-Palai. Frammenti di storia*, Palù del Fersina 1996.

POLETTO, C., *The left-periphery of V2-Rhaetoromance dialects: a new view on V2 and V3*, in BARBIERS, S./ CORNIPS, L./KLEIJ, S. VAN DER (a cura di), *Syntactic Microvariation*, Amsterdam 2002, pp. 214-242.

PUTNAM, M., *Studies on German-Language Islands*, Amsterdam 2010.

ROGGER, I., *Dati storici sui Mòcheni e i loro stanziamenti*, in PELLEGRINI, G.B./GRETTER, M. (a cura di), *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige 1979, pp. 153-174.

ROWLEY, A., *Liacht as de sproch: Grammatica della lingua mòchena Deutsch-Fersentalerisch*, Palù del Fersina 2003.

SIMON, H.J., *Sintassi friulanesca a Sauris. Interferenze sintattiche romanzo-tedesche in un'isola alloglotta*, «Studi linguistici friulani» 3 (1973), pp. 110-120.

TOSONI, F., *L'isola linguistica di Sauris/Zahre: un'indagine sociolinguistica*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, 2018.

WEINREICH, U., *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York 1953 (edizione italiana: ORIOLES, V. (a cura di), *Lingue in contatto*, Torino 2008).

WOLFE, S., *Verb second in Medieval Romance*, Oxford 2018.

ZAMBONI, A., *Fenomeni di interferenza nelle isole linguistiche tedesche del Trentino (con particolare riguardo all'area mòchena)*, in PELLEGRINI, G.B./GRETTER, M. (a cura di), *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige 1979, pp. 83-112.

Federica Cognola
Università Ca' Foscari di Venezia
federica.cognola@unive.it

Claudio Mattaloni, *I Mattaloni del Friuli dal XV al XXI secolo. Storia, Genealogia, memorie, immagini,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 2019, pp. 814.

La storia umana può essere letta con presupposti diversi e questo fatto può essere confermato dalla molteplicità di storiografie scritte in base a precisi principi metodologici. La grande storia ha sempre privilegiato i personaggi illustri, re e condottieri, le guerre e le paci, le conquiste o le sconfitte, le famiglie che hanno governato le città, la Chiesa e gli Stati e che hanno lasciato un'impronta del proprio operare. Ma ci sono anche scelte diverse suggerite dalle condizioni esistenziali in cui a ciascun Autore è dato di vivere, nella strutturale condizione di finitudine dell'uomo, che è un inesauribile mistero anche a se stesso. Di fatto ogni essere umano vive esperienze uniche e irripetibili ed è tanto più apprezzabile se cerca la verità in se stesso o nella comunità cui appartiene. Con questo intento Claudio Mattaloni ha condotto un'impegnativa indagine sulla catena generazionale dei Mattaloni alla quale anche lui appartiene. L'evento che ha lo indotto ad iniziare una lunga, complessa e impegnativa ricerca è stato il vagito della sua primogenita. Ella si poneva alla fine di una lunga successione di persone che hanno avuto lo stesso cognome della sua famiglia: da qui la necessità di risalire, quanto più possibile, alle origini, insomma, porsi alla ricerca delle radici. Non gli sembrava sufficiente limitarsi alle memorie orali che volevano che i Mattaloni fossero da tempo residenti a Grupignano, frazione di Cividale, dove esistono i Casali che portano il loro cognome. Intendeva quindi andare oltre, sulla base di ricerche volte a raccogliere materiale documentario e quindi a dare la certezza degli esiti. Di una famiglia che non è stata la protagonista della grande storia non esistono libri e relazioni, ma si possono ottenere molte informazioni attraverso la consultazione degli archivi parrocchiali, dei documenti catastali, dei contratti di compravendita o di affittanza e di eventuali dispute legali. La ricerca dell'Autore è stata lunghissima ed impegnativa e si è articolata per oltre tre decenni con la necessità di spostamenti anche in Comuni lontani al di fuori del Friuli per estendere e approfondire in modo sistematico l'argomento in esame alla ricerca di antiche testimonianze. Se egli si fosse limitato ad una sequenza delle famiglie, l'opera avrebbe un corto respiro, ma il pregio del lavoro sta proprio nella ricostruzione degli eventi storici che non solo fanno da sfondo alle vite dei Mattaloni, ma che costituiscono una preziosa trama di eventi utili a includere le caratteristiche di ciascuna epoca comprensive anche degli istituti allora vigenti. Un esempio fra i tanti è la vicinia, cioè la comunità rurale dotata di una propria organizzazione e investita di funzioni di interesse generale. I risultati di questa lunga indagine costituiscono la materia dell'opera, i cui primi 'destinatari' sono, per l'Autore, proprio coloro che portano il cognome di Mattaloni. Va precisato che esso si presenta spesso in varianti spiegabili col fatto che, fino al XV secolo, le persone venivano designate col nome di battesimo o, al massimo, con il riferimento al patronimico. Quando, con l'aumento della popolazione, si rese necessaria un'identificazione più precisa, ecco che al nome di battesimo si aggiunsero i cognomi con una scelta che riguardava, o la provenienza, o il lavoro praticato, o caratteristiche fisiche, o altro ancora. L'Autore ha individuato una quarantina di varianti del proprio cognome tutte comunque riconducibili allo stesso ceppo. Inoltre avanza l'ipotesi che alla base degli stessi ci sia il nome di Matteo o Mattia con un suffisso accrescitivo. Consultando gli archivi, emerge la sicura prova della presenza in Friuli dei Mattaloni tra gli abitanti del paese di Rubignacco a far tempo dagli ultimi decenni del Quattrocento. Questo paese, attualmente una frazione del Comune di Cividale, allora, come tante altre realtà friulane, era costituito in vicinia, fondata su un vincolo solidaristico per cui i capifamiglia del luogo – erano circa una trentina – decidevano sulle necessità del proprio territorio con compiti di natura amministrativa e fiscale e sulla gestione dei beni fondiari di uso collettivo. La comunità era retta da un Decano coadiuvato da due Giurati e un Cameraro (Tesoriere) per l'Amministrazione della Chiesa. C'è però una memoria che li vorrebbe provenienti da Cremona, probabilmente al seguito di Patriarchi guelfi che avevano la loro capitale civica in Cividale oltre a quella religiosa ad Aquileia. La ricerca esclude che nell'origine familiare dei Mattaloni ci siano stille di sangue blu, perché la loro nobiltà è legata alla terra e al duro lavoro dei campi che, un tempo, erano di proprietà, o della Chiesa, o di Confraternite, o di famiglie nobiliari. Costoro li davano in affitto agli agricoltori, spesso tenuti a versare i canoni anche quando la stagione si rivelava poco propizia. At-

traverso la lettura degli atti di affittanza si conoscono le culture praticate, quali il frumento e i cereali minori come la segala, l'avena, l'orzo, il panico e pure l'olivo, unitamente alle unità di misura allora in vigore che stabilivano, oltre al compenso monetario, la quantità di prodotti agricoli da versare al proprietario dei terreni alla fine della stagione agricola. Per lavorare la terra era necessario l'uso degli animali, ma, se gli agricoltori non li possedevano, dovevano ricorrere a onerosi prestiti per poterli utilizzare unitamente agli attrezzi di lavoro. Questi erano l'aratro in legno rinforzato da lamine di ferro, che era di due tipi: quello semplice con due ali e quello ad un'ala con l'avantreno necessario per le terre umide e fredde, quindi pesanti; altri attrezzi, le forche in legno, la zappa, l'erpice, la vanga e il badile e gli strumenti da taglio per le potature. E il ricordo di questi strumenti di lavoro non può prescindere dalla fatica nell'usarli. Ogni famiglia aveva gli attrezzi da lavoro, ma in quest'ottica l'Autore sottolinea il fatto che, a fronte dell'immenso patrimonio immobiliare i cui proprietari godevano i frutti della terra, è la miriade di famiglie contadine a cui si debbono le radici dell'agricoltura friulana. A Cividale, in particolare, erano proprietari dei beni agricoli l'Insigne Capitolo, autentica potenza dell'epoca, la Confraternita del Santo Spirito, i Conti de Portis e altre famiglie nobiliari. Passando ora all'individuazione del personaggio, che può definirsi il patriarca della famiglia, costui era Mattia de Viluza, che nel 1484 aveva in affitto un terreno a Rubignacco, i cui successori furono il figlio Giovanni Nicola e il nipote Domenico che, per primo, è detto Matalon. Sorprende comunque il fatto che, come da un atto notarile, Domenico acquisti un campo a Medeuzza, attuale frazione del Comune di San Giovanni al Natisone, che dista da Rubignacco una ventina di chilometri, per cui diventava impossibile la lavorazione diretta del campo. Indubbiamente costui era riuscito ad avere del denaro che intendeva tutelare. Lo aveva fatto acquistando il terreno di Medeuzza che però era stato subito affittato al venditore: in sostanza, si trattava di una pratica creditizia mascherata tra le due parti per non incorrere nell'accusa di usura da parte della Chiesa. Se l'acquisto del bene rappresentava il mezzo per garantirsi la sopravvivenza, il primo acquisto di un fondo agricolo da parte dei Mattaloni risale al 1559, costituito da una braida di due campi e da un piccolo appezzamento cintato nei pressi dell'abitazione: segno di una discreta disponibilità economica. Il testo procede ricordando diverse vicende familiari dei successori di Domenico, che, a fine Cinquecento, avevano raggiunto alcune decine di componenti. Vengono rievocate le divisioni dei beni comuni, le liti tra congiunti, gli attriti, ma pure gli incrementi immobiliari a Rubignacco. Inoltre assume un particolare rilievo l'acquisto, fatto nel 1676, di un edificio a Grupignano con annessa terra atta ad essere coltivata, che costituì il nucleo dei futuri Casali Mattaloni. Nel 1731 essi subirono un'importante ristrutturazione che diede una configurazione nuova al fabbricato che veniva a comporsi di due corpi aggregati, l'uno per l'abitazione, l'altro per la funzionalità dell'azienda. Da una tabella riassuntiva sullo sviluppo demografico della discendenza dei Mattaloni di Rubignacco e di Grupignano ricavata dall'elaborazione delle informazioni anagrafiche, si contano tra il Cinquecento e il Duemila ben diciassette generazioni di discendenti da Domenico per un totale di 443 componenti. L'acribia dell'Autore gli ha dato il destro per ricostruire la storia di ogni famiglia il cui sostentamento era costituito, in prevalenza, dalla coltivazione della terra. Ma ci sono state anche alcune eccezioni, come quelle di coloro che avevano scelto di dedicarsi al mestiere di muratore e «l'inaspettato consistente numero di sacerdoti» soprattutto nel Seicento. Nel prosieguo altri soggetti si dedicarono a mestieri diversi.

Un capitolo importante degli anni Ottanta della seconda metà dell'Ottocento è dedicato all'emigrazione di alcuni Mattaloni che, come altri Friulani, decisero di espatriare in Argentina per assicurarsi un futuro migliore: oltre una sessantina fecero questa scelta.

Per il Novecento ci sono pagine dedicate alla prima Guerra Mondiale: allora anche i giovani Mattatori vennero arruolati tra le truppe combattenti, riuscendo però a conservare a fine conflitto la vita, mentre i più anziani e le donne rimanevano soli e dovettero sobbarcarsi l'onere dei lavori agricoli. Costoro, dopo la rotta di Caporetto, furono costretti ad abbandonare i propri paesi, ma non tutti riuscirono a passare il Tagliamento in tempo utile, per cui subirono le angherie degli occupanti e la fame. Nella Seconda Guerra Mondiale due Mattaloni presero parte alla Resistenza, l'uno nella Divisione Garibaldi, l'altro nell'Osoppo: il primo cadde in combattimento, a Cerkno, a soli vent'anni.

In sostanza, coloro che leggeranno quest'opera potranno seguire le vicende di ogni famiglia dei Mattaloni che viene collocata in un preciso contesto storico. Si possono così conoscere sia le famiglie di coloro che rimasero nel Cividalese, sia altre che decisero di vivere altrove, quasi tutte entro i confini della Bassa Friulana: comunque appartenenti alla stessa stirpe. A costoro si aggiungono i Mattaloni che decisero di emigrare nell'America del Sud. Va pure ricordato che, da quando la fotografia rese possibile la riproduzione delle immagini delle persone e degli avvenimenti, le rievocazioni che l'Autore compie delle singole famiglie sono spesso accompagnate da ritratti dei diversi suoi componenti, ritratti che sono stati eseguiti anche oltre cent'anni fa. È un'ulteriore prova dell'appassionata ricerca dell'Autore. Inoltre egli ha voluto indagare pure sull'esistenza in Italia di famiglie o di singoli soggetti che abbiano avuto lo stesso cognome o le sue varianti e ne ha censiti oltre duecento: tra queste i Conti il cui castello era nella valle di Suessola in provincia di Caserta e un famoso autore di manifesti pubblicitari, Giovanni Maria Mataloni (Mattaloni), che li realizzò nello stile liberty, espressione italiana dell'*art nouveau*. L'Autore chiude la lunga esposizione con un auspicio: che negli anni a venire «questa famiglia possa proseguire a lungo il suo cammino» e che la sua storia non possa considerarsi conclusa. La speranza è che un altro soggetto dello stesso ceppo possa assumere in futuro il compito di esporre gli ulteriori sviluppi.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
Ruda

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
dalla Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)